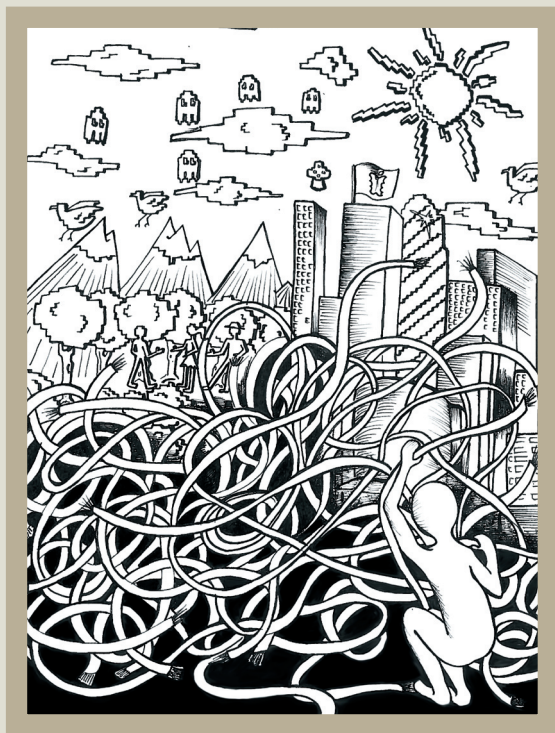


# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

Rivista trimestrale illustrata anno II numero



iPolis



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno II, n. 8, dicembre 2012

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2012 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: [www.ilpalindromo.it](http://www.ilpalindromo.it)

[info@ilpalindromo.it](mailto:info@ilpalindromo.it)

[redazione@ilpalindromo.it](mailto:redazione@ilpalindromo.it)

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo, Luisa Leto

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - [ilpalindromo@ilpalindromo.it](mailto:ilpalindromo@ilpalindromo.it)

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - [illustratori@ilpalindromo.it](mailto:illustratori@ilpalindromo.it)

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Sergio Amato, Simone Geraci, Antonino Giafaglione, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Laura Ardito, Francesco Armato, Annalisa Cangemi, Pierina Cangemi, Giuseppe Enrico Di Trapani, Nicola Leo, Luisa Leto, Chiara Milazzo, Gabriella Sciortino, Giovanni Tarantino

Si ringrazia Antonio Presti per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Martina Taranto, *iPolis*, 2012



# iL PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

II / 8, 2012

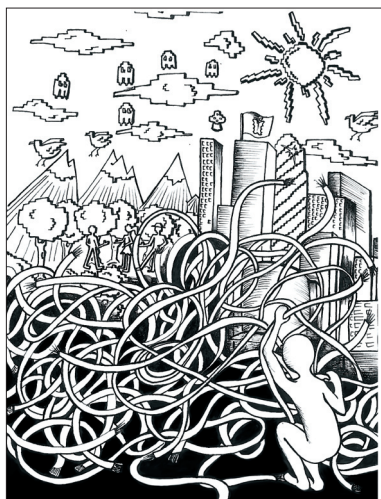
iPolis



# Indice

Editoriale	7
<b>I verbi brevi</b>	
<i>I cigolii logici</i> di Francesco Armato ovvero deve essere questo il posto	13
<i>Ora per poi io preparo</i> di Nicola Leo ovvero cerco un <i>centro</i> di gravità permanente	19
<i>E noi sull'illusione</i> di Giovanni Tarantino ovvero Jünger, Olivetti e la Città del sole	25
<i>I nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero Bauman e le città	31
<i>Attici di città</i> di Luisa Leto ovvero “Se una notte d’inverno un viaggiatore”	35
<i>Ameno fonema</i> di Annalisa Cangemi ovvero otto scriventi i cerca del mare	41
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero Palermo invisibile. Storie di mafia in una città scomparsa	45
<i>Radar (l'individua individui)</i> a cura di A. Cangemi ovvero Antonio Presti racconta di un fiume chiamato utopia	57

<i>La voce vola</i> di Pierina Cangemi ovvero ahi!-Polis. Suoni e rumori di città	63
<b>Eco vana voce</b>	
Chiara Milazzo <i>La cité mineraria degli Italiani in Belgio. Tappe fondamentali del fenomeno di migrazione dal 1946 al 1956</i>	73
Gabriella Sciortino <i>Spazi urbani e identità coloniali. Spazio civico e spazio religioso nelle città greche di Sicilia</i>	93
Paolo Massimiliano Paterna <i>Castelli nell'aria</i>	109
<i>In otto bottoni</i>	115
Tavola delle illustrazioni	117
<i>Il diario del gambero</i>	118



iPolis è il numero sulle città, sullo spazio dell'uomo e sulle frontiere che cambiano e si spostano ogni giorno; ma è soprattutto un approfondimento sugli effetti che queste continue trasformazioni hanno avuto nel corso della storia e continuano ad avere oggi. iPolis è una città che corre oltre le sue possibilità, che quasi non si riconosce più nel turbine inesauribile di frequenze, reti e onde che l'attraversano incessantemente (la bella e azzeccata iPolis in copertina è opera di Martina Taranto). È una città rifatta e incosciente che assomiglia alle persone rifatte e incoscienti che la abitano, senza scrupoli e con un aspetto poco rassicurante. Malgrado ciò cresce e si espande, cerca in tutti i modi di stare al passo coi tempi, a costo di autoflagellarsi, mutilarsi e sfigurarsi, inseguendo oro e ricchezze in miniere sterili ormai da decenni.

Nelle riflessioni e negli articoli de *I verbi brevi* – a proposito l'occhiello è illustrato dall'ottima new entry Davide Raimondi che ringraziamo – c'è allora spazio per malinconici tentativi di sintonizzazione con una realtà urbana confusa ed estranea, per polemiche contro la geometria devastata delle città contemporanee senza centro (ma che centro?) e quindi senza senso, per racconti straordinari su fantasie utopiche diventate utopie fantastiche per merito di uomini inventori di idee.

Tra le novità del numero, il ritorno de *I nasi sani* con una nuova firma palindroma, Laura Ardito che salutiamo con molto piacere; questi *nasi* rigenerati avvertono subito qualcosa che non va e così esprimono con apprensione una sensazione di fastidio, di angoscia e straniamento, ingenerato da città senza spazio, o meglio da città soffocate con spazi rimossi o invalicabili.

Con *Attici di città*, rubrica inedita pensata e scritta da Luisa Leto, si apre invece una nuova prospettiva per il Palindromo: solo da un attico, infatti, ci si accorge dell'esistenza di due città poste l'una sull'altra, una alta silenziosa e invisibile e al di sotto il suo "doppio carnale", la città bassa e chiassosa. Luisa Leto, in questa prima uscita, accompagna il lettore dinanzi a molteplici porte e fornisce altrettanti passepartout per sorprendenti città edificate in stupefacenti universi letterari. La sezione figurativa della rubrica è opera degli artisti Sergio Amato e Antonino Giafaglione che ringraziamo sentitamente.

Dall'attico alla strada il passo è breve e così ne *La voce vola* di Pierina Cangemi ci ritroviamo imbottigliati nel rumorosissimo traffico cittadino; servirebbe un miracolo per tirarsi fuori, ma astraendosi qualche minuto si può sopravvivere, magari immaginando i tempi in cui le uniche vibrazioni nell'aria erano generate dai suoni della natura e la musica da lì traeva ispirazione.

Ma sono tanti i rumori che infestano le città contemporanee e tra questi l'assordante fracasso dei colpi di arma da fuoco che a Palermo, sin dal tardo Ottocento, non sono mai mancati, come ci ricorda Pico Di Trapani nella sua *E la mafia sai fa male*.

A Palermo c'è anche chi lavora per conto dell'etica e della bellezza: intervistato da Annalisa Cangemi in *Radar* l'architetto Antonio Presti, noto in Sicilia e non solo per il suo impegno nel campo culturale e artistico, spiega le ragioni della sua crociata per l'istituzione di un Parco fluviale dell'Oreto che valorizzerebbe un fiume da anni emblema del degrado urbano e della mala amministrazione.

*Eco vana voce* ospita invece gli importanti contributi scientifici di due studiose dottorande, Chiara Milazzo e Gabriella Sciortino. Quelle proposte sono entrambe ricerche a carattere storico, ma molto lontane nello spazio e nel tempo rievocate. Chiara Milazzo, anche attraverso studi condotti sul campo, presenta la vicenda storica dell'immigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra: scopriremo, dunque, come l'avvento di migliaia di italiani e il lavoro nelle miniere ha condizionato gli spazi urbani del Belgio e il rapporto degli italiani con queste nuove realtà.

Gabriella Sciortino racconta di un'epoca più lontana, a cominciare dall'VIII sec. a.C., quando i greci fondarono le prime colonie in Sicilia. L'inizio di una nuova era, impostata su scambi, contaminazioni e interferenze che modificarono, soprattutto sul piano architettonico e urbanistico, l'impianto delle città greche di Sicilia.

Si cala il sipario con il visual essay "Castelli nell'aria" di Paolo Massimiliano Paterna che non prova nemmeno a "figurare" città, perché forse non serve più. Rappresenta piuttosto spazi e movimenti, luce e buio: la dimensione onirica o patologica di un mondo lontano e di un mondo vicino.

Chiudiamo il secondo anno di pubblicazioni con piena soddisfazione. Per tanti motivi: perché siamo nati come una rivista smilza seppur ricca di buone

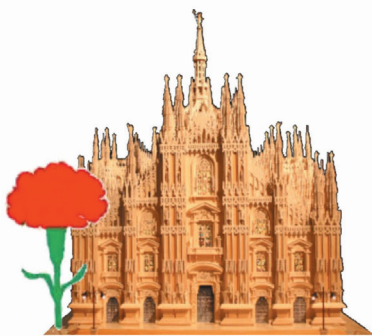


intenzioni e ci ritroviamo adesso con numeri densi e così ricchi di contributi che spesso siamo costretti a limare e limitare gli articoli. Perché continua ad accrescersi il numero dei collaboratori, redattori e illustratori. Perché pur non producendo lucro, «il Palindromo. Storie al rovescio e di frontiera» riempie ancora vorticosamente intere giornate della vita di tutti noi; una fatica ampiamente ricompensata dalla partecipazione al progetto di persone che valgono davvero.

Il prossimo anno con periodicità diversa – infatti da trimestrale diventeremo quadrimestrale – proseguiremo la nostra marcia su questa stretta corsia, consapevoli che di riviste come la nostra, che tirano avanti con regolarità e senza fondi, ne sono rimaste davvero poche.

*Francesco Armato*

## L'EVOLUZIONE DELLE CITTA'



LA MILANO DA BERE



LA MILANO DA MANGIARE

*Pico 12*

**"BISOGNA CHE TUTTO CAMBI, PERCHE' NULLA CAMBI"**



no time  
no space

dk 2012



**I verbi brevi**





## *I cigolii logici*

*ovvero deve essere questo il posto*

È successo a parecchia gente, non c'è da stupirsi, la città chiama: a volte dal centro storico, da piccoli bar di stretti vicoli che odorano di umido ed arabica; altre volte da strade perdute nelle viscere suburbane o persino dalla stazione marittima, di là del molo grande al porto.

Ultimamente cedo senza opporre resistenza a queste *avances* metropolitane, forse perché nella città c'è ciò che voglio, la ricetta giusta che mi dona un morigerato malessere, senza scompensi eccessivi, la misura perfetta della mia nevrosi quotidiana.

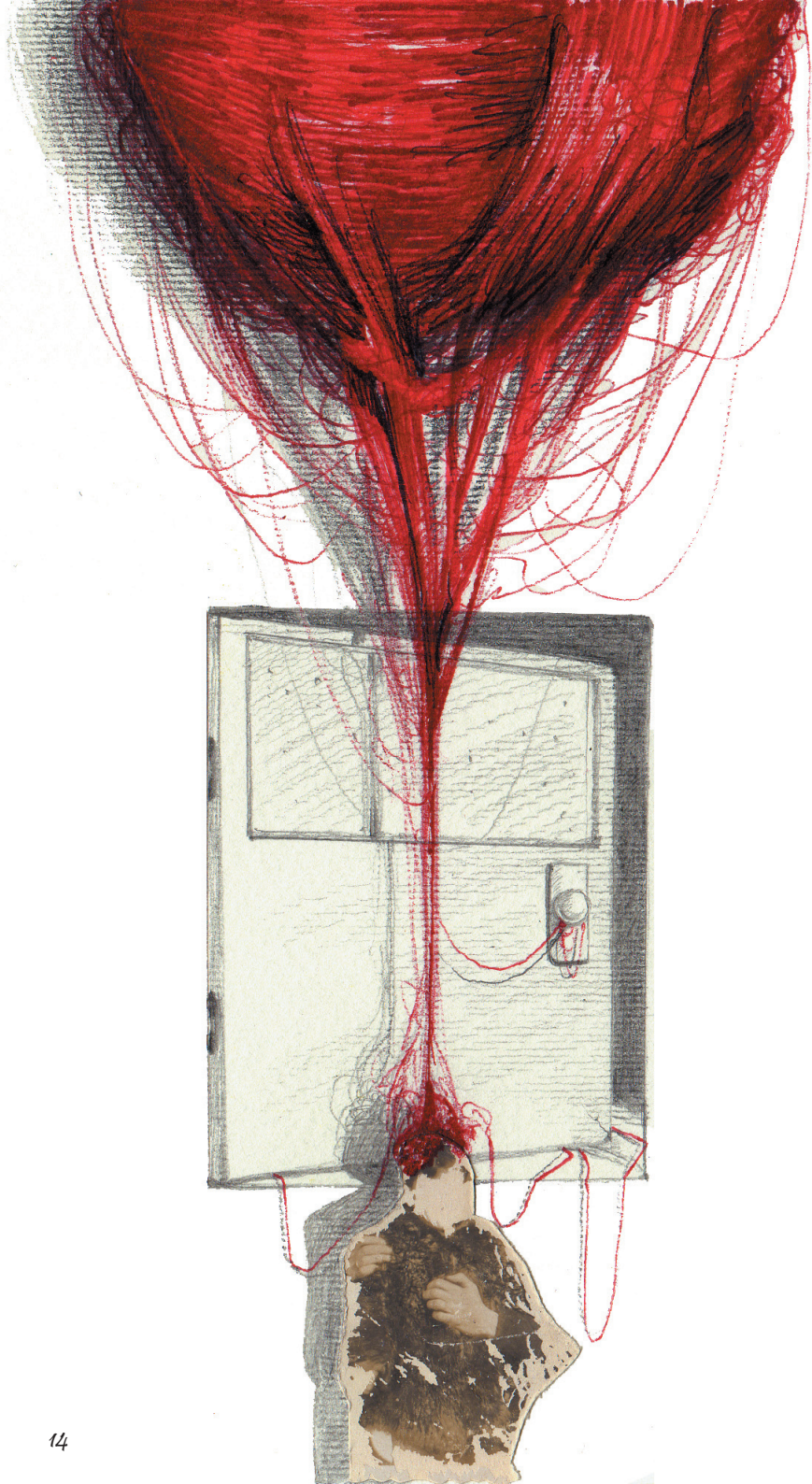
Allora esco, vado lì dove la voce della città chiama; vado o almeno ci passo. Deve essere questo il posto, mi dico. Quasi sempre cerco e trovo un caffè. Quasi mai, tuttavia, resto per più di dieci minuti da quelle parti.

Il nostro spazio però non è la città, non lo è più. Lo spazio individuale si colloca abbondantemente fuori le immaginarie mura e a differenza che in altre epoche, l'unico vero limite alla conquista di superficie terrena ed esistenziale è la nostra volontà. Oltre a qualche magra risorsa economica, necessaria d'altronde per fare tutto.

Un tempo i villaggi e le città rappresentavano lo spazio civico, avvolgente e onnicomprensivo, la vita del cittadino era una micro parte della macro vita della città. Ora questo concetto è molto relativo e gli effetti delle nostre azioni, seppur svolte nel recinto urbano, volano via lontano.

La città oggi è un'estensione del corpo, una ramificazione asfaltata e rumorosa che si diparte dai nostri arti. La città noi la possediamo e non ne costituimo semplicemente una sezione; ne facciamo abuso e se capita la stupiamo, noi la città.

«I mesi d'Orione. I giorni malinconici in coda all'anno, il sole stesso è diventato debole: la luce più non risplende sulla piana. Io ritorno a Mondello prima del tramonto quando il verde delle foglie scade nel grigio. Non aspetto che la Favorita diventi buia, ma al passaggio salgo sul Monte Pellegrino, dove mi fermo per raccattare pigne e rametti di pino, ampio e rotondo è il mare visto



da lassù. Increspato di spuma il Tirreno sembra un oceano boreale e Palermo appare ancora sferzata dal turbine normanno». È questa *la forma della sorte* secondo Mario Giorgianni (vedi *In otto bottoni*).

È stato un mio concittadino scrittore a fornirmi una chiave per accedere a Palermo – città seducente, città misera e in certe ore estranea – da una porta secondaria. Solito transito: da un libro a una porta. Sono entrato. Palermo è l'India, ha ragione Davide Enia, su questo non ci piove.

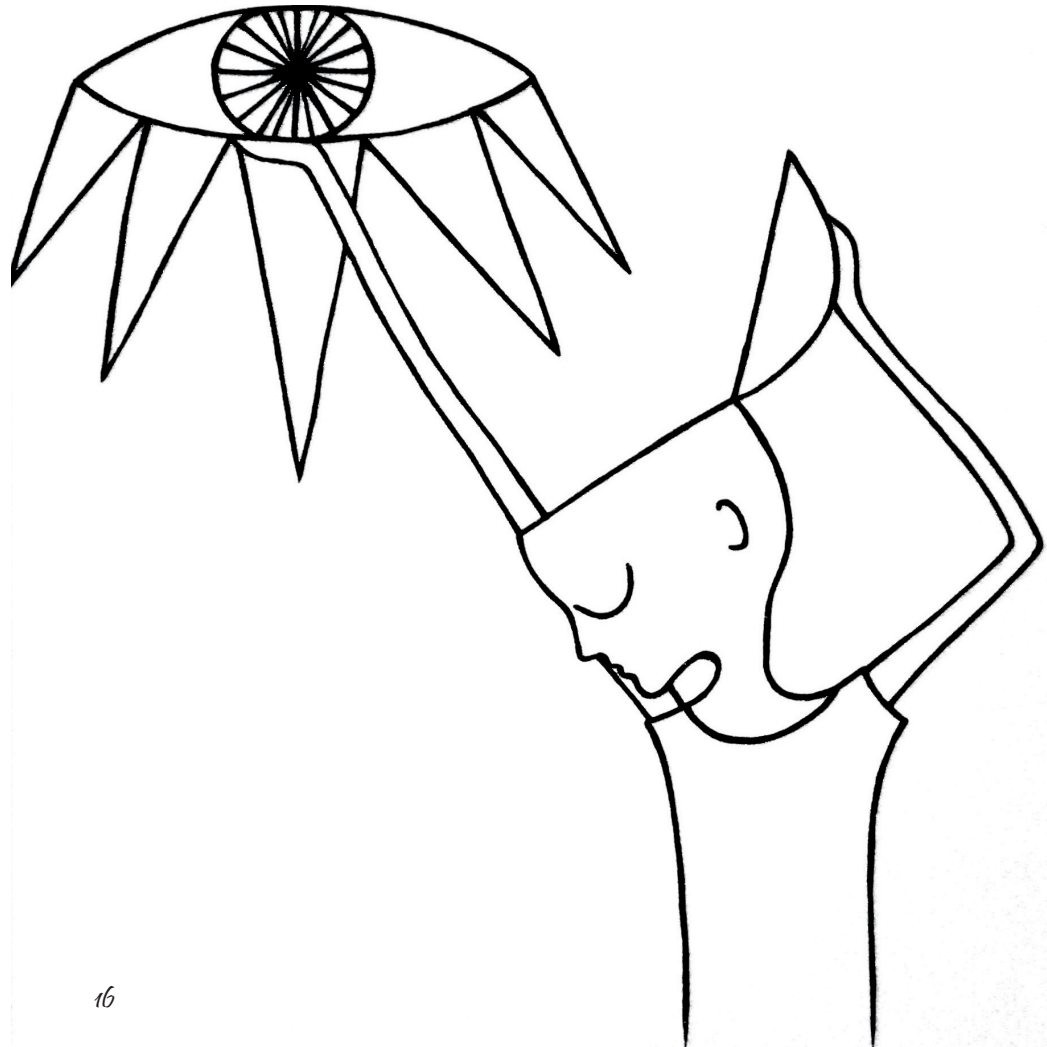
Capiterà anche a voi, infatti, di stare seduti su una panchina a piazza Kalsa a osservare, tra le macerie postbelliche e le palme falcidiate dal punteruolo rosso, dei poveri accattoni scavare per la fame dei profondi tunnel in grattacieli di *munnizza*. Oppure vi capiterà di trovarvi alla taverna di Ballarò, né troppo presto né troppo tardi, all'ora in cui orde umane e canine disomogenee per età, ceti, look e massa neuronale si depositano tutt'insieme sopra sudice sedie o su cassette di birra verdi e lerce. Nelle vostre orecchie, come per filodiffusione, si alterneranno irragionevolmente Dire Straits e Tony Colombo, mentre sotto il naso tanfo e profumo di *raschiatura*, erba, residui organici e gas di scarico. Nube consistente e chiasso infernale.

Seduti nel silenzio apocalittico della Kalsa o spettatori dell'incantevole e maleodorante baccano civilbellico di Ballarò, giratevi e poi rivoltatevi di scatto: d'un tratto s'aprirà una porta e vi ritroverete a Bombay. Ma che cazzo ci faccio in India? Sussurrerete a voi stessi.

Ci sono poi città che non finiscono mai. Pur amandole e vivendole con passione ci si arrende presto all'idea che mai sarà possibile possederle. Un rapporto sfiorato e non consumato, un amplesso interrotto a metà. Sono città fuori dal controllo umano, smisurate e immortali. Tetti, strade, cielo, mare: Roma, Atene, Il Cairo... sovrastano l'uomo e le umane razionalizzazioni. «Non si può conoscere con l'esperienza una grande città: la sua vita è troppo complessa perché un qualsiasi individuo possa parteciparvi», diceva già lo scrittore inglese Aldous Huxley (1894-1963). Chi osa dargli torto?

Ma da cosa dipende la geometria di una città contemporanea? Se Italo Calvino (a proposito, le sue *città invisibili* sono apparse quarant'anni fa) avesse davvero ragione quando sostiene che noi cittadini abitiamo dentro un perimetro urbano che è solo un riflesso, la proiezione di un mondo di sabbia e silenzio, allora dovremmo riconsiderare la nostra posizione. Vorrebbe dire che noi abitiamo uno spazio geografico inventato, una sorta di ragnatela artificiale, recitando inconsapevolmente la parte degli abusivi, degli usurpatori di una terra nuda che in realtà non ci appartiene.

Poi c'è la periferia, la frontiera, che è quanto di più pionieristico una città possa offrire oggi. Un organismo in estensione, una larva che cresce e si espande: la periferia è la non-città che diventa città o che almeno ci prova. Come afferma Jean Bernard Racine «la periferia è dunque essenzialmente una zona pioniera d'accrescimento urbano, dall'estrema mobilità e in perenne trasformazione»; essa è per definizione la rappresentazione materiale del movimento e del cambiamento e in quanto entità a(ntropo)morfa, si risolve spesso in un'incompiuta, se non addirittura in un fallimento. Le problematiche connesse





alle periferie sono molteplici e note a tutti; proprio da queste zone suburbane si riconoscono i sintomi, i segni della disgregazione sociale contemporanea. Pertanto è logico che da lì si dispieghino le indagini e gli studi sulle città; per comprendere meglio il rapporto uomo-spazio, è la periferia il laboratorio attivo da frequentare.

Non può esserci più alcuna linea netta quando si parla di realtà urbane perché le linee che davano geometria alle polis sono scomparse e parlare di “centro” nelle grandi metropoli globali del XXI secolo, è inconcepibile.

Circa un ventennio fa, un noto avvocato di un’iPolis gravemente malata, in cima all’interminabile elenco delle disfunzioni congenite della sua città, annoverava un problema, tutt’ora irrisolto, che surclassava questioni serie come l’alienazione delle periferie o lo smaltimento dei rifiuti tossici. E così parlava: «È nella terza di queste piaghe che veramente diffama la Sicilia e in particolare Palermo agli occhi del mondo... ehh... lei ha già capito, è inutile che io glielo dica... mi veggono a dillo... è il traffico! Troppe macchine! è un traffico tentacolare, vorticoso, che ci impedisce di vivere e ci fa nemici famiglia contro famiglia, troppe macchine!».

Nulla riesce a sconfiggere questa malia che ha reso l’atmosfera pesante e l’ossigeno un patrimonio da tutelare. Messi spalle al muro, solo la proposta formulata in altri tempi da Jean Louis Auguste Commerson, pare risolutiva sia per la piaga che tanto tormentava l’avvocato, sia per altre piaghe che affliggono oggi la maggioranza delle comunità urbane nel mondo: «Le città dovrebbero essere costruite in campagna, dove l’aria è più salubre». Ottimo.

*Francesco Armato*



*Ora per poi io preparo*  
ovvero  
*cerco un centro di gravità permanente*

“Facciamo un giro in centro?”. Fino a qualche anno fa questa era la proposta tipica del sabato pomeriggio e della domenica: una proposta, valida sia in ambito familiare che nel gruppo di amici, che implicitamente invitava a *vivere la città*, a riappropriarsene nel proprio tempo libero, andando dritti al suo cuore.

Oggi non sarebbe strano sentirsi rispondere: “IN centro? No, andiamo AL centro!”. Ecco, nella variazione di due *semplici* preposizioni (in realtà la seconda è *articolata*...) è racchiuso il grande cambiamento di senso a cui è stata sottoposta negli ultimi anni la parola “centro”, cambiamento che sottintende una profonda trasformazione sociologico-urbanistica.

Ovviamente, ma l’avrete capito, faccio riferimento alla continua nascita di nuovi, giganteschi centri commerciali nelle periferie delle grandi città e alla conseguente ridefinizione (quasi un ribaltamento) del rapporto centro/periferia e dell’intero spazio cittadino.

Credo che questo processo di “americanizzazione ritardata del tessuto urbano” sia tanto più pericoloso quanto repentino. Ma procediamo con ordine: parlo di “americanizzazione ritardata” perché, come sappiamo, il modello del *megastore* è ovviamente d’importazione statunitense e si sviluppa all’indomani della Seconda guerra mondiale. Così, mentre proprio in America il fenomeno della nascita di nuovi centri commerciali è in costante diminuzione dal 2005 – ma si potrebbe obiettare che ne hanno già fin troppi – in Italia si inaugura un nuovo centro al mese. Apripista è stato il nord che sin dagli anni Settanta ha sperimentato con successo la formula ma è nell’ultimo decennio che il fenomeno è letteralmente esploso in tutta la penisola – *spuntano come funghi* – raggiungendo dimensioni preoccupanti proprio al sud e suscitando più di un ragionevole dubbio sul legame tra questa proliferazione di centri commerciali e nuove vie d’investimento e riciclaggio per la criminalità organizzata.

Così se nel 1981 Giuni Russo poteva ancora cantare: «Dissociazione totale / crisi metropolitana / e un desiderio di andare nel sud / prima che mi spazzi via / questo mio strano delirio», difficilmente oggi la stessa cantante palermitana si ritroverebbe in un sud che per lei era l’antitesi delle nevrotiche metropoli del

nord e che oggi, grazie proprio e soprattutto al *boom* di centri commerciali, sta diventando un altro luogo di «dissociazione totale».

E dire che noi meridionali eravamo invidiosi; evidentemente non capivamo bene la logica e le conseguenze di questi enormi mostri (avrete capito che mi piacciono molto). Prima che il fenomeno diventasse nazionale e diffuso, ma in realtà ancora oggi, il centro commerciale è sempre stato un simbolo di progresso, specie per chi non poteva accedervi; viceversa la sua assenza è stata avvertita per anni come segno inequivocabile di ritardo economico. Basti pensare ai tanti meridionali emigrati al nord (dove nord indica da Roma in su) che “tornando a casa” narravano a compaesani dagli occhi increduli le meraviglie dell’avanguardistico settentrione mettendo in cima alla lista proprio i centri commerciali dove «puoi trovare di tutto». Dato che non esiste meridionale che non abbia un parente emigrato al nord – è condizione necessaria di *meridionalità* – non avrete difficoltà a rintracciare episodi simili nella vostra memoria; per i settentrionali non so che dire... non eravate invidiosi della nostra assenza di centri commerciali? Credo di no ma se siete settentrionali di origine meridionale – condizione necessaria di *settentrionalità* – probabilmente vi sarete riconosciuti nei narratori di meraviglie del progresso nordico e fareste bene a sentirvi in colpa.

Oltre il sud c’è la Sicilia. Qui la *malattia* si è diffusa inizialmente nella zona orientale dell’isola e in particolare nel catanese riproponendo tra il “moderno” est e l’“arretrato” ovest della regione la stessa logica vanto/invidia tipica già del rapporto nord-sud. Per fortuna – devo specificare di essere ironico? – poi la malattia si è estesa e sono cominciate le metastasi, per la gioia di tutti.

Certo Catania rimane inarrivabile: secondo il rapporto RES del 2010 la città etnea è infatti detentrica del poco invidiabile record nazionale di «città con il maggior numero assoluto di centri commerciali»; basta percorrere la statale 121 che collega il capoluogo ai centri limitrofi attraversando le zone di Misterbianco, Belpasso e Paternò: dal finestrino vedrete solo un susseguirsi ininterrotto di scatole di cemento e cartelloni commerciali. «Puoi trovare di tutto».

La scelta dei nomi è beffarda, personalmente fastidiosa. Ad Agrigento c’è la *Città dei templi* e *Conca d’oro* ormai non indica più la pianura ricca di agrumeti – scomparsi ormai da tempo – in cui è adagiata Palermo ma il nuovissimo colosso di cemento inaugurato da Maurizio Zamparini nella zona dello ZEN. Di fatto i centri commerciali si stanno appropriando, trasfigurandola, della memoria paesaggistica dei luoghi in cui sorgono. E tutto ciò nell’indifferenza dei cittadini che in teoria dovrebbero avere qualcosa da ridire nel vedere i loro centri storici svuotarsi progressivamente, le loro periferie rimodellate e cementificate selvaggiamente, con tutte le conseguenze a cui nessuno sembra dare grande importanza (traffico e smog su tutte). Invece



no, siamo ben felici di passeggiare tra scaffali e scritte luminose, di andare a fare la spesa e, già che ci siamo, comprare un paio di pantaloni e osservare le ultime novità tecnologiche; pochi libri però... chissà perché nei centri di librerie ce ne sono sempre poche e perlopiù somiglianti a grandi edicole con una pila di libri di Bruno Vespa e una di *Twilight* (se vi sentite offesi cambiate rivista): in questi luoghi non è prevista la lettura o, forse, ancor peggio non si prevede che chi li frequenta possa aver voglia di comprare un libro; in fin dei conti si tratta di analisi di mercato.

Siamo arrivati alla regola degli opposti: le città si costruiscono attorno ai nuovi centri – con il valore delle case che aumenta proporzionalmente alla loro vicinanza – e addirittura sorgono intere cittadelle con tanto di strade totalmente dedicate allo *shopping* e in cui ogni negozio ha un proprio edificio: mi sembra chiaro, ci prendono in giro. Qualche anno ancora e la domenica mattina i vecchi *demodé* centri cittadini assomiglieranno alla Londra deserta rappresentata sul grande schermo da Danny Boyle in *28 giorni dopo* mentre – per rimanere in



tema – i nuovi centri saranno presi d'assalto da centinaia di *non morti*, proprio come aveva previsto George A. Romero nel 1978.

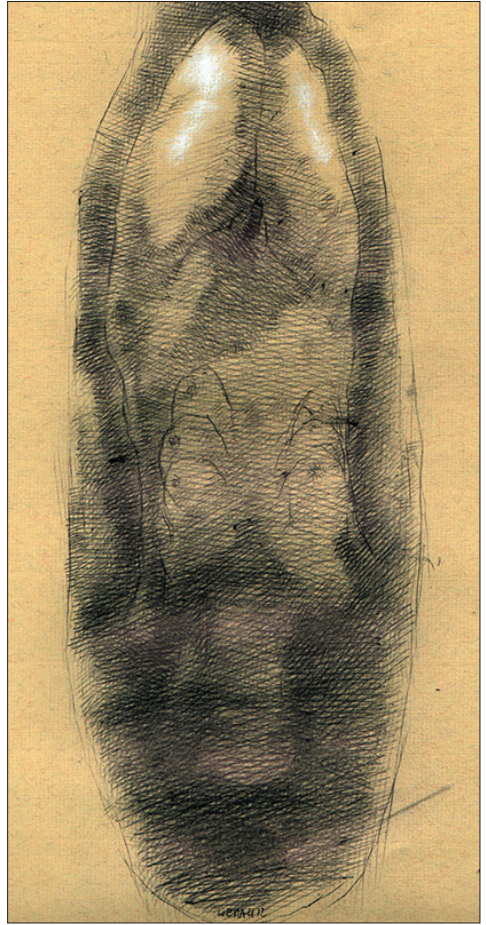
Gli *zombie* di Romero al centro commerciale ci vanno per inerzia, spinti dall'istinto al consumismo. La verità però è che non sempre – e non solo – si va al centro spinti dalla necessità di comprare qualcosa ma semplicemente per passeggiare, per passare il tempo o, soprattutto per le nuove generazioni, incontrarsi con gli amici. A tutti gli effetti stiamo assistendo a un vero e proprio passaggio di consegne tra centro e centro. Il centro si moltiplica e si sposta in periferia, in non-luoghi privi di storia ma avvertiti come luoghi veri dai giovanissimi che in questo orizzonte spaziale e culturale (?) stanno crescendo.

Forse il dato più significativo – e sintomatico del cambiamento in atto – è che questo passaggio di

consegne non è passato inosservato alle alte sfere della Chiesa Cattolica, sempre molto attente alle tendenze della società italiana e che certamente si sentono danneggiate dallo sviluppo del fenomeno che, sommato alla crescente secolarizzazione, fa sì che le messe domenicali siano sempre più vuote... *vuoi mettere un Bigmac con un'ostia?* (direbbe qualcuno). Il centro commerciale si propone come nuovo luogo identitario, scalzando in un colpo solo centri storici e chiese.

La reazione più veloce in questa moderna "guerra delle anime" ovviamente non arriva dalle città morenti ma dal nuovo cattolicesimo rampante di inizio millennio. Il cittadino non va più in chiesa la domenica? Benissimo... sarà la chiesa ad andare dal cittadino, ovviamente raggiungendolo nei nuovi luoghi di aggregazione sociale, con buona pace delle prediche contro il consumismo. Ma quella è teoria, la pratica è un'altra storia: la prima chiesa in un centro commerciale è stata costruita a Catanzaro nel 2010 e la diocesi di Roma si appresta ad allestire cappelle e chiese nei vari centri della capitale. I preti affiancheranno le commesse e finalmente tra una *Coca-cola* e un nuovo paio di *Nike* potremo partecipare a una santa messa; il tempio del consumismo e il tempio religioso si fondono... e non mi sorprenderebbe qualche offerta speciale per le inaugurazioni, personalmente farei un pensiero a un pacchetto di indulgenze al 3x2!

L'autogol mi sembra evidente. Addirittura tutti e quattro i vangeli canonici (cosa rara) narrano della cacciata dei mercanti dal tempio ad opera di Gesù ma evidentemente la straordinarietà della situazione richiede un intervento altrettanto straordinario, con buona pace dei mercanti che, vedendosi recapitare il tempio da cui erano stati cacciati, avrebbero magari qualche obiezione da fare.



Tutto questo per sottolineare come lo sconvolgimento in atto sia molto più profondo di quanto apparentemente percepito, mutando non solo il nostro paesaggio urbano che, a differenza di quello americano, è figlio di stratificazioni successive nel corso dei secoli, ma modificando indelebilmente anche il nostro rapporto con la città e il territorio, quindi la nostra socialità, le nostre abitudini e il nostro sistema di riferimento culturale.

Siamo sempre più vittime-partecipi di questa mera logica consumistica ma sembra andarci bene, salvo poi lamentarci dello stato di perenne nevrosi figlio della *Crisi metropolitana*. Ogni tanto dovremmo fermarci e pensare, magari passeggiando per le vie abbandonate dei vecchi centri.

Per quel che mi riguarda, dato che ormai è impossibile pure seguire il consiglio di Giuni Russo, non rimane che *andare a vivere in campagna* «ma vivo qui in città / e non mi piace più».

Meglio prepararsi all'attacco dei morti-viventi...

*Nicola Leo*



## *E noi sull'illusione...*

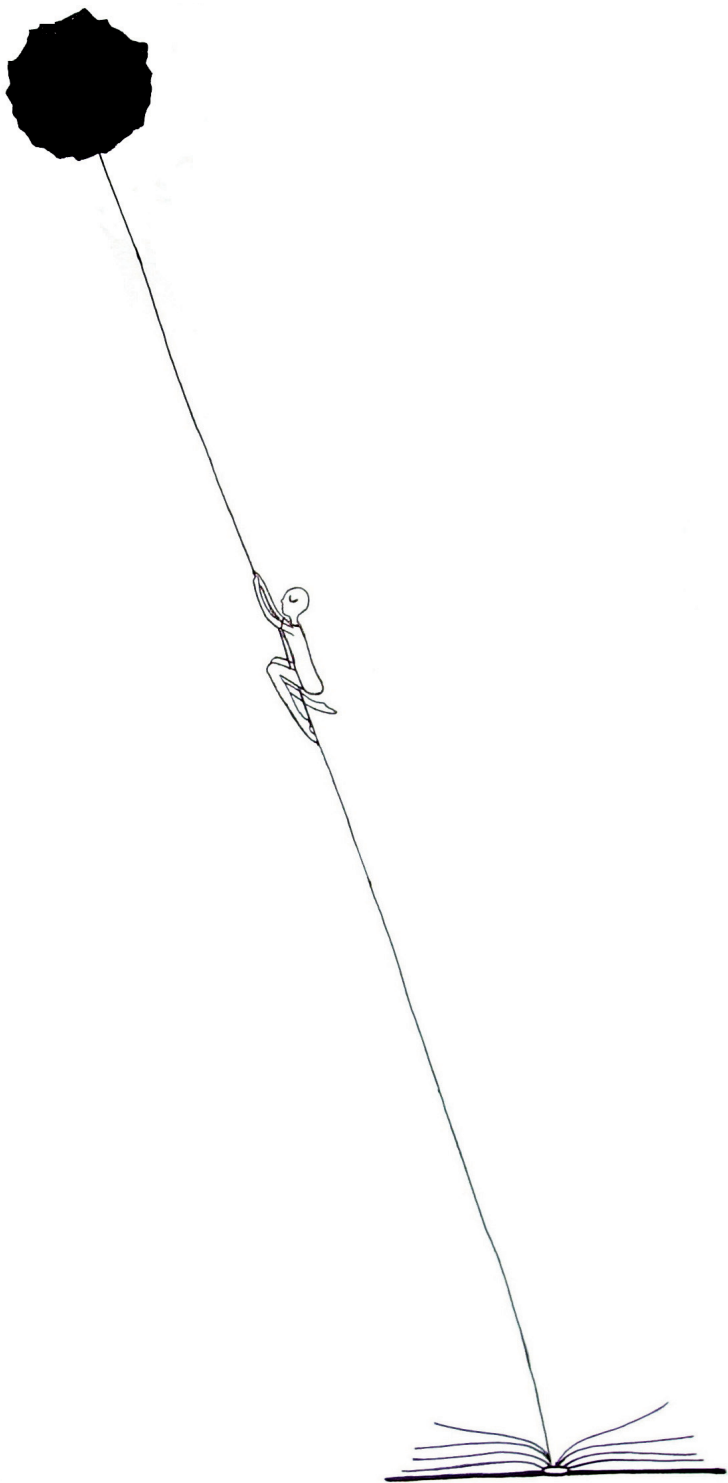
*ovvero viaggio al contrario numero 6:  
Jünger, Olivetti e la Città del sole*

C'erano una volta le utopie, o forse, dopo tutto, ci sono ancora oggi. In letteratura, specie nella letteratura politica, quasi sempre l'utopia coincide con una forma di stato, di vita sociale da adottare, "utopica" al punto tale da essere quasi sempre irrealizzabile. Altre volte si è verificato, invece, il contrario: la realtà ha dato ispirazione all'utopia. «C'è un mondo reale che diventa favola», diceva Nietzsche.

Spesso l'utopia coincide con un'idea di polis, di città. *Utopia*, per Tommaso Moro, era una città.

Tommaso Campanella, nel 1602, immaginò *La città del Sole*: «Sorge nell'alta campagna un colle, sopra il quale sta la maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor delle radici del monte [...] dentro vi sono tutte l'arti, e l'inventori loro, e li diversi modi, come s'usano in diverse regioni del mondo».

L'idea di città è sempre stata di centrale rilievo nell'analisi e nel pensiero di molti filosofi. "La città del sole" ha stimolato anche l'interesse di Ernst Jünger, nato ad Heidelberg nel 1895, morto nel 1998, che ha attraversato un secolo, il Novecento, tempo di ideologie, di utopie. Di ideologie ne ha abbracciata una, poi rimossa. È stato nichilista, è morto cattolico, a seguito di una conversione maturata nel 1996, a 101 anni. Nel 1980 Ernst Jünger ricevette il Premio Goethe (conferito, tra i pochi, a Bertold Brecht e Thomas Mann) che lo consacrò tra i massimi scrittori e pensatori tedeschi del Novecento. Il merito stava soprattutto nell'analisi e nella critica della modernità. Il progressivo ripudio della tecnica e della globalizzazione, predominanti oramai nella società occidentale, porta Jünger ad assumere la posizione dell'«Anarca», e del Waldgänger, uomo che si dà alla macchia, impropriamente tradotto nell'italiano «Ribelle» («Ribelle è il singolo, l'uomo concreto che agisce nel caso concreto. Per sapere che cosa sia giusto, non gli servono teorie, né leggi escogitate da qualche giurista di partito. Il ribelle attinge alle fonti della moralità non ancora disperse nei canali delle istituzioni. Qui, purché in lui sopravviva qualche purezza, tutto diventa semplice» – cfr. *Trattato del Ribelle*, Adelphi 1990).



In Jünger il ribelle è colui che passa al bosco, è colui che migra e che almeno metaforicamente si allontana dalla città, dalla tecnica, dal potere. Eppure lungo tutto il suo corso e la sua vasta produzione bibliografica, Jünger ha inventato città, in una trilogia inauguratasi nel 1939 da *Sulle scogliere di marmo*, proseguita dieci anni dopo con *Heliopolis*, conclusasi nel 1977 con *Eumeswil*. Il primo testo è una maledizione del presente, della Germania nazionalsocialista, che definì un «moderno scannatoio»; *Heliopolis* è invece una città lontana, proiettata in un tempo futuro dominato dalla tecnica in modo pervasivo. *Heliopolis* è scossa da uno scontro interno al regime, che coinvolge i vertici del potere: è una città oscura dove una tecnologia distorta miete vittime in nome del progresso e dove il comandante Lucius, protagonista del romanzo, si dibatte nelle contraddizioni di un'utopia malata, oscillando tra il culto della disciplina e l'attrazione per Budur, donna sfuggente e altera, immagine dell'amore salvifico.

Nel '77 Jünger partorisce la sua nuova distopia, *Eumeswil*. Nel giudizio che ne ha dato Gianfranco Franchi sulla rivista *Lankelot*: «È molto difficile, onestamente, assimilare un saggio romanizzato come questo a una tradizione che, nell'Occidente, vanta i capolavori di Orwell e di Huxley come punti di riferimento principe; più serenamente, dovremmo ascriverlo a quella linea filosofico-letteraria che ha origine in Platone e in Campanella, nella sua Città del Sole. Non ha senso cercare una trama in *Eumeswil*: la trama non esiste. Esistono delle esposizioni – sovrapposte – di meditazioni filosofiche, storico-politiche, antropologiche, ambientate in una futura e lontana città-stato, come vedremo più avanti. Esiste – con chiarezza – la determinazione del senso e del significato della parola “anarca”, e della sua relativa contrapposizione alla parola “anarchista”». Tuttavia *Eumeswil* è una città stato che sembra un'isola, «tra gli imperi diadocchici dei grandi Khan e le città stato epigonali» (p. 42). L'incontro col potere, la capacità di Martin Venator, l'anarca, il protagonista del romanzo, di lavorare al soldo del tiranno, il Condor, senza farsi coinvolgere emotivamente da lui, cioè senza partecipare, è il senso profondo di *Eumeswil*. Che anticipa una soluzione cui Jünger giungerà successivamente: estraneo al mondo contemporaneo il suo protagonista ha un solo modo per trovare la sua città del Sole, cioè tornare al bosco, darsi alla macchia, vivere da ribelle.

È una città del sole metafisica, interiore. Che non esiste, poiché il presente è tetro, la città è tormentata, una tirannide. Quella di Jünger, in fin dei conti, potrebbe essere definita un'anti-utopia.

Se perfino questo grande intellettuale e testimone del Novecento ha reso la città un luogo immaginario, immateriale, dove la “città del sole” corrisponde a una dimensione dell'anima, è Adriano Olivetti che, partendo da presupposti ontologicamente diversi, ha provato a dare struttura a quella che ha definito “città dell'uomo”. Unico caso, tra quelli menzionati, di utopia realizzabile. Che risponde, tuttavia, a una concezione “morale”, così come tale era anche quella di Jünger.

Michele Mornese, nel suo *L'eresia politica di Adriano Olivetti*, ha spiegato che: «A differenza della *Repubblica* di Platone, dell'*Utopia* di Moro e della *Città del Sole* di Campanella, l'utopia di Adriano Olivetti si è dimostrata, almeno parzialmente, possibile. L'azienda Olivetti apportò contributi di modernità nel territorio, nei limiti della propria potenza economica, dando vita ad un capitalismo sociale, dal volto umano. Il concetto di utopia assume, alla luce di queste realizzazioni, segno positivo di intervento concreto che può aiutare a collocare nel giusto orizzonte culturale la sintesi di mondo materiale e mondo spirituale tentata da Olivetti. Ovvero la convinzione che il primo celi in sé forze latenti di autosuperamento, le quali ispirano un pensiero e un'etica dell'azione definibili come "forza vitale"». Ivrea, la fabbrica a dimensione di operaio, con biblioteche, con vetri a giorno, luogo ideale per lavorare e vivere. Esempio tangibile di come dovrebbe agire un imprenditore illuminato, quale Olivetti è stato.

Adriano Olivetti era un giusto. Ha cambiato le regole della produzione ideando una fabbrica a misura d'uomo. Ha voluto creare delle condizioni per accrescere il valore culturale di chi lavorava nella sua azienda. Ha, nei fatti, realizzato un'utopia.

Scriva Laura Olivetti, figlia di Adriano, nella presentazione al volume *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*: «Sembrirebbe quasi che la parola utopista venga adoperata per storicizzare la sua figura con una modalità che tende a rimuovere e cancellare molto di quello che è stato fatto. È strano perché, tranne rarissimi casi, quando viene spiegato perché fosse un utopista si elencano automaticamente molte cose invece portate a termine e la parola utopia si dissolve».

Scomparso nel 1960, quando ne vengono rievocate le gesta in dibattiti, tavole rotonde, c'è sempre un pizzico di rimpianto. Olivetti è stato magistralmente raccontato in una storia a fumetti (edita da Becco Giallo) scritta da Marco Peroni (che è originario di Ivrea proprio come Olivetti) e disegnata da Riccardo Cecchetti. *Un secolo troppo presto* è il sottotitolo non casuale del libro: «Adriano credeva in una società di tipo nuovo, al di là del capitalismo e del socialismo. Attorno alla sua Ivrea, "l'Atene degli anni Cinquanta", costruì il prototipo di un nuovo ordine, una comunità concreta in cui industria e cultura, profitto e solidarietà, produzione e bellezza si tenevano per mano». Basta poco per capire che fu un vero precursore, uno che aveva anticipato di gran lunga i tempi. Che, forse, per i suoi di tempi era troppo avanti: ai giovani del Movimento Comunità, da lui fondato nel 1948, che gli rimasero attorno dopo le lacerazioni provocate dall'esito infruttuoso delle elezioni politiche del 1958, egli diceva, senza rimpianti e senza croci per le sconfitte subite, che occorrevano ancora dieci anni di lavoro in "solitudine". Poi la Comunità avrebbe proseguito il lavoro con le proprie forze.

Questa utopia andata comunque al potere è oggi raccontata, nuovamente, con grande merito dalle Edizioni di Comunità: il marchio della casa editrice, fondata dall'imprenditore nel '46, è tornato a vivere nel 2012. Grazie alla cura del direttore editoriale Beniamino de'Liguori Carino, tornano in libreria le più importanti opere di Olivetti, non più disponibili da anni. Un modo concreto per riscontrare l'attualità del pensiero olivettiano, a partire da *Ai lavoratori*, primo di cinque scritti della collana *Humana Civiltas*. È una notizia che *il Palindromo* accoglie con entusiasmo: grazie a iniziative di questo genere un'utopia "sana", in fondo, esiste ancora.

*Giovanni Tarantino*



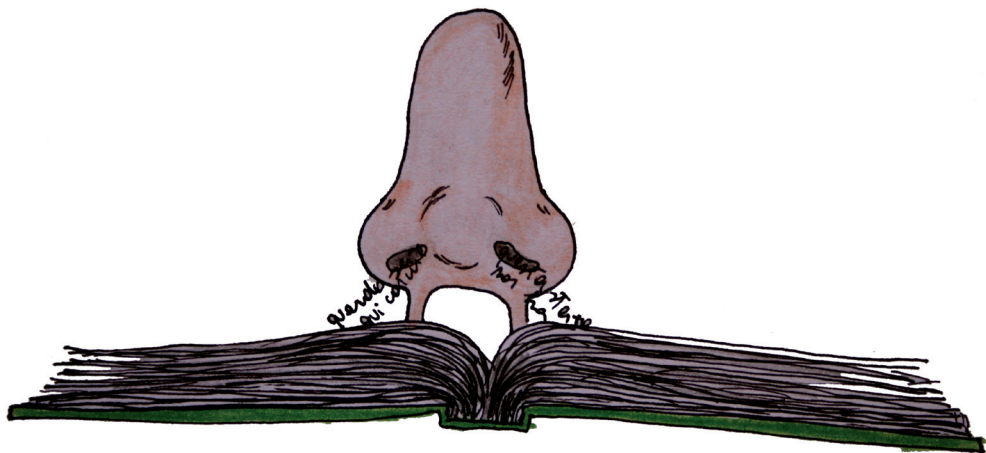


## *I nasi sani*

*ovvero Bauman e le città*

“Viviamo con la consapevolezza di essere vittime della paura, della violenza, dell’impotenza sociale. Quest’uomo ci dimostra che il potere è nelle nostre mani”

(Frank Miller, *Batman: il ritorno del cavaliere oscuro*, DC Comics, 1986)



Qualche tempo fa, alla stazione Termini, a Roma, ho capito cosa significa sentirsi veramente a disagio in un luogo. Ero in anticipo. Volevo fumare una sigaretta fuori ma mi accorsi subito che non c’era nemmeno una panchina. Da una parte c’era un gruppo di ragazzi africani ubriachi, dall’altra sfilavano le “persone perbene”, sgomitando per la fretta. Io stavo in mezzo e sentivo crescere un nervosismo forte. Entrai dentro la stazione. Mi feci largo tra i corpi e arrivai al binario. Lì notai una valigia sospetta. Forse qualcuno l’aveva dimenticata oppure, forse, c’era una bomba dentro. Mi accorsi che un ragazzo, forse indiano, guardava la valigia. Aveva gli occhi strani. Accanto a lui c’era un altro tipo, grasso, con l’impermeabile stretto. Sembrava che sotto l’impermeabile avesse qualcosa, forse... No, non poteva essere imbottito di esplosivo. Mi sentii angosciata tutto il tempo, fino a

quando non salii sul treno. Stavo forse diventando paranoica? Dal finestrino, poi, vidi quelle facce che si allontanavano e ripresi a respirare.

Ci sono dei luoghi che, nonostante siano pubblici e affollati ogni giorno da centinaia e centinaia di persone, infondono un senso di paura e angoscia.

Non sono riuscita a capire il motivo di questa angoscia fino a quando non ho letto *Fiducia e paura nelle città* (Mondadori, 2005) del sociologo polacco Zygmunt Bauman, testo che, con parole molto chiare, analizza il tema dell'insicurezza dei cittadini in rapporto al luogo in cui vivono.

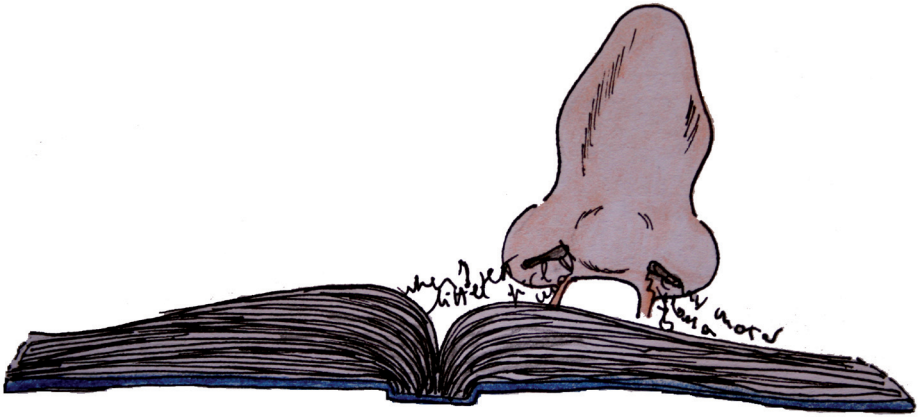
Da quando il mondo si è "allargato" e si sono moltiplicati i messaggi di pericolo provenienti dai mezzi di comunicazione di massa, da quando l'incertezza determinata dalla crisi economica si è insinuata nelle nostre vite, bisogna far fronte a problemi che coinvolgono non solo la sfera locale ma anche quella globale. La concezione dello spazio urbano è cambiata e, da luogo di inclusione, la città diventa luogo di esclusione.

Bauman ci spiega come è avvenuto questo cambiamento e quali sono gli elementi che caratterizzano la nuova organizzazione dello spazio all'interno della città.

Un elemento di trasformazione si individua nella chiusura sempre crescente degli spazi, nell'isolamento che si esplicita in una vera e propria "architettura della paura", un'architettura di "spazi preclusi" che segnano la disintegrazione della vita comunitaria che proprio lì veniva consumata e condivisa. L'intento degli "spazi preclusi" è piuttosto quello di dividere, escludere e non creare luoghi di incontro. L'architetto americano Steven Flusty spiega che questi stratagemmi architettonico-urbanistici sono l'equivalente delle antiche mura della città; ma invece di difendere gli abitanti da un nemico esterno, tendono a tenere divisi gli abitanti stessi. Ovunque, all'interno di una città, troviamo delle barriere fisiche, intorno alle case, ai condomini, agli uffici. La presenza di telecamere o di guardie armate che sorvegliano il movimento dei passanti e l'assenza di panchine davanti alle stazioni per allontanare i vagabondi – costringendo i passeggeri in attesa ad accomodarsi sul pavimento, come dimostra il caso della stazione centrale di Copenhagen – sono alcuni esempi di riduzione dell'uso dello spazio.

Un altro esempio palese è quello di Palermo, una città in cui gli spazi sono preclusi ai pedoni e in cui edifici, alberi, cespugli o fontane sono recintati o delimitati da cancelli. Il rapporto del palermitano con la sua città è un rapporto di preclusione totale con i luoghi. La nuova architettura della vigilanza e della distanza ha dismissed i luoghi deputati alla comunione, per ridurli in spazi chiusi. Da "luoghi", dunque, i centri di condivisione, si trasformano in "spazi" privi di qualsiasi significato collettivo. Da qui, afferma Bauman, la paura degli stranieri, diventati le vittime perfette sulle quali scaricare l'ansia generata dall'incertezza. E da qui la volontà di ritirarsi all'interno di una "comunità di eguali".





In fondo, si possono ottenere importanti profitti commerciali sfruttando l'insicurezza e la paura dei cittadini. Si pensi al boom delle vendite dei Suv, intesi come capsule difensive o all'adozione massiccia di allarmi, porte blindate e telecamere di sorveglianza anche all'interno delle abitazioni. Tutto fa pensare che abbiamo bisogno di isolarci in gusci protettivi, di evitare il contatto con gli altri.

Ma perché tracciare continuamente confini invece di intendere lo spazio come luogo di aggregazione? Probabilmente perché abbiamo bisogno di ritagliarci un posto sicuro in un mondo che si presenta minaccioso e pieno di rischi.

Le istituzioni politiche, d'altra parte, non riescono a far fronte alle esigenze di tutti i cittadini in quanto non possono trovare soluzioni locali a problemi globali.

Allora come possiamo far fronte a questi problemi, alla paura che caratterizza la vita urbana contemporanea? Bauman propone di servirci delle differenze per combattere il senso di insicurezza all'interno della città, di non rifugiarsi in "isole di uniformità" ed esporci agli spazi pubblici per confrontarci con gli altri, per riallacciare il legame con i nostri concittadini e con il nostro territorio perché più è svalutato lo spazio, più la gente traccia confini in modo ossessivo.

Fare in modo che le nostre città diventino dei laboratori adatti ad un esperimento di integrazione può convincerci a mettere da parte la paura e vivere lo spazio con più consapevolezza, far sì che lo spazio diventi "luogo", perché è nei luoghi che l'esperienza umana si forma e si condivide.

Forse, però, questo luogo esiste già. Se il centro di condivisione all'interno di una città era la piazza, oggi è il web. Leggendo *La città delle reti* (Marsilio, 2004) del sociologo catalano Manuel Castells, ho capito che viviamo il paradosso di un contesto prevalentemente urbano anche in assenza di città, cioè

senza un sistema di condivisione di luoghi e di significati culturali. Qual è questo contesto urbano? È proprio quello della rete, in cui idee e pensieri vengono divulgati e condivisi con un solo click. Il meccanismo creato dai social network colma il vuoto che le amministrazioni locali delle città contemporanee non possono e non riescono a colmare. Laddove la politica non arriva, intervengono i social network.

Quello virtuale non è solo un mondo “condiviso”, al pari di una piazza urbana, ma è anche un luogo in cui ogni cittadino può ricavarsi il suo spazio.

Viene da chiedersi, leggendo Castells, se abbiamo smesso di considerare la città come un luogo di scambio e di interazione quando abbiamo capito che la sua gestione non era compito nostro. Se le politiche locali sono inadatte a risolvere problemi di natura globale, lo spazio all’interno delle città assume una nuova forma.

Se si cercasse, suggerisce Castells, di sfruttare i trend di mercato per costruire o “ristrutturare” una città, ci sarebbero buone probabilità di ottenere la “città perfetta”. Tutto quello di cui noi abbiamo bisogno traspare dalla rete e, se le aziende possono sfruttare le indagini di mercato per vendere un prodotto, la stessa cosa può essere fatta per concedere ai cittadini ciò di cui hanno realmente bisogno. In politica, esiste la figura dello *spin doctor*, il cosiddetto “dottore del raggio”, una sorta di consulente talmente esperto di marketing da creare personaggi la cui immagine pubblica possa fare presa sui gusti della gente. Perché i trend di mercato, utilizzati per invogliarci ad acquistare un prodotto, non vengono utilizzati per soddisfarci? “Accontentare” i cittadini, diventerebbe fin troppo facile.

L’eccesso di stimoli, di spazi condivisi e di idee che si trovano nel web costituiscono una risorsa fondamentale. Mettere la rete al servizio della città, potrebbe essere un’idea interessante per ricreare dei luoghi di condivisione all’interno di essa. Quando aumenteranno i luoghi di condivisione, dovremo necessariamente affrontare le nostre insicurezze e, forse, non avremo più paura di essere in tanti ad occupare lo spazio cittadino.

*Laura Ardito*

## *Attici di città*

*ovvero “Se una notte d’inverno un viaggiatore”*

“Ogni città riceve la sua forma  
dal deserto a cui si oppone”

Italo Calvino

Se una notte d’inverno un viaggiatore si trovasse a perdersi nel cuore delle pianure della Bassa emiliana, di certo non si sentirebbe solo al mondo. E questo perché «anche sperduto in mezzo alla campagna e sepolto nella nebbia più densa, un uomo – laggiù nella Bassa – non si sente mai staccato dal mondo. Un invisibile filo di speranza lo lega sempre agli altri uomini e alla vita e gli trasmette calore e speranza». Questo è il microcosmo che ci restituisce la penna di Giovannino Guareschi, nella celebre saga di Peppone e don Camillo, la storia di una piccola città dimidiata e attraversata dai conflitti politici, ma sempre ricordata e narrata quasi come alter ego dell’autore stesso, ineludibile custode della propria identità e punto fermo in un mondo in vertiginosa evoluzione. «Com’era bella l’Italia pezzente del 1945! Ritornavamo dalla lunga fame dei Lager e trovammo l’Italia ridotta a mucchi di macerie. Ma, fra i mucchi di calcinacci, sotto i quali marcivano le ossa dei nostri morti innocenti, palpitava il vento fresco e pulito della speranza, mentre, fra i grattacieli del miracolo economico, soffiava un vento caldo e polveroso che sa di cadavere, di sesso e di fogna». Lo stesso vento tagliente e anonimo che spazza le piazze della Mosca comunista evoluta e tecnologica e i suoi campi biondeggianti di spighe sotto le quali sono seppelliti i corpi dei soldati italiani, dei russi e di chissà chi altri, insieme alle loro speranze, alle loro ingenuità. Sperduto in un campo di Tifiz, un uomo è come un mattone, inutile se separato dagli altri. Nella hall di un grande albergo moscovita, il mondo scorre in un flusso inarrestabile, ma, del resto, si può ben essere soli anche fra la folla. Forse non si è meno soli in una delle nostre città, giusto per non sentirci forestieri. Se è vero che tra gli dei che gli uomini inventarono il più generoso è quello che unendo molte solitudini ne fa un giorno d’allegria, forse quel dio ha dimenticato lo squallore desolante



della città narrata da Stefano Benni nel suo *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*. È un formicaio, questa metropoli dalle mille luci, ma non importa, la tristezza sa trovarti comunque, anche nella ressa, anche se ti sei nascosto bene e ti sforzi di trovare un punto di contatto con la comunità umana che ti circonda, di scaldarti almeno un po'. A volte basta poco, per esempio il nuovo telefonino *Sole, mai più soli*. «Quando ho il Sole in mano, noto nello sguardo degli altri una dolcezza inattesa, una nuova familiarità. Una vicinanza. La vicinanza fra utenti. Siamo uguali, simmetrici e telefonanti». Con ciò, di certo non vogliamo incolpare le città di avere allontanato le persone le une dalle altre, né, tantomeno, da se stesse. La bellezza è un fatto soggettivo, si rivela a chi la brama e, forse, a chi è degno di trovarla. Questo concetto meglio non potrebbe essere espresso dal principe delle città, Italo Calvino, che nella prefazione delle *Città invisibili* indaga sulle ragioni che hanno portato gli uomini a riconoscersi nell'ambiente urbano, eleggendolo proprio spazio, nonostante tutto. Sarà che «le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi. Il mio libro si apre e si chiude su immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici». Così, può accadere che, nella stessa città immaginata da Benni (che non è poi un luogo ben identificato, è il semplice prototipo della metropoli industriale, ma a me piace pensare che sia la stessa), uno stravagante Marcovaldo sia in grado non solo di riscoprire la bellezza, ma persino di reinventarla. È la dimostrazione di come, forse, un ritorno al passato non è possibile, ma si può ancora, prima di ogni altra cosa, cambiare noi stessi, non per adeguarci alle brutture di una realtà metropolitana, ma per diventare migliori. Questo candido-eroe-povero-diavolo ha l'abilità di scorgere i cambiamenti di quella poca natura adulterata e compromessa che ancora lo circonda, e se nessun fungo nascente si offre al suo sguardo, perché non potrebbe una selva di cartelloni pubblicitari diventare un bosco, quasi come «un sogno che nasce dal cuore delle città invivibili»?

Per dirla con Marco Polo, «D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda. O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge». È un dialogo tacito, quello dell'uomo con la città, che pur essendo senza voce ha la potenza distruttrice che si confà al confronto che abbiamo con lo specchio spaziale di noi stessi. Può anche gridare la sua assenza, la città, come un innamorato abbandonato. Può essere rifiutata e negata sino alla distruzione, almeno nella nostra mente, come è il caso di Emily Dickinson. Quando si chiuse nella sua camera, all'età di venticinque anni, era una comune ragazza, ammettendo che il nostro concetto di comune comprenda il suo personalissimo modo di vivere. Emily era

convinta che con l'immaginazione si potesse ottenere tutto e che il rapporto con se stessi portasse alla felicità. Quando uscì da quella stanza, a cinquantasei anni, paradossalmente, era ancora «una comune ragazza». Solo che, nella sua città immaginaria, trovarono millesettecentosettantacinque poesie. Nei trentuno anni nei quali era rimasta confinata nella casa natia, aveva usato la sua poesia per parlare di tutto ciò che c'era nel mondo lì fuori (o che lei credeva ci fosse), molte delle sue liriche parlano persino d'amore, un sentimento che probabilmente non fece a tempo a conoscere nel mondo reale. Nella sua produzione, come anche nella sua vita, la città si fa notare proprio perché è la protagonista respinta della storia, la grande assente. Quasi come in *Novecento*, bel monologo teatrale di Alessandro Baricco. Negli occhi del grande pianista, le coste dell'America, hanno una fisionomia ben precisa e, incredibilmente, corrispondente al vero. La descrizione della città di New Orleans è tratta dall'adattamento cinematografico, dato che la mia copia del libro ha deciso di giocare a nascondino fra gli scaffali della libreria: «D'inverno è meravigliosa e a Marzo arriva sempre un pomeriggio in cui scende un tetto di nebbia, una barriera netta, che si ferma appena sotto le luci dei lampioni e taglia tutto come una spada bianca. È magico. Allora le case perdono i piani alti, gli alberi perdono i rami, la cattedrale di san Luigi perde il campanile e i passanti perdono la testa. Dal collo in su scompaiono tutti e quello che riesci a vedere in Jackson Square sono tanti decapitati che camminano». Ecco, ora è saltato fuori, e pretende pure di essere nominato nell'articolo, se non lo faccio di sicuro si offende a morte, neanche gli avessi fatto un'orecchia. E va bene: «Potevi pensare che era matto. Ma non era così semplice. Quando uno ti racconta con assoluta esattezza che odore c'è in Bertham Street, d'estate, quando ha appena smesso di piovere, non puoi pensare che è matto per la sola stupida ragione che in Bertham Street, lui, non c'è mai stato. Negli occhi di qualcuno, nelle parole di qualcuno, lui, quell'aria, l'aveva respirata davvero. A modo suo: ma davvero. Il mondo, magari, non l'aveva visto mai. Ma erano ventisette anni che lui, su quella nave, lo spiava. E gli rubava l'anima».

In realtà non esiste una definizione di città che sia pienamente condivisa. E fra le tante, che adottano come criterio dirimente l'estensione, la storicità, l'importanza industriale e residenziale, io credo che, in fondo in fondo, la città sia un luogo dell'anima. Che l'essenza, il centro di gravità del suo spirito più nascosto e imperscrutabile, sia la domanda alla quale risponde, e quella (o quelle) che fa a sua volta. Che sia diversa per ciascuno, per quanto apparentemente anonima e piattamente "oggettiva" nel suo offrirsi alla vista di un passante distratto. Io non so quale quesito possa essere portato all'attenzione di una città, e forse varia da persona a persona, ma se c'è una necessità ancestrale che probabilmente ognuno di noi coltiva, è il bisogno di sentirsi a casa. Un rifugio. «Rifugio: qui significa un piccolo posto sicuro in un mondo inquietante. Come un'oasi in un



grande deserto o un'isola in un mare in tempesta» (*Lemony Snicket-Una serie di sfortunati eventi*). Un rifugio può assumere le forme più insolite; può essere un piccolo paese dell'Emilia, o una grande metropoli. Oppure può essere un attico in città. Da quassù tutto è terso e nitido, e ci si può godere lo spettacolo senza che l'afrore della fretta e dell'indifferenza giù in strada arrivino sin qui. Invece il profumo fresco e pulito della pioggia arriva subito. E quello che non puoi vedere dal balcone, le piccole gioie e i piccoli dolori, quelli che non sono fatti per il grande pubblico, puoi sempre percepirli, rubarli quasi, magari ai vicini del piano di sotto. Puoi vedere tanti aspetti dello stesso mondo. E questo era proprio l'intento di questo mio piccolo viaggio, attraversare tante città, non solo fisiche, ma che fossero anche proiezioni mentali, ombre solide di desideri e di paure («Certo che sta succedendo dentro la tua testa. Ma perché diavolo dovrebbe voler dire che non è vero?»). Il titolo è un omaggio a Italo Calvino, che oltre ad essere, probabilmente, il più grande cantore dell'epopea delle città moderne, nel suo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* fa in modo che il lettore apra dieci porte su dieci mondi differenti, forse senza arrivare ad afferrarne compiutamente nessuno. Ma se ciò che conta non è la destinazione, ma il viaggio, che importa?

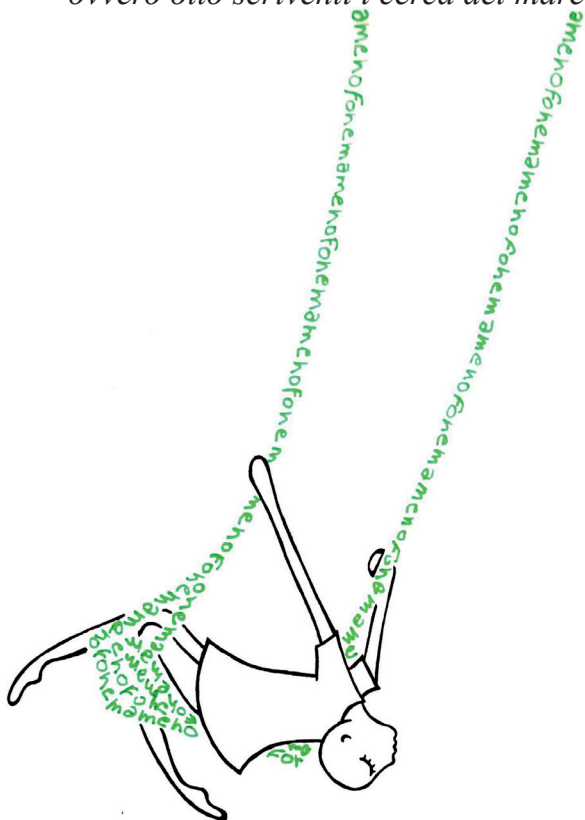
*Luisa Leto*





## Ameno fonema

ovvero otto scriventi i cerca del mare



«Ai palermitani del mare non gliene importa niente. Questa è una città che volta le spalle al mare». Una sentenza lapidaria. A pronunciarla è niente meno che Leonardo Sciascia, in *Fuoco all'anima*, un libro che raccoglie le sue conversazioni con Domenico Porzio. «Però il mare nella vostra letteratura in qualche modo c'è – prova a ribattere Porzio – in Verga. Un mare triste, amaro. In D'Arrigo; triste anche lì».

Anche se Sciascia risponde che Palermo, in quanto capitale, dal mare non ha avuto che guai, invasori da cui difendersi, il suo giudizio non mi convince del tutto. Allora provo a partire dalla replica di Porzio, per cercare delle conferme proprio nella letteratura. Gli esempi del passato non mancherebbero. Ma

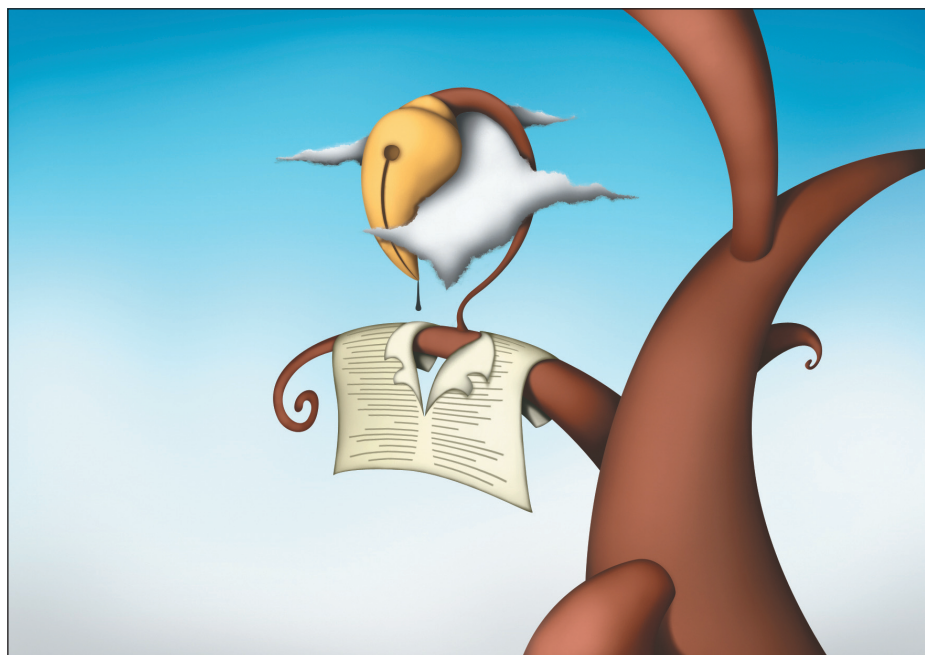
raccontare Palermo, e il suo rapporto col mare, si può anche nella contemporaneità, senza ricorrere alle consuete scene da cartolina e agli abusati stereotipi.

Un gruppo di 8 scrittori, o «scrittori» come amano definirsi loro, hanno scelto di rappresentare la città, non costruendo personaggi di fantasia, calati dall'alto come dei burattini in un teatrino; hanno provato a raccontare la vita vera, di uomini e donne che quotidianamente popolano Palermo, ricercando quei tratti che, a loro giudizio, potessero fotografare questo preciso momento storico. Gli autori sono Maria Adele Cipolla, Enzo Di Pasquale, Rossella Floridia, Martino Grasso, Beatrice Monroy, Gianfranco Perriera, Elena Pistillo, Marco Pomar. E così è nato *Un'estate a Palermo*, 8 storie e che si intrecciano, unite dal filo conduttore dei luoghi geografici: il Foro italoico, piazza Marina, via Oreto, gli scogli dell'Addaura, la spiaggia di Mondello. Una settimana di inizio estate, questa è la durata per tutti i racconti. I protagonisti delle storie sono persone qualunque, anche nell'uso del dialetto del tutto credibili, tutte con un obiettivo o una missione da portare a termine. Ognuno di loro compie delle brevi incursioni nella storia dell'altro, e accidentalmente tutti i personaggi si incontrano. La città non è solo la scena, lo sfondo, il pretesto: la città è il racconto. Perché questi personaggi non potrebbero esistere altrove, legati come sono alle caratteristiche del *milieu*.

Il mare non è elemento marginale, ma è presente in tutti i momenti salienti, quando il dramma tocca il culmine, o semplicemente quando uno dei protagonisti si abbandona ai ricordi. Sembra che ci sia in tutti i racconti una spinta, un richiamo, che conduce i personaggi sulle rive del Mediterraneo, a due passi dall'agglomerato urbano. Il mare è una fuga o un conforto, ma mai un nemico da cui scappare.

Nel racconto *My trip a Palermo*, l'emigrante palermitano, che ritorna dopo anni per rivedere la sua città, parla un siciliano americanizzato. Personaggio forse poco originale, passa in rassegna i ricordi d'infanzia: «Percorrevamo con le biciclette a tutta velocità i viali della Favorita. Andavamo a vedere le prostitute. Ma ci vergognavamo e si pedalava veloci, sino ad arrivare nella spiaggia di Mondello rossi come i peperoni. Eravamo sudati e ci buttavamo a mare, nudi. [...] Ci asciugavamo sotto il sole. Tutta Mondello era nostra». Il mare è il primo termine di paragone, è strumento di congiunzione nella memoria, e mette in comunicazione il passato con il presente: «Dopo tanto tempo sono tornato a Mondello. [...] Sulla sabbia non c'è lo spazio per mettere nemmeno una *bich tovel*. [...] Qui a Mondello, bei tempi una volta raccoglievamo le *accelle*. *Mai moder ce li faceva con la pasta*».

Il mare diventa anche presentimento di tragedia e rifugio in *Mischina, va'....* Nel racconto del triangolo amoroso che coinvolge lui, lei e migliore amico omosessuale, moglie e marito si trovano insieme, distesi su uno «scoglio grigio e argentato di sale dell'Addaura». In una domenica palermitana come tante, l'autore dipinge con pochi tratti un momento di vita matrimoniale. Lei, dopo aver nuotato «fino allo sfinimento», è assalita dal dubbio che il marito la tradisca: «Passa un uomo con una cassetta di legno, piena di ciambelle calde, legata a tracolla da na-



stro per serrande. ha il viso mangiato dal sole. Mio marito me ne compra una ma non ha lo stesso sapore di quella che, da bambina, mi comprava mio padre sulla spiaggia di Mondello. Affondavo il viso nella morbidezza della pasta dorata di frittura, annusando l'odore di vaniglia e riempiendomi il viso di zucchero».

Anche l'estremo dialogo tra un'aspirante suicida, e il suo ex amante che vuole salvarla, si svolge in mare: «Laura è in acqua. Fa il morto sulla superficie piatta, quasi immobile. Anch'io decido di scendere in mare. Sfodero il mio vorticoso stile libero e la raggiungo in poche bracciate». Non è una coincidenza che la lite furibonda che scoppia poco dopo si svolga sotto un sole che «stagna» nel cielo, mentre due scorze d'anguria «scivolano lentamente sull'acqua».

Il rischio che si annida è quello dell'autoreferenzialità, come spesso accade alla letteratura che ritrae i localismi, la cosiddetta letteratura "provinciale". La semplice, e forse banale, operazione degli scriventi è stata quella di cogliere l'essenza di una città che langue nella sua decadenza, come vuole rappresentare il racconto finale, in cui una ragazza piena di vita vuole suicidarsi e il killer, la Morte, si invaghisce della sua vittima. Ma già nell'intenzione e nell'atto di raccontare storie di gente comune che anima e trasforma questa città, c'è l'intento di sottrarsi a quel torpore, e di ribellarsi all'immobilità.

*Annalisa Cangemi*



The background is a complex, abstract composition of paint splatters and washes. It features a central, large, dark black shape that resembles a silhouette or a blot. This black shape is surrounded by and overlaid with various colors: vibrant pink, teal, and light blue. The colors are applied in a splatter-like manner, with many small, circular droplets and larger, irregular washes. The overall effect is one of chaotic energy and visual noise. The text "[sic]" is centered within the black shape, and the phrase "E la mafia sai fa male" is located in the bottom right corner.

*[sic]*

*E la mafia sai fa male*

*E la mafia sai fa male*  
*ovvero Palermo invisibile.*  
*Storie di mafia in una città scomparsa*

Anche a Palermo, come in tante altre parti del mondo, convivono tradizione e modernità. Per mettere in evidenza la continuità e le profonde trasformazioni subite dalla città in epoca recente, avviamoci lungo un percorso sperimentale delle sue strade, in un viaggio che tocchi alcuni luoghi della nostra memoria che ancora oggi ci appartengono, ma che fisicamente non esistono più.

*Il dottor Galati all'Uditore*

Il punto di partenza cronologico è la seconda metà dell'Ottocento, e più precisamente gli anni Settanta del secolo. Palermo e tutto il Mezzogiorno d'Italia sono stati annessi, dopo l'epica impresa garibaldina di qualche anno prima, al neonato Stato unitario. Ma al di là delle rappresentazioni propagandistiche di facciata, la situazione interna nell'isola è tutt'altro che quieta: la violenza e il disordine generato dalla guerra hanno gettato la regione siciliana nel caos più profondo.

In una terra profondamente arretrata rispetto ai modelli di sviluppo del nord Europa, la Sicilia vede al suo interno vaste aree adibite a coltivazione sotto il controllo totale dell'aristocrazia isolana. Solamente Palermo e, in misura minore, Catania e Messina, rappresentano centri cittadini in contatto con il resto del mondo. In questo periodo si avvia una discussione politica su un problema d'ordine pubblico in Sicilia, che si protrarrà per più di un secolo fino ai giorni nostri: quello mafioso.

Nella borgata palermitana dell'Uditore, fuori dai confini della città propriamente detta, un medico, il dottor Gaspare Galati, si avvia suo malgrado a diventare il protagonista di una triste storia. Nel 1872, per alcune tragiche circostanze familiari il dottor Galati eredita un ricco patrimonio terriero, il cui pezzo più pregiato è certamente il "fondo Riella", una fiorente azienda agricola o – come viene definita ai tempi – un "giardino" di parecchi ettari coltivato a limoni e mandarini. Fondo Riella è situato nel rione Malaspina. Il precedente proprietario, un parente di Galati, è morto per un attacco di cuore provocato da una serie di lettere minatorie inviate dal guardiano di quel fondo, il mafioso Benedetto Carollo. Comprensibilmente, al momento dell'assunzione della

gestione del patrimonio familiare da parte del dottor Galati, Benedetto Carollo viene licenziato e sostituito con un altro guardiano.

Ma nel luglio del 1874, il nuovo guardiano del fondo viene colpito da numerose pallottole alla schiena e muore dopo poche ore in ospedale. Il dottor Galati capisce l'intimidazione, ma decide di non piegarsi alla regola criminale e assume un altro guardiano. A questo punto, però, comincia anch'egli a ricevere una serie di lettere anonime da parte della cosca mafiosa dell'Uditore, guidata da Antonino Giammona, un ricco 55enne fortemente sospettato di numerosi delitti, che basa il suo potere sulla gestione del racket della protezione dei limoneti.

La mafia dell'Uditore è talmente radicata e potente da poter costringere i proprietari terrieri ad accettare i suoi uomini come fattori, guardiani e intermediari. La sua rete di contatti con carrettieri, grossisti e portuali è in grado di minacciare la produzione di un'azienda agricola o di assicurarne l'arrivo sul mercato. E al momento dei fatti, il boss Giammona sta attuando una vera e propria campagna per mettere le mani sull'industria agrumaria dell'intera area.

Nel 1874 – racconta il dottor Galati – solo all'Uditore, paese di 800 anime, vengono assassinate ben 23 persone, tra cui due donne e due bambini, e si consumano 10 tentati omicidi le cui vittime riportano gravi ferite. Mentre è in corso un'evidente guerra mafiosa, le forze di polizia però non riescono ad arginare il dilagante fenomeno.

Così, agli inizi del nuovo anno anche il nuovo guardiano assunto dal dottor Galati viene raggiunto in pieno giorno da tre pallottole. Ma quest'ultimo, prima di cadere colpito a terra, riconosce i suoi assalitori. Benedetto Carollo e altri due ex lavoratori del "fondo Riella", già arrestati come persone sospette, vengono quindi accusati del delitto. Purtroppo le immediate ritrattazioni del guardiano fanno sì che le indagini contro Benedetto Carollo si avviino rapidamente alla conclusione. A questo punto, al povero dottor Galati non resta altra strada se non quella dell'esilio a Napoli, lasciandosi alle spalle tutta la sua vita: i propri beni e una platea di pazienti costruita in venticinque anni di lavoro.

Intanto qualcosa si muove a Roma. All'interno della Camera dei deputati si sviluppa un acceso dibattito sull'evidente stato di disordine interno in larga parte della Sicilia occidentale.

La mafia dell'Uditore reagisce sfoggiando le sue amicizie. Una sfilza di proprietari terrieri e di uomini politici si schierano a fianco di Antonino Giammona. Anche Nicolò Turrisi Colonna, potente parlamentare palermitano, è uno di quelli che appoggia il boss dell'Uditore, quando quest'ultimo viene messo sotto i fari dell'accusa.

Il Parlamento decide di approvare l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso e sul brigantaggio che attanaglia l'isola. Negli stessi anni due intellettuali ebrei toscani, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, arri-

vano a Palermo per condurre un'analoga inchiesta sulle condizioni della società siciliana. Quando la Commissione parlamentare d'inchiesta conclude i suoi lavori, seppur tra molte esitazioni, l'esistenza di un problema di ordine pubblico connesso al fenomeno mafioso viene pubblicamente riconosciuto. Molto più chiaramente, arrivano alle medesime conclusioni le indagini di Franchetti e Sonnino.

A Palermo viene mandato in qualità di prefetto Antonio Malusardi, funzionario piemontese che in poco tempo avvia una campagna militare di repressione nei confronti del brigantaggio siciliano, raggiungendo successi insperati. Con l'aiuto dell'ispettore di polizia Lucchesi, Malusardi riesce a scardinare l'intera rete di protezione intorno ai briganti. Il fenomeno finalmente scompare dalla Sicilia. Ma non altrettanto succede con la mafia a Palermo.

### *I delitti di Porta Montalto*

Da un'altra parte della città, infatti, si sta consumando una lotta intestina che conferma la persistenza massiccia del fenomeno mafioso nel capoluogo siciliano.

Presso Porta Montalto, fra le antiche mura della città e l'Oreto, in prossimità dell'odierno Ospedale dei Bambini, le famiglie mafiose degli Amoroso e dei Badalamenti si avviano ad un cruento scontro per il controllo della zona.

In quel periodo l'attenzione delle forze di polizia è rivolta alla repressione della banda degli "Stuppagghieri" di Monreale e della "Fratellanza" di Favara, in provincia di Agrigento. I fratelli Gaetano e Leonardo Amoroso, che controllano la zona, sono in rapporti con la prima: nel 1878 uccidono per loro conto la guardia campestre Salvatore D'Amico, potenziale accusatore dei membri della società mafiosa di Monreale disposto a confermare le sue accuse in giudizio.

Successivamente la giovane Anna Nocera, donna di servizio in casa Amoroso, non fa più ritorno a casa sua: sedotta da Leonardo Amoroso, gli ha ripetutamente chiesto un matrimonio riparatore e per questo scompare misteriosamente. Le indagini sulla sua sorte non approdano a nulla. Poco tempo dopo Gaspare Amoroso, cugino dei capi della cosca mafiosa, fa la sua stessa fine: ha da poco lasciato l'esercito dove ha servito come carabiniere regio. Uscito di casa, in corso Tukory, scompare anch'egli altrettanto misteriosamente. Si verrà poi a scoprire che è stato barbaramente assassinato dai suoi cugini a colpi di coltello. Il corpo del giovane è poi gettato nella grande fossa del vicino cimitero. In questa maniera cruenta i due fratelli Amoroso, nemici acerrimi degli sbirri, si sbarazzano dell'imbarazzante cugino.

Nell'ottobre del 1878 si arriva allo scontro di mafia aperto. Mentre Antonino Badalamenti e suo cognato Alessandrello Ignazio si stanno dirigendo verso Palermo, vengono colpiti da diverse fucilate che li feriscono grave-





mente. Il primo muore subito, mentre il secondo guarisce dopo 20 giorni di dolorose sofferenze. I maggiori sospettati sono i fratelli Amoroso, i capi della mafia di Porta Montalto, i quali però vengono subito rimessi in libertà perché, visto lo spavento che essi incutono nella gente, non si riesce a ottenere alcuna prova a loro carico.

Dopo il primo efferato attentato è la volta di un altro Badalamenti, Benedetto, che viene ferito mortalmente mentre passa a poca distanza del giardino degli Amoroso. Anche in questo caso il processo viene aperto e poi chiuso, con ordinanza di non luogo a procedere per insufficienza di prove.

Solo nel 1880 si apre, faticosamente, il processo ai danni dei fratelli Amoroso: il Tribunale di Palermo mette sotto accusa sette affiliati alla cosca per reato di associazione criminale. Dopo nuove difficoltà e rallentamenti burocratici, nel 1883 vengono irrogate dodici condanne a morte contro la cosca mafiosa di Piazza Montalto, che ha la sua base sul confine sud-orientale di Palermo. Si dimostra così finalmente l'esistenza di una guerra di mafia in atto che contrappone la cosca Amoroso alla cosca Badalamenti: la posta in gioco è ancora la guardiania, ovvero il controllo delle proprietà ricadenti nella sfera d'influenza dei due gruppi criminali.

*Il "caso dei quattro scomparsi"*

Ma per un successo che si registra sul lato della repressione contro la mafia, un'ulteriore ben grave sfida si presenta davanti agli uomini dello Stato, a Palermo.

Nei pressi del Giardino Inglese c'è una piccola commerciante, Giuseppa Di Sano. Nel dicembre del 1894 i carabinieri fanno irruzione in una stamperia di banconote false della mafia, situata vicino al suo negozio, e catturano tre uomini presenti sul posto. Gli uomini d'onore sospettano una delazione. Uno di loro, Vincenzo D'Alba, fa qualche indagine, anche perché uno degli arrestati è suo fratello. Mettendo assieme alcuni indizi, i sospetti cadono su Giuseppa Di Sano e sulla figlia. La donna quindi viene condannata a morte per una violazione della regola dell'omertà che in realtà non ha mai commesso. Una sera, verso le otto Giuseppa Di Sano viene ferita da due colpi d'arma da fuoco, mentre la figlia diciottenne Emanuela, accorsa in suo aiuto, riceve un colpo che la uccide all'istante.

Il Capo regionale della mafia del tempo è Francesco Siino, 50enne commerciante d'agrumi, che comanda su un'organizzazione già massicciamente presente in città tra la zone della Piana dei Colli, Acquasanta, Falde, Malaspina, Uditore, Passo di Rigano, Perpignano e Olivuzza.

Tutta la storia gira tragicamente attorno al fondo Laganà, una ricca azienda d'agrumi situata nei pressi del cimitero dell'Arenella. Pochi giorni dopo l'omicidio di Emanuela Di Sano, Giuseppe Buscemi, complice dei fratelli D'Alba, viene interrogato dalla polizia. Dopo aver mostrato il suo alibi, per meglio assicurarsi la propria libertà racconta particolari che mettono nei guai Vincenzo D'Alba, tratto in arresto e condannato a vent'anni di carcere. Allora Antonino D'Alba, cugino di Vincenzo e influente uomo d'onore, denuncia il tradimento dell'omertà perpetrato da Giuseppe Buscemi agli altri grandi capi, i quali sono d'accordo nel processare il giovanotto.

Viene convocato un ulteriore vertice dei capi delle otto cosche, presieduto da Francesco Siino. L'associazione in quella fase vive momenti di tensione al

suo interno. Siino, cogliendo nell'aria una sfida alla sua autorità, decide in polemica di sciogliere il gruppo. Parte così un'altra guerra tra due fazioni contrapposte guidate dallo stesso Siino e dal vecchio boss Antonino Giammona. Sin dal primo momento, però, il conflitto volge al peggio per i Siino, che perdono uomini e anche terreno nella Conca d'Oro, mentre i Giammona e i loro alleati riescono poco per volta ad espellerli dalle guardiane dei limoneti.

Nel pieno della guerra di mafia, si vengono ad aggiungere nuovi problemi all'interno dell'organizzazione criminale. Angelo Tuttilmondo è un mafioso che lavora presso Innocenzo Puccio, fornaio e membro tra i più influenti dell'associazione. Quando quest'ultimo subisce un furto di oggetti vari in casa sua, vengono arrestati alcuni innocenti parenti della moglie, ma ben presto si scopre che l'autore del reato è proprio Tuttilmondo. Allora Puccio convoca il tribunale della mafia per far condannare il vero colpevole. Nella stessa riunione vengono pure condannati a morte i cocchieri Vincenzo Lo Porto e Giuseppe Caruso, affiliati alla cosca dell'Olivuzza ed ex amici dei fratelli mafiosi Francesco e Pietro Noto.

Poco tempo prima, infatti, nei pressi del parco della Favorita è stata rapita Audrey Whitaker, una bambina di dieci anni sequestrata da uomini all'ordine di Francesco e Pietro Noto. Il padre della piccola è Joshua Whitaker, uno dei più ricchi uomini della città il quale paga un oneroso riscatto per la liberazione della figlia, mantenendo il più assoluto silenzio sull'incidente. Tuttavia due personaggi coinvolti nel sequestro, Lo Porto e Caruso, non soddisfatti della loro parte di bottino decidono di compiere uno "sfregio" per vendicare il torto subito. Decidono allora di vendicarsi contro i fratelli Noto, organizzatori del sequestro, colpendo di notte una proprietà da loro protetta.

Il giorno dopo i potentissimi Ignazio e Franca Florio vengono svegliati molto presto dalla servitù: la loro splendida villa ha subito un furto di numerosi oggetti d'arte senza che né Francesco né Pietro Noto abbiano saputo impedire l'increscioso fatto. E sono proprio i due fratelli i veri bersagli del furto compiuto in villa da Lo Porto e Caruso. Il commendator Ignazio Florio redarguisce aspramente Francesco Noto ordinandogli di sistemare la faccenda.

I due fratelli reagiscono allo sfregio con pazienza esemplare. Innanzitutto fanno sì che il danno subito dalla loro reputazione agli occhi di Ignazio Florio venga riparato. Promettono ai due ladri una quota più grande del riscatto Whitaker, cui aggiungono addirittura una ricompensa per la restituzione degli oggetti rubati nella villa dei Florio. Una volta restituiti i beni però, i fratelli Noto denunciano segretamente agli altri boss Lo Porto e Caruso: la decisione finale è una sentenza di morte.

Solo ora si consuma il processo di mafia contro Giuseppe Buscemi, rientrato per una licenza dal luogo dove presta servizio militare. Interrogato dai vari capimafia, il giovane si difende con astuzia e viene così assolto. Tra i giurati

del processo c'è anche il capo della cosca dell'Acquasanta Tommaso D'Aleo, il quale sospetta che Antonino D'Alba voglia lanciare una sfida nei suoi confronti. In un altro processo segreto di mafia è stavolta Antonino D'Alba a essere giudicato colpevole e condannato a morte.

Poco dopo, Giuseppe Buscemi si reca da Antonino D'Alba e lo invita ad uscire in strada per discutere le loro divergenze, chiedendo un duello riparatore. Antonino D'Alba si dice d'accordo, senza comprendere che è in corso una trappola ai suoi danni. D'Alba non sarà più visto vivo. In giro viene fatta circolare la voce che si sia recato in Nord-Africa: al padre viene spedita addirittura una cartolina da Tunisi, ma quando questa arriva, la polizia ha già scoperto che Antonino D'Alba è stato ucciso a pistolettate nel fondo Laganà.

In un'altra riunione, non appena prende parte al consesso, Angelo Tuttilmondo viene subito ucciso con vari colpi alla testa a bruciapelo. Il suo cadavere viene gettato nel famoso fondo Laganà sopra i cadaveri dei due cocchieri Lo Porto e Caruso, attirati lì col pretesto di una rapina in progettazione. Ma, arrivati sul posto, i due mafiosi vi trovano ad accoglierli un gruppo di fuoco di uomini d'onore in cui sono rappresentate tutte le otto cosche. I due corpi crivellati di colpi vengono così gettati nella grotta.

A causa della notevole puzza nauseabonda di quei cadaveri in putrefazione che esce all'esterno, i poliziotti scoprono un mattatoio della mafia dentro il fondo Laganà. Nel giro di sei settimane sono morti, in seguito a ferite multiple d'arma da fuoco, ben quattro uomini.

A coordinare le indagini è il nuovo questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, inviato da qualche mese a Palermo con il mandato di combattere la mafia. Quando Sangiorgi prende possesso della carica, non solo il "caso dei quattro scomparsi" non è ancora stato risolto, ma è in corso una cruenta guerra di mafia. Uomini con una pessima reputazione vengono trovati morti nelle strade e nei viottoli della Conca d'Oro, mentre altri scompaiono senza lasciare traccia.

A questo punto si consuma il classico colpo di scena. Sul finire del secolo, nell'ottobre del 1899 un noto uomo d'onore viene arrestato in flagrante sulla scena di una sparatoria. La vittima designata dell'aggressione sopravvive e tra lo stupore generale si rivela essere niente meno che il "capo regionale" della mafia Francesco Siino, che inizia la sua collaborazione con la giustizia. Adesso il questore Ermanno Sangiorgi ha il suo asso nella manica. Nel gennaio del 1900 invia un considerevole rapporto al procuratore generale del capoluogo siciliano Vincenzo Cosenza, nel quadro della preparazione di un processo. Il rapporto si apre con il primo quadro completo della mafia siciliana che sia mai stato delineato. Ogni informazione è esplicita, particolareggiata e sistematica. Contiene la mappa dell'organizzazione delle otto cosche mafiose che dominano i sobborghi e i paesi satelliti situati a nord e a ovest di Palermo, un secolo prima delle rivelanti confessioni di Tommaso Buscetta. Ci sono i nomi dei capi

e sottocapi di ciascuna cosca e offre dettagli su un gran numero di affiliati. Complessivamente sono delineati i profili di 218 uomini d'onore. Questo documento potrebbe cambiare la storia, ma il questore Ermanno Sangiorgi non riesce a vincere la sua battaglia. La lentezza con cui il procedimento fa il suo corso è il primo segno dell'opposizione nei suoi confronti.

Un anno dopo i primi arresti, si apre il processo contro i responsabili degli omicidi dei quattro uomini scomparsi. Delle centinaia di mafiosi incriminati, però, soltanto 89 finiscono sul banco degli imputati. Quanto agli altri, il procuratore generale Vincenzo Cosenza non giudica le prove abbastanza convincenti per portarli in giudizio. Tra i prosciolti, il personaggio più autorevole è don Antonino Giammona. Alla fine, soltanto 32 dei mafiosi arrestati da Ermanno Sangiorgi vengono giudicati colpevoli di aver dato vita ad un'associazione criminale. Tenuito conto del tempo già trascorso in carcere, la maggioranza di costoro è rilasciata immediatamente. Il "rapporto Sangiorgi" finisce così mestamente in archivio.

### *Lo scempio edilizio di Palermo*

Facciamo un salto di quasi mezzo secolo per arrivare alla seconda metà degli anni Quaranta del Novecento. La seconda guerra mondiale, da poco conclusa, ha provocato un disastro anche a Palermo. Migliaia di persone si ritrovano private delle proprie case e il peso della gestione di questo problema ricade sull'amministrazione comunale.

Parte così il famoso "Sacco di Palermo". L'Italia è in ginocchio sia dal punto di vista economico che politico. La neonata Repubblica ha molti gravi problemi da risolvere dinnanzi a sé. Ma il governo americano arriva in soccorso con il celebre "Piano Marshall": una pioggia di miliardi di dollari consente il rilancio dell'Europa occidentale, alla luce del timore comunista che attanaglia tenacemente gli Stati Uniti, agli inizi della Guerra fredda.

Può avere così luogo la ricostruzione del Paese. Negli anni Cinquanta Palermo, come ogni altra città della nazione, si avvia lungo la strada dello sviluppo che il flusso di denaro, proveniente dalla generosità (non disinteressata) dello "zio Sam", garantisce. La classe politica che amministra la città – prevalentemente democristiana – si ritrova pertanto a gestire una situazione ideale per l'attecchire di interessi criminali.

In quegli anni, inoltre, si riversano in città decine di migliaia di contadini dalla provincia e dall'entroterra dell'isola, attirati dalla miseria che la guerra ha generato e dalle migliori condizioni di vita che Palermo può garantire loro, soprattutto da quando il capoluogo siciliano è divenuto sede degli uffici della neonata istituzione della Regione siciliana. Tutta questa massa di persone reclama un lavoro ma anche una casa.

La classe politica cittadina decide di costruire una “nuova” Palermo, allargandone notevolmente i confini e costruendo nuove abitazioni, piuttosto che restaurare quelle già presenti ma pesantemente provate dalla guerra. Il centro storico viene svuotato e l’ingente flusso di palermitani espulso viene dirottato nelle più lontane periferie, dove sorgono nuovi quartieri senza identità e senza neppure i più minimi servizi igienici.

Così, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, la politica locale guida lo sviluppo urbanistico della città, legandosi in congreghe affaristico-criminali con vari esponenti dell’organizzazione mafiosa e dando luogo al Sacco di Palermo. I protagonisti di questa storia finiscono per diventare, per antonomasia, il sindaco Salvo Lima e l’assessore ai Lavori pubblici Vito Ciancimino: entrambi fanno la propria fortuna nel periodo del famoso Sacco. Si parla, a proposito di Ciancimino, di cifre da capogiro: si ricorda la sua attribuzione, in un arco di tempo limitato, di più di 4000 concessioni edilizie, l’80% delle quali va nelle mani di soli cinque beneficiari, evidenti prestanome dei politici e dei mafiosi. Ma non sono solo loro i protagonisti in negativo di questa storia.

In realtà, con il Sacco di Palermo si sviluppa un’immensa rete d’interessi che va ben al di là delle figure dei due politici democristiani. Il Sacco di Palermo, infatti, si porta appresso l’interesse di tutto il settore edilizio nazionale, che ha tratto assoluto beneficio dallo sviluppo del settore nel Paese. Di conseguenza poi, il benessere generato dal boom economico ha avuto ricadute importanti ai fini della crescita di tutti i circuiti della catena industriale nazionale. Per questo e per tanti altri motivi il Sacco di Palermo non trova all’epoca, se non in minoranze elitarie, così tanti oppositori.

In nome dello sviluppo, per far posto alla costruzione di immensi “giganti” di cemento nel centro di Palermo si abbattano, col consenso delle autorità pubbliche, maestose ville nobiliari, veri gioielli di stile Liberty, tra le quali il caso più famoso è quello di Villa Deliella. Ancora nel 1959, in piazza Croci sorge questa meravigliosa villa progettata dal celebre architetto Ernesto Basile e costruita da Rutelli, antenato del famoso ex sindaco di Roma. Una notte, però, tra sabato e domenica Villa Deliella viene demolita con una velocità che lascia parecchi in città sbigottiti: l’edificio, infatti, avrebbe compiuto cinquant’anni a breve e quindi sarebbe stato tutelato dai vincoli di salvaguardia previsti per le costruzioni di quel tipo. In questa maniera viene deturpato il volto di una delle più belle città d’Europa. Al grido di «Palermo è bella: facciamola più bella!», la classe politica cittadina autorizza poi la cementificazione della Conca d’Oro, la celebre fascia verde che attraversa Palermo rinchiusa tra le montagne e il mare.

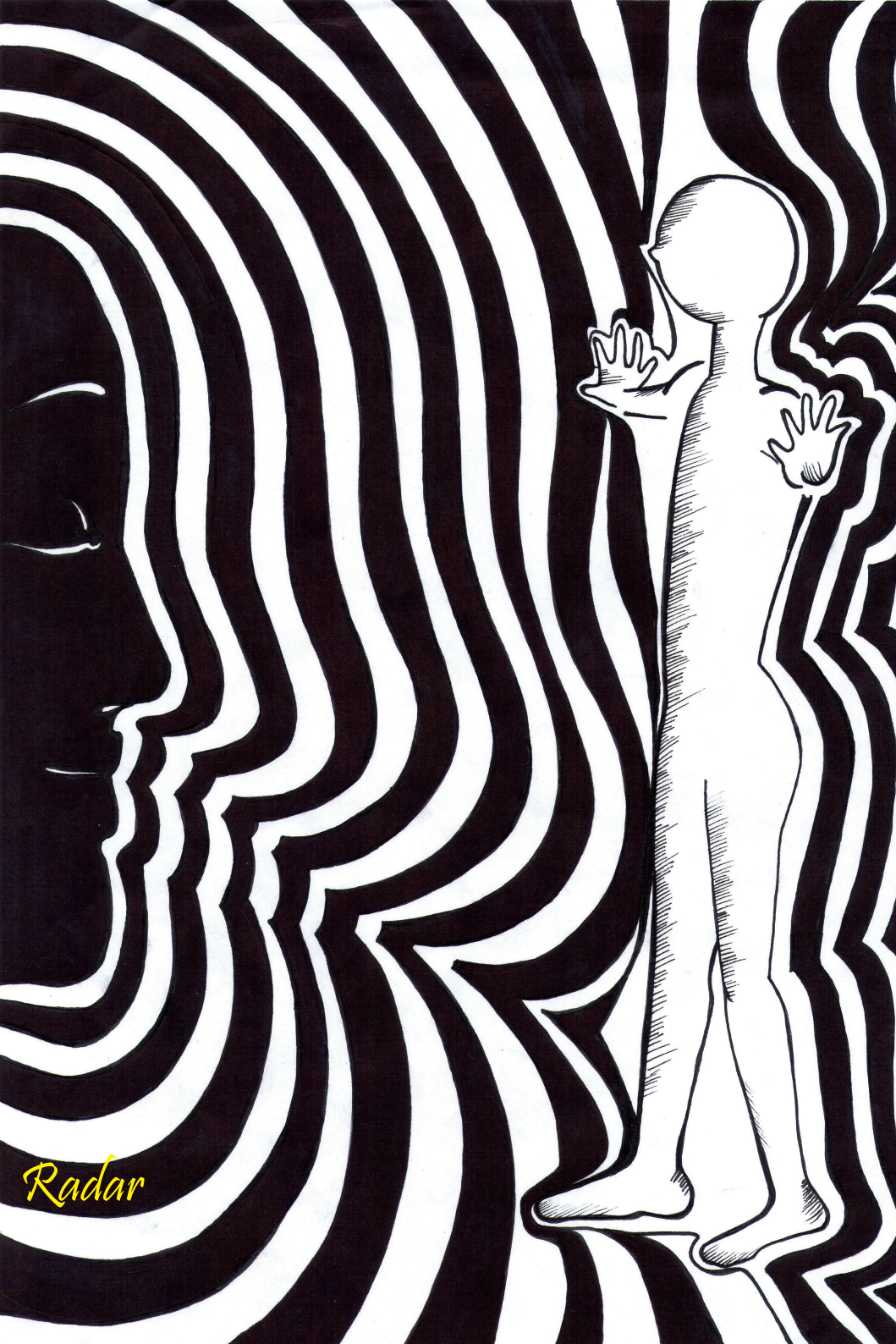
Per tanti – come detto – diventa un affare il Sacco di Palermo: numerose fortune affondano le proprie radici in questo periodo. E da lì nasce anche un altro errore interpretativo, destinato a grande fortuna, secondo cui solo in quel periodo “la mafia si sposta in città”. Ma le storie ricordate oggi sosten-

gono proprio il contrario. Sin dalle sue origini, dalla metà dell'Ottocento, il fenomeno mafioso si sviluppa secondo una tripartizione per cui si può parlare di una "mafia del latifondo" nell'entroterra regionale, una "mafia dei giardini" che controlla la produzione degli agrumi nella zona della Conca d'Oro, e infine una "mafia cittadina" che esercita il proprio potere secondo gli schemi classici, a noi noti. Da ciò si comprende facilmente come sia fuorviante parlare di "mafia che si sposta in città": ma spesso – si sa – le etichette commerciali risultano più efficaci nell'attecchire presso la memoria collettiva, rispetto a quanto succede nella realtà.

*Pico Di Trapani*





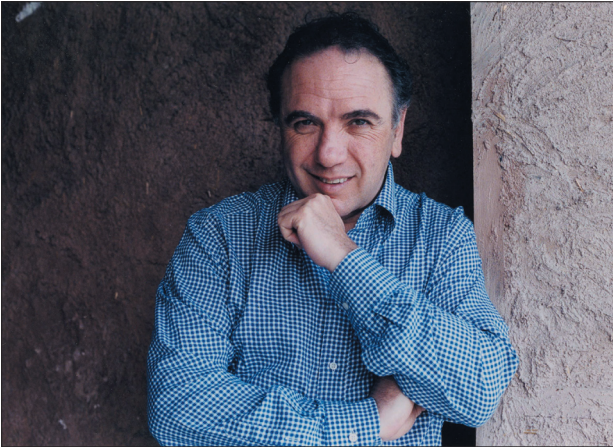


*Radar*

## *Radar (l'individua individui)*

*ovvero*

*Antonio Presti racconta di un fiume chiamato utopia*



L'architetto Antonio Presti, presidente della Fondazione Fiumara d'arte, ha realizzato un parco di sculture lungo la Fiumara di Tusa, un antico corso d'acqua ora quasi del tutto prosciugato, che scorreva tra i Nebrodi. Nei primi anni Ottanta Presti contatta alcuni artisti, del calibro di Pietro Consagra, Tano Festa, Polo Schiavocampo, Hidetoshi Nagasawa, Antonio Di Palma, Piero Dorazio, Graziano Mari-

ni, Italo Lanfredini, per realizzare delle opere d'arte contemporanea di grandi dimensioni e donarle alla collettività. Nel 1991 viene inaugurato a Castel di Tusa l'Atelier sul mare, un albergo, le cui stanze sono opere d'arte che compongono un museo abitabile. Una prosecuzione ideale del parco di Fiumara d'arte, riconosciuto solo nel gennaio del 2006, dopo 25 anni di battaglie e molte vicissitudini giudiziarie. L'impegno di Presti, il suo lavoro di denuncia per preservare il patrimonio artistico e naturalistico siciliano, si è trasformato in una lotta di resistenza del bello contro la grettezza e la chiusura della politica. Ma la sua avventura non si è ancora conclusa. Dopo il lavoro svolto per recuperare il quartiere Librino a Catania, il sogno di Presti è quello di realizzare il parco fluviale dell'Oreto a Palermo. Un sogno che non è il desiderio di un singolo artista visionario, ma è la voglia di rinascita di un'intera comunità, che vuole ritrovare le proprie origini. Lo testimoniano 70mila firme raccolte e una mobilitazione che nasce dal basso. In sei anni Presti ha creato una rete di 150 scuole, che si sono attivate per sensibilizzare le istituzioni. L'obiettivo non è la creazione di una "riserva naturale": è l'istituzione di un'area, tutelata per legge, che risponda a molteplici esigenze della città.



Antonio Presti, *Stanza del profeta*, Museo Atelier sul mare (Castel di Tusa)

## Qual'è lo stato attuale del fiume Oreto?

Tutto il bacino dell'Oreto, 130 Km<sup>2</sup> d'estensione, è in uno stato di profondo degrado. Il fiume, lungo 20 km, dai comuni di Altofonte e Monreale fino ad arrivare alla foce, alla Borgata di Sant'Erasmo, è inquinato. Dal punto di vista ambientale la zona di Romagnolo è particolarmente disagiata. Non solo per i rifiuti abbandonati ovunque accanto al letto del fiume, ma soprattutto per lo stato delle acque che ha richiesto più volte interventi di "somma urgenza" per le gravi condizioni igieniche. Per esempio il litorale marino tra la foce dell'Oreto e il comune di Ficarazzi, necessita di lavori di risanamento e bonifica. E poi la zona del fiume compresa tra Altofonte e Monreale ospita diverse discariche abusive. I palermitani non sanno che spesso la frutta e la verdura provenienti dalla Conca d'oro sono irrigate con l'acqua avvelenata dell'Oreto. I privati hanno regolari diritti di prelievo delle acque. E così alla questione ambientale si aggiunge l'emergenza sanitaria.

**Eppure in passato il fiume Oreto aveva un ruolo importante nella città di Palermo.**



Tano Festa, *Monumento per un poeta morto*, Museo Atelier sul mare (Castel di Tusa)

Forse i più anziani lo ricordano ancora. All'altezza del ponte medievale dell'Ammiraglio, lungo corso dei Mille, passava il fiume, che poi è stato deviato. La gente andava lì a pescare, e si poteva persino nuotare. Il ricordo dell'Oreto balneabile è scomparso. Dobbiamo recuperare quella memoria arcaica: è un problema anche di identità. Oltre ai pericoli per la salute pubblica non bisogna dimenticare infatti il valore etico-didattico che avrebbe l'istituzione di un parco fluviale. Si è pensato per esempio di creare un museo che racconti la storia del fiume e che ripercorra le tappe più importanti di questi sei anni di impegno civico e di lavoro, con la rete delle 150 scuole che hanno aderito al progetto "Io sono il fiume Oreto dell'umanità". Una possibile collocazione per questo museo potrebbe essere lo Stand Florio, edificio progettato da Ernesto Basile, che si trova in via Messina Marine, e che finalmente verrebbe convertito in spazio espositivo. Non dimentichiamo che l'architettura deve avere innanzi tutto una funzione sociale.

**Il percorso del disegno di legge per l'istituzione del parco si è di fatto arrestato dopo la conclusione della legislatura di Lombardo.**

Il deputato Pino Apprendi (Pd), primo firmatario del disegno di legge, non è stato rieletto. Bisognerebbe trovare dei nuovi interlocutori all'Assemblea Regionale, per fare avanzare il progetto, e penso che il presidente Rosario Crocetta possa essere la persona giusta per interpretare il cambiamento. Per questo sono ottimista. Quando il 14 maggio del 2010 è avvenuta la consegna simbolica e formale di 70mila firme al presidente dell'Ars Francesco Cascio, non abbiamo ottenuto alcuna risposta concreta. Solo promesse. Gli studi di fattibilità, realizzati grazie alla collaborazione con la facoltà di architettura, che ha prodotto anche un gran numero di tesi di laurea sull'argomento, sono pronti da anni. Ma tutto giace. È vergognosa e scandalosa questa violenza della politica, che non rispetta la volontà di riscatto dei cittadini. I palermitani vogliono riappropriarsi di un fiume che fa parte della nostra storia.

### **Ipotizziamo uno scenario: come cambierebbe il volto della città con la nascita del parco? È possibile pensare ad una Fiumara d'arte dell'Oreto?**

Evocare la bellezza attiverebbe un circolo virtuoso, un movimento etico, sociale e artistico, che già di per sé sarebbe un baluardo contro l'illegalità. Nel concreto la realizzazione del parco migliorerebbe la qualità della vita degli abitanti di quartieri disagiati, come Bonagia e Falsomiele, a sud est della città. L'Oreto, che un tempo fungeva da raccordo tra la città e il mare, e tra diverse zone della città stessa, oggi è diventato elemento di separazione e di marginalizzazione. Si potrebbero realizzare orti urbani, creare una rete di piste ciclabili, aree di sosta e attrezzate. Questo per quanto riguarda Palermo. Poi bisogna tener conto del fatto che l'Oreto attraversa anche terreni di privati, e scorre nel territorio dei comuni di Monreale e Altofonte. L'istituzione del parco terrà conto di queste realtà differenti, e le integrerà, con la soluzione di una zona protetta con molteplici funzioni: parco urbano, parco agricolo, parco fluviale, parco letterario. Palermo potrà avvicinarsi finalmente alle altre città europee, che hanno saputo risolvere il rapporto con i fiumi che le attraversano, rendendoli fruibili.

La riqualificazione dell'area è un processo che innescherebbe lo sviluppo di varie potenzialità: economiche, turistiche, culturali. Per questo abbiamo pensato ad un percorso artistico lungo le sponde dell'Oreto, che diventerebbe così un museo a cielo aperto. Si potrebbero coinvolgere, come già successo per la Fiumara d'arte, artisti di fama internazionale, che realizzerebbero sculture, ma non solo. Ci sarebbe spazio anche per installazioni d'altro tipo. Si potranno esplorare nuovi linguaggi artistici, con giochi d'acqua o di luce. L'importante è utilizzare materiali compatibili con l'ambiente, che rispettino il verde.

## **Quali sono gli step necessari per la realizzazione del progetto e quali sono i tempi?**

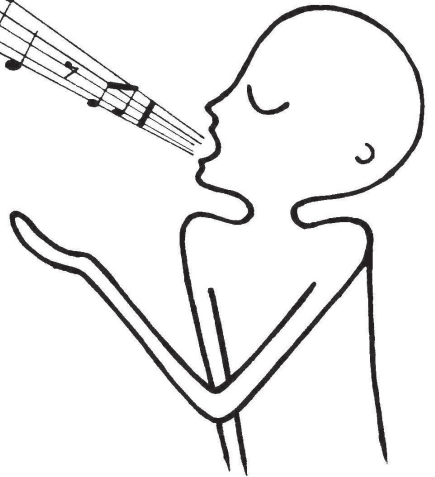
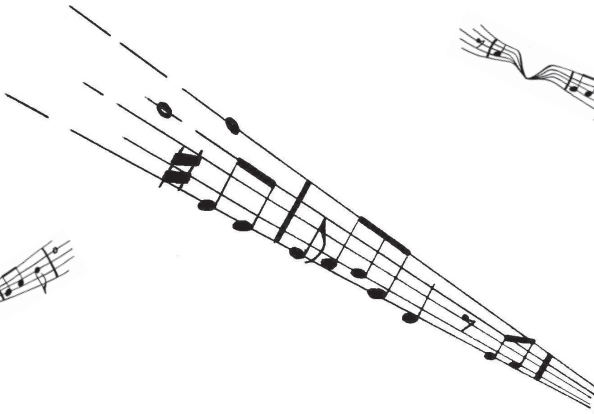
Il primo passo è partire da un tavolo di concertazione tra Regione e i comuni interessati. Nel 2002 i comuni di Altofonte, Monreale e Palermo hanno firmato un protocollo d'intesa per il risanamento del sito. Si dovrebbe ripartire da lì. Il gradino successivo sarebbe la demanializzazione dei terreni, e poi la perimetrazione del parco. Per le operazioni preliminari servirebbero circa due milioni di euro. Se il disegno di legge venisse approvato non ci sarebbero altri impedimenti. L'utopia non è qualcosa che non si può realizzare, ma è qualcosa che un sistema non vuole realizzare. Recuperiamo il valore della bellezza, non mi stanco di ripeterlo. È una forza spirituale, una categoria morale e serve a proiettarci nel futuro. Anzi direi che la bellezza è futuro allo stato nascente. Da qui deriva tutto il resto.

a cura di *Annalisa Cangemi*



## *La voce vola*

*ovvero ah!-Polis. Suoni e rumori di città*



Mercoledì ore 14,15... sono in macchina e rientro a casa dopo 6 ore di fila di *Ear training* ai miei studenti del Conservatorio. Ho tre gruppi organizzati di due ore ciascuno senza pause o intervalli e, quasi sempre non ho il tempo nemmeno per un caffè veloce o una bibita. Sono stanca e con la testa frastornata, ma, *udite udite*... prima del rientro, mi attende un *Ear training* speciale, di tutto riposo e gaudio fra le macchine, gli autobus, i motori dell'ora di punta di una "silenziosissima" città come Palermo. Mi viene da piangere... (i miei studenti forse sorri-



derebbero). Ore di lavoro preparato ad impartire sistemi di ascolto per lo sviluppo e il potenziamento della sensibilità uditiva, assolutamente imprescindibile da tutte le connota-

zioni del musicista vero, classico, jazz, barocco o elettronico che sia. È proprio un assurdo! Che vuol dire “potenziare la sensibilità uditiva”? E come si fa in queste condizioni? Le nostre orecchie, (parlo di quelle di tutti noi che viviamo soprattutto in città difficili al pari di questa) sono continuamente bombardate da rumori assordanti, *Klang* insopportabili di ammassi di frequenze sovrapposte, e, come se non bastasse, sembra si faccia a gara a chi si “fa sentire” di più! Al semaforo mi si ferma accanto una macchina, finestrino abbassato, percussioni a tutto volume con un ritmo indiatolato che vibra nello stomaco a me, che sto nella macchina accanto: non riesco ad immaginare il rimbombo percussivo all’interno del corpo, e della testa dondolante (cervello e orecchie in primis!) di chi “*abita*” quel paradiso... A casa non pranzo nemmeno: un po’ di frutta e mezz’ora di riposo ultra necessario prima di rimettermi al lavoro; ma... SORPRESA!!!! Nella palestra di sotto a quell’ora si impartiscono lezioni di “latino-americano”, naturalmente a suon di musica e di decibel straordinari. Mi sento proprio come il musicista nevrotico che nella stampa di Hogarth *The Enraged Musician* (1784) si tappa le orecchie disperato, mentre in strada un chiassoso concerto di musicanti e bambini scalcinati ostacolano la sua concentrazione. Infatti, forse ancora non tutti sanno che l’inquinamento acustico e le eccessive sollecitazioni del nostro delicatissimo organo uditivo possono provocare danni seri non solo all’udito, ma anche e soprattutto al nostro equilibrio psichico per cui tutte le nevrosi incontrollabili e spesso inconse potrebbero essere determinate dall’impotenza di un freudiano Io, che non riuscendo mai più a raggiungere l’acerba uva del Super Io si confonde specchiandosi nel suo *Non*. Un Non Io, mister Hyde, che il Dottor Jekyll non riesce più a controllare anche perché il rumoristico live contemporaneo *maschera*<sup>1</sup> impietoso e tremendo il vero “Silenzio”, quello dell’anima smarrita che non si sa più riconoscere, non sa più di esistere.

Nel frattempo la Psicoacustica contemporanea si avvale di ingegneri specializzati che, per conto del ministero della Difesa (o Offesa?) degli stati odierni studia la possibilità di produrre *armi acustiche*... altamente lesive o addirittura mortali. L’essere umano non si risparmia in inventiva quando vuole procurare danno ai suoi simili, vuoi anche per sola difesa personale; un’arte questa ben

1 Si dice *mascheramento* il fenomeno che si verifica quando un suono normalmente udibile viene coperto, perciò *mascherato* da un altro che sopraggiunge di intensità superiore, che rende dunque inudibile il primo. Ciò si verifica più facilmente quando le due frequenze sono prossime, mentre è più facile la distinzione di due frequenze simultanee molto diverse.





supportata (e ti pareva!) dalla migliore ricerca scientifica: quella che non subisce mai tagli ma, anzi, esprime le sue maggiori potenzialità. Fin dall'epoca della rivoluzione industriale, lo sviluppo tecnologico ha causato, parallelamente e in modo direttamente proporzionale, la diffusione dell'*Ipoacusia* e di tutte le malattie cardiovascolari e del sistema nervoso centrale collegate agli effetti del rumore e del progressivo inquinamento acustico del nostro pianeta; processo che negli ultimi anni ha subito una fortissima accelerazione a danno soprattutto dei soggetti giovani, che sogliono praticare inoltre un autolesionismo volontario fatto di marmite truccate, utilizzo eccessivo di cuffie e auricolari, consumo di musica ad altissimo volume, non solo in discoteca, ma anche in palestra o addirittura in casa. Allora perché ci si lamenta spesso della perdita del rendimento lavorativo? Ci si chiede se, in condizioni diverse, senza attraversare la città nelle ore di punta, senza le palestre, i vicini, le cuffie audio, la musica ad altissimo volume, le discoteche, il cellulare che squilla in continuazione, il martello pneumatico sotto il balcone, le sirene, gli elettrodomestici, le colonne sonore di film d'azione, i sottofondi (meglio *sopraffondi*) dei negozi d'abbigliamento, le amplificazioni e quant'altro si identifichi con il mondo "sonoro" in cui viviamo, la resa degli esseri umani che lavorano sarebbe diversa? È dimostrato che un'intensità del rumore oltre gli 85 db determina un aumento significativo del battito cardiaco e della pressione arteriosa, oltre a disturbare le comunicazioni verbali con effetto di mascheramento: tutto ciò favorisce l'insorgenza di stress mentale causando una diminuzione del rendimento lavorativo.<sup>2</sup>

Ma... io mi occupo di musica; e la musica si può anche sentire dentro, in uno spazio speciale, una stanzetta veramente insonorizzata che sta dentro di noi e che pochi sanno di avere. *Beethoven diventò sordo!!* E allora come faceva a inventare capolavori come ad es. le ultime sonate, gli ultimi quartetti e la celeberrima *IX Sinfonia* e la *Missa Solemnis*? *Beethoven non era sordo* o, meglio, lo diventò nei riguardi di tutte le sollecitazioni sonore provenienti dal mondo esterno ma era perfettamente in grado di sentire e produrre musica grazie alla sua capacità di "sentirla dentro". Non c'era frequenza esterna, da lui sperimentata che non fosse stata interiorizzata a tal punto da identificarsi con il suo essere fisico, oltre che psichico (*orecchio assoluto*); non c'era frequenza producibile che egli non fosse in grado di proiettare all'esterno dopo averla immaginata, anche nei particolari, nelle sovrapposizioni armoniche, negli impasti timbrici ed espedienti espressivi, sentita e prodotta per mezzo di ciò che

<sup>2</sup> La soglia di udibilità rispetto alla intensità diminuisce man mano che quest'ultima aumenta, ma dipende anche dalla durata del suono: infatti se è vero che mediamente l'orecchio umano può sopportare fino a una pressione di 120 db oltre i quali subisce un danno permanente, è anche vero che questo dipende dalla durata del suono, poiché l'esposizione prolungata ad un suono pari ad 80 db può causare sordità permanente più di quella ad un suono più intenso, ma di breve durata.

chiamiamo *orecchio interno*, come solo un genio come lui poteva fare!<sup>3</sup> Certo citare Beethoven può sembrare quasi un paradosso, una dissacrazione: egli non era un comune mortale, ma un Genio, e come tutti i geni si era anche posto una missione da compiere: «Genio non è solo colui che sa manovrare con perizia e creatività gli apparati simbolici del proprio linguaggio, ma è anche colui che “rivela”, che scopre nuovi valori dell’esistenza e li comunica al mondo».<sup>4</sup>

Beethoven fu il più grande erede dell’illuminismo, di Kant e della Rivoluzione francese e ne proiettò lo spirito nella musica attraverso il riscatto del musicista dal suo ruolo subalterno di “artigiano” al servizio di nobili o mecenati, trasformandolo in artista vero, autonomo e indipendente, che impone a pubblico e interpreti una sua precisa idea compositiva espressa secondo la sua *volontà*, mediante lo stravolgimento di quasi tutti i canoni compositivi dell’epoca. E tutto questo quando il suo mondo esterno, a paragone del nostro, era un paradiso di tranquillità che probabilmente non riusciamo nemmeno ad immaginare: tra l’altro, come in genere la maggior parte dei musicisti di ogni epoca, egli amava la natura, vi si identificava. C’è da chiedersi se l’intento Beethoveniano di trasferire sulla partitura i rumori/suoni della natura non fosse anche un tentativo di arricchire la musica e le sue possibilità timbriche ed espressive mediante la *sperimentazione di sonorità* che imitavano quelle naturali con accenti di grande espressività. La sua *VI Sinfonia*, meglio conosciuta come *Pastorale*, piena di didascalie introduttive dei vari movimenti – *Risveglio di piacevoli sensazioni all’arrivo in campagna, Sceda presso un ruscello, Allegra riunione di contadini*, ecc. – è un capolavoro in cui l’intento descrittivo ne maschera appena appena la vera origine che l’autore stesso definiva «sentimento della natura», una vera e propria *religiosità* con cui si tentò di trasferire nei teatri e nelle sale da concerto la magia dei veri suoni della campagna e dei grandi spazi aperti. Un secolo dopo anche Mahler avrebbe ricalcato lo stesso sentimento nel *Canto della terra* e nella scritta *Naturlante* del I movimento della sua *I Sinfonia*.



Tutto ciò oggi appare l’eco lontana di una natura che sta per scomparire e che i nostri antenati hanno cercato di rievocare, anche solo mediante l’enucleazione di “oggetti sonori” puramente naturali come il vento o il mare di Debussy, i giochi d’acqua di Ravel, o il canto degli uccelli di Messiaen, attraverso la sperimentazione

3 Perciò oggi l’esercizio di *Ear training* è estremamente necessario: l’orecchio interno e l’orecchio assoluto sono doni di natura, che normalmente, con le giuste sollecitazioni, si manifestano intorno ai 4 anni di vita; si può comunque potenziare l’orecchio relativo e bisogna che tutti impariamo a scoprire, se non a costruirci dentro, questa stanzetta sonora, dove poter produrre, riconoscere e organizzare il meraviglioso mondo dei suoni.

4 M. Baroni, *Sulla nascita delle avanguardie musicali*, in *Enciclopedia della Musica*, Einaudi, Torino 2001, p. 7.



di sonorità sempre nuove e sempre più aderenti agli intenti descrittivi, ottenuta però sempre e solo attraverso gli strumenti dell'orchestra tradizionale. Ma, agli inizi del Novecento, tutto questo cominciò ad essere sostituito dalla riproduzione vera e propria, mediante la registrazione, altra immensa rivoluzione tecnologica, che apriva spazi e orizzonti sconfinati, non solo in ambito musicale. Così mentre il realismo di Stravinskij proponeva in scena un uccello vivo, simbolo di libertà creativa, opposto ad uno meccanico e stonato, privo di immaginazione (*Le Rossignol*), Ottorino Respighi, nel descrivere una Roma dalle mille fontane e da secolari pini, proprio in *Pini di Roma* (1917) prevedeva l'intervento del canto di un usignolo registrato dal vivo. Ma ai tempi di Beethoven, e per tutto l'Ottocento, non c'erano i mezzi di registrazione e la musica faceva del suo meglio per imitare con flauti e ottavini il canto degli uccelli, con gli archi il *rumore* del vento, con i timpani quello dei tuoni: non era anche questo un tentativo di rappresentare il proprio *live world sonoro*, seppure ancora *natural* o seppure filtrato dalla personale intima maniera di interpretarlo?

In realtà musica e paesaggio sonoro si sono penetrati a vicenda in ogni epoca: Wagner introdusse nel *Tristano* (1858) il suono di un corno delle Alpi, mentre Gerschwin riconobbe l'influenza del treno nella *Rapsodia in blue* (1924) e Honegger dopo un viaggio in treno componeva *Pacific 231* (1923). Intanto la musica occidentale, come "arte dei suoni" aveva, fin dalle sue origini, relegato al polo opposto, cioè nella "non musica", il mondo del rumore, variamente identificato e poi sconfessato attraverso le epoche<sup>5</sup> fino a quando, oltre la *natura* degli autori romantici, gli scoppi di rivoltella, le sirene, i rumori del motore, insomma i *rumori di città*, vennero inseriti prepotentemente da Eric Satie nella sua *Parade* (1917) con profetica chiaroveggenza: era infatti il Rumore, con la r maiucola, ad entrare ufficialmente nella musica colta. Quando Marinetti e Balilla Pratella pubblicarono il *Manifesto tecnico della musica Futurista* (1911) fondarono forse l'unico movimento avanguardista italiano destinato ad avere una certa risonanza europea anche in futuro. Ma *L'Arte dei Rumori* pubblicata dal più geniale del gruppo, Luigi Russolo, nonostante il suo entusiastico proposito di abbattimento delle barriere tradizionali dell'ottava equalizzata dal temperamento e del rigore della quadratura ritmica, non convinse del tutto, e l'invenzione degli *Intonarumore* (1913), con i quali manifestava l'intenzione di sostituire completamente i «poveri materiali timbrici» dell'orchestra tradizionale, venne poi ridimensionata

5 Nel corso dei secoli il concetto di *non musica* è stato variamente interpretato; per la Chiesa del Gregoriano, *non musica* era la musica profana; per più di due secoli le dissonanze sono state proibite e relegate nella *non musica*, mentre anche il Jazz, dappprincipio venne respinto come un prodotto *sbagliato e rumoroso* di una razza inferiore.



da musicisti, come Prokofiev e Stravinskij, alla sola possibilità di arricchimento delle potenzialità timbriche della stessa orchestra.

Certamente lavori come *Risveglio di una città* o *Convegno di automobili e aeroplani* (1914) all'epoca fecero inorridire i tradizionalisti della buona musica, anche se incuriosirono i più avanguardisti assetati di novità, come Prokofiev o Varèse; mentre il pubblico protestava inferocito alla prima rappresentazione della *sagra della primavera* di Stravinskij, intessuta di ritmi tribali e percussivi, proprio Edgar Varèse, che doveva rivelarsi, al pari di Stravinskij come uno dei più grandi compositori del XX Secolo, in quegli anni sperimentava gli effetti che la variazione della velocità poteva produrre su un disco sonoro. Proprio lui, avrebbe composto *Amerique* (1921) in cui il fascino esercitato dalle metropoli americane veniva espresso con vari esperimenti sonori, come l'inserimento di 2 sirene (una a suono grave, regolabile, l'altra simile a quella dei pompieri) o l'accostamento fra sonorità pure e sonorità artificiali e l'impiego massiccio di sezioni intere di strumenti a percussione; i suoi titoli sono esplicativi delle sue intenzioni sperimentali collegate alla fisica: *Hiperprisme* (1923) *Ionisation* (1931) e la successiva *Density, 21,5* (1950) per flauto solo. Egli visse a lungo, fino all'epoca della liuteria elettronica, con cui suono e rumore, musica concreta e rumori artificiali, si fondono e si identificano come eventi sonori da manipolare, confondere, sovrapporre in una proiezione spazio-temporale del tutto nuova che gioca con le frequenze così come con i timbri che le producono; nasceva il *Poème Electronique* (1958).



Insomma, un altro modo di concepire la musica si affaccia fin dai primi anni del secolo scorso e si concretizza come «integrazione totale dell'ambiente sonoro, rumori compresi». La *sintesi di intelligenza e volontà* che Varèse

promuove nella composizione musicale (in verità secondo noi già anticipata da Beethoven), è l'input scatenante di altre sperimentazioni ad effetto *rumoristico*, come quelle del più giovane statunitense John Cage. Con l'intento di superare la barriera fra suono e rumore, egli traeva dal pianoforte *tutti i rumori possibili* inserendo fra le corde e la cassa armonica pezzi di vetro, di metallo o di legno (*pianoforte preparato*), in modo da ottenere le esili sonorità di un'orchestrina giavanese evitando il ricorso ad un accompagnamento fatto con strumenti a percussione. L'utilizzo degli spazi di silenzio, che necessariamente si alternano agli spazi pieni di note e di musica, viene ora rovesciato e "riempito" dai rumori dell'ambiente come una centrifuga, le onde radio non sintonizzate, il cigolio di una porta (*Music Walk*, 1958); o ancora in *4'33"* (1952) l'assenza totale di suoni in questo arco di tempo consente l'inserimento dei rumori dell'ambiente in uno spazio di silenzio già programmato;<sup>6</sup> fino ad una provocazione estrema,

6 L'Alea fu una corrente musicale che con Cage ebbe un grande sviluppo e che si fonda sulla «casualità» degli eventi sonori, non solo con il riempimento dei tratti di silenzio con i rumori



come nel concerto per due pianoforti del 1954 intitolato *12'55677* (tempo reale di durata del concerto) in cui è previsto che il secondo pianista possa emettere fischi e suoni con una trombetta, per poi martellare sotto il pianoforte fingendo una qualche riparazione, mentre l'atro imperterrito continua a suonare. Una volta entrato dalla porta principale della composizione musicale il rumore ha occupato spazi e conquistato dignità sempre maggiori.

Ma, mentre la musica colta integrava i rumori dell'ambiente, qualcuno, come Brian Eno, a partire dal 1975 progettava l'inserimento della musica in ambienti dove normalmente questa non c'è e dove si sentono solo rumori. Con *Music for Airports* (1979) nasceva l'*Ambient music*: fra le due fondamentali modalità di ascolto, *quello concentrato* che punta l'attenzione sui suoni, a prescindere dall'ambiente, e *l'ascolto distratto* in cui la musica registrata fa da sottofondo (la *Muzak* dei luoghi di lavoro, delle sale d'attesa o dei grandi magazzini), l'*Ambient*, è «come un velo trasparente che invita ad affrontare gli ambienti [...] in modo diverso [...] assaporandone tutti gli elementi»,<sup>7</sup> come quando a letto, ammalato, ascolti musica ad un volume molto basso; questa diventa così, come scriveva J. Cage, «come una parte dell'ambiente d'intorno, [...] così come lo erano il colore, la luce e il suono della pioggia».<sup>8</sup> Bisogna riconoscere che il capitalismo e le esigenze di mercato hanno fatto sì che *Ambient music* e *Muzak* abbiano completamente svalutato il silenzio, per lungo tempo considerato positivamente perché coadiutore della concentrazione, in elemento negativo, evocatore del silenzio estremo, mentre la *Muzak* e tutta la musica pensata ad es. per i messaggi pubblicitari contribuiscono a quel disegno di “persuasione occulta” che oggi sta alla base dell'economia e del mercato. Eppure esistono culture orientali (e quali se no?) per le quali la musica viene definita ancora con termini che significano *magia* oppure *gioia*. La parola giapponese *ongaku* vuol dire proprio *gioia dei suoni*. Per noi occidentali il concetto di *gioia dei suoni* viene invece limitato al solo “intrattenimento”, come *piacere delle orecchie*. Il musicologo americano Murray Schafer ci fa riflettere sul fatto che questo è il prezzo pagato per la conquista (si fa per dire!) del “Passaggio della vita umana dagli spazi aperti agli spazi chiusi”. Così la *gioia dei suoni*, l'*Ongaku* occidentale, si è trasferita in



casuali provenienti dall'ambiente esterno, ma anche in un certo modo di formulare la composizione musicale, affidandosi al “caso”. Ad es. il lancio di tre monete per sei volte di seguito, secondo un'insieme di corrispondenze di origine cinese, *I Ching*, su tabulati già programmati con altezze, durate, timbri ecc., in modo che il prodotto musicale venisse fuori dall'assemblaggio di tutti i dati “casualmente” ottenuti.

<sup>7</sup> L. Marconi, *Muzac, jingle e videoclip*, in *Enciclopedia della musica. Il 900*, Einaudi, Torino 2001, p. 681.

<sup>8</sup> *Ibidem*.



ambienti chiusi che richiedono silenzio e concentrazione. Per Schaefer tre sono i passaggi epocali che cambiarono la concezione dell'ascolto e

del far musica: il passaggio dalla strada alle cattedrali, con cui si separò la musica sacra da quella profana;

la creazione delle sale da concerto e dei teatri d'opera, per garantire l'ascolto concentrato rivolto all'arte musicale; infine la registrazione e la trasmissione, che hanno contribuito sia alla diffusione di ogni tipo di musica ma anche alla svalutazione dei teatri e dei concerti dal vivo. A questo si aggiunge, negli ultimi tempi, un certo tentativo di recupero degli spazi aperti e dell'ascolto in lontananza, mentre nelle zone urbane il modo di vivere cambiato attraverso i secoli ha radicalmente trasfigurato l'essenza di quella *ongaku* che traspare serena dalle piazze rinascimentali, come nel quadro di Bruegel, *Battaglia fra Carnevale e Quaresima* (1550). Qui, come osserva Schaefer, centinaia di persone nella piazza sono intente in mille attività e, fra queste, trovano spazio gli innamorati, i bimbi che dormono; ma c'è anche chi è intento a cantare e suonare indisturbato e senza disturbare: tutto è pan-polifonia, tutto è *ongaku*. Ben diversa la situazione della stampa di Hogarth in cui il musicista si tappa le orecchie per non sentire. Allora possiamo affermare con Schaefer che: «le pareti spesse dell'architettura europea hanno dato forma alla musica dal Canto Gregoriano alla dodecafonia tant'è vero che sarebbe possibile scrivere l'intera storia della musica in termini di pareti dimostrando come [...] anche il carattere sociale del far musica e dell'ascoltarla si sia modificato».<sup>9</sup>

Purtroppo non abbiamo scampo, noi occidentali, noi moderni, noi "abitanti delle città" come la mia, destinati alla sordità e alla nevrosi cronica; *non ci resta che... piangere* o, tutt'al più, immergerci con la fantasia nel dipinto di Bruegel sognando di far parte di quella piazza, di suonare e cantare indisturbati, per ritrovare l'innocente *ongaku* di quel tempo lontano.

Pierina Cangemi



9 R. Murray Schafer, *Musica/non musica*, in *Enciclopedia della musica. Il 900*, cit., p. 349.



**Eco vana voce**





Chiara Milazzo

## **La *cit * mineraria degli Italiani in Belgio. Tappe fondamentali del fenomeno di migrazione dal 1946 al 1956**

### *1. L'emigrazione italiana in Belgio, coordinate geografiche e temporali*

L'emigrazione in Belgio appartiene alla seconda ondata migratoria che caratterizz  l'Italia<sup>1</sup> del Novecento e pu  essere articolata in pi  fasi: una prima tra il 1945 e il 1956 e una seconda fase, con caratteristiche ben distinte, che convenzionalmente pu  essere datata a partire dalla catastrofe di Marcinelle.<sup>2</sup> La presenza italiana in Belgio nel dopoguerra ha contribuito alla ripresa economica dei due Paesi e ha modificato sostanzialmente intere zone dell'entroterra belga. Nel secondo dopoguerra il Belgio viveva un periodo di relativo benessere, determinato da una presenza massiccia di materie prime all'interno dei suoi territori che richiedevano manodopera non qualificata disposta a lavorare in condizioni usuranti. Le istituzioni decisero di approfittare del bisogno di alcuni Paesi europei per incrementare la produzione a costi ridotti. L'Italia, nello stesso periodo, viveva una terribile fase di recessione, con una crisi occupazionale vertiginosa. L'arrivo degli italiani in Belgio sembr  quindi la soluzione a un problema di mercato piuttosto banale, un incontro di domanda e offerta. Nelle intenzioni delle istituzioni dei due Paesi gli accordi migratori avrebbero quindi permesso di risolvere i problemi economici di entrambi. Lo spostamento massiccio degli italiani ebbe un altro effetto: produsse una sovrapposizione di culture nelle zone dell'entroterra belga, nelle quali la presenza delle miniere e delle societ  di estrazione aveva favorito l'arrivo degli stranieri. Inizialmente gli emigrati furono relegati in isolamento dalle societ  carbonifere, che li

1 A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

2 M. Colucci, *Il lavoro in movimento*, Donzelli, Roma 2008.

prelevavano nelle stazioni di notte con i camion per il trasporto del carbone e li accompagnavano nei campi vicino alle miniere, isolate dalle zone urbane per mantenere distinte le realtà dei migranti da quelle metropolitane. Questa separazione ha permesso agli italiani di stabilirsi in un territorio neutro, in cui le caratteristiche della nazione d'accoglienza arrivavano solo parzialmente impedendo la contaminazione culturale.<sup>3</sup> Dopo un primo momento di separazione forzata tra gli emigrati e i paesi d'accoglienza iniziò il processo di assimilazione, accelerato dall'arrivo delle famiglie: il mantenimento delle tradizioni, la creazione di reti di assistenza e solidarietà e la gestione dell'economia familiare furono coordinate per la maggior parte dalle donne che si trasferirono in Belgio importando le loro abitudini tanto da modificare anche lo spazio urbano che le circondava.

Dopo la tragedia di Marcinelle, nel 1956, la realtà degli italiani in Belgio divenne manifesta. La società belga ebbe cognizione della quantità di italiani presenti nella propria nazione e delle condizioni di lavoro a cui erano costretti, istaurando nei loro confronti maggiore solidarietà. Questo, anche se non comportò modifiche significative sul lavoro, permise di incrinare l'isolamento in cui si trovavano gli emigrati. Coloro che arrivarono negli anni successivi alla catastrofe di Marcinelle ebbero maggiori prospettive di lavoro, sempre nell'ambito della manodopera non qualificata, ma quantomeno diversificate e caratterizzate da una maggiore mobilità.<sup>4</sup> La crisi del settore minerario e la progressiva chiusura delle miniere, permisero agli emigrati di decidere se abbandonare le zone minerarie.

La chiusura delle miniere avvenne contemporaneamente a due circostanze che influenzarono la realtà degli emigrati: la progressione generazionale e le manifestazioni del sessantotto. La seconda generazione di italiani in Belgio, essendo scolarizzata, era più consapevole dei sacrifici compiuti dai loro predecessori e delle condizioni di vita umili in cui era costretta a vivere. Contemporaneamente, le manifestazioni della fine degli anni Sessanta provocarono il sovvertimento della percezione del disagio sociale, spostando la discriminazione dal binomio residente-straniero a quello borghese-proletario.<sup>5</sup> Questi fattori spingeranno buona parte dei migranti ad abbandonare i villaggi minerari e a giungere nelle metropoli.

Coloro che scelsero di vivere nelle metropoli o in contesti multietnici iniziarono a confrontarsi con culture differenti modificando le proprie abitudini di vita e di collocazione nello spazio urbano.

3 A. Forti, *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Martinelle, 2004.

4 A. Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Ed. Umbra, Foligno 2004.

5 M. Colucci, *Lavoro in movimento*, cit.

Per questo motivo mi limiterò ad analizzare il rapporto spaziale e i condizionamenti geografici avvenuti all'interno delle *cités* minerarie nel primo periodo dell'emigrazione, nelle quali l'isolamento, la vicinanza etnica, le difficoltà ad emergere e fuoriuscire dal contesto sociale hanno creato una realtà specifica italiana, che è riuscita, negli anni, a inglobare la storia di quei luoghi e fonderla insieme alla loro. Questo studio è quindi incentrato sull'analisi dei rioni minerari, sopravvissuti alle miniere e abitati ancora oggi per la maggior parte da italiani, cercando di mettere in luce l'identità degli italiani e il rapporto con il nuovo paesaggio, dalla fase iniziale di conflitto con un ambiente oscuro e minaccioso, sino all'armonizzazione e alla caratterizzazione "all'italiana" di alcune zone. Si ripercorreranno le vicende storiche dell'emigrazione italiana in Belgio e di come questa abbia condizionato l'ambiente in cui si è stabilita modificandolo fisicamente e simbolicamente. La coesione identitaria dei migranti, soprattutto tra corregionali, ha prodotto una forte volontà a mantenere salde tradizioni e abitudini dei paesi d'origine e oggi ha fatto proliferare numerose associazioni senza scopo di lucro che agiscono sul territorio come mediatori culturali ma anche, più semplicemente, come luogo in cui mantenere la propria tradizione culturale.

Nel corso delle generazioni l'identità dell'Italia dell'emigrazione si è fusa con la tradizione mineraria belga, di cui gli ex-minatori rappresentano i custodi della memoria.<sup>6</sup> Questa duplice identità degli italiani del Belgio va risolvendosi, trasformando la doppia estraneità, dettata dalla sensazione di disagio e non appartenenza vissuta sia in Italia sia in Belgio, in una doppia appartenenza, soprattutto tra i giovani, che riescono a combinare le due culture in maniera armonica.

Questo percorso emerge solo in minima parte dalle fonti tradizionali. Per ottenere una ricostruzione completa della vicenda, la ricerca è stata condotta soprattutto attraverso il reperimento e l'analisi di fonti orali dirette e indirette. La scelta delle testimonianze come fonti è stata determinata dalla convinzione che la narrazione evenemenziale trascura alcuni dettagli del vissuto quotidiano, mentre la narrazione dei protagonisti può fornire particolari perduti dalla ricostruzione tradizionale del fenomeno storico. Il racconto degli emigrati fornisce notizie sulla qualità della vita, sulle reti di solidarietà, sulle scelte educative, informazioni che scompaiono nelle fonti classiche. La necessità di ricostruire le vicende dell'emigrazione italiana in Belgio è dettata anche dalla rielaborazione delle stesse nell'attualità: sembra quasi che nel presente la narrazione di questi avvenimenti sia percepita come "scomoda" proprio per la natura dell'evento narrato. L'Italia nel giro di sessant'anni si è trasformata da Paese di partenza a meta d'arrivo per gli

6 A. Canovi, *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, cit.

immigrati contemporanei. La presenza di immigrati è in contrasto con la memoria storica dell'Italia come Paese povero e costretto all'emigrazione come via di salvezza ed in questo senso è ancora in corso un'operazione di rielaborazione dell'evento.<sup>7</sup> Sembra quasi che il ruolo avuto dai migranti nel risollevare l'Italia dalla depressione economica post-bellica sia da sottacere per evitare la memoria della povertà e delle debolezze che spesso sono alla base di qualsiasi fenomeno migratorio. La narrazione memorialistica ci permette invece di ricostruire anche le tappe meno glorificanti di questo percorso, quasi una biografia collettiva di soggetti dimenticati dalla storia che hanno diritto comunque di essere ascoltati.

## 2. L'inizio del percorso migratorio: l'arrivo degli uomini soli

La presenza degli italiani in Belgio iniziò prima del 1946 ed era più comune tra singoli emigrati, mossi soprattutto da motivazioni politiche.<sup>8</sup> L'emigrazione di massa avvenne nel secondo dopoguerra, nel 1946, quando i due Paesi firmarono gli accordi bilaterali.<sup>9</sup> L'accordo, che consisteva nell'invio di manodopera non qualificata in cambio di tonnellate di carbone, era considerato dai due Paesi la soluzione migliore ai problemi d'occupazione italiani e alla necessità di incrementare la produzione per vincere la «battaglia del carbone»<sup>10</sup> voluta dal primo ministro belga Achille Van Aker. L'accordo era gestito dalle istituzioni dei due Paesi e dalle società carbonifere che partecipavano attivamente alle operazioni di reclutamento del personale, già da Milano, dove avvenivano i controlli medici per assicurarsi che le condizioni di salute dei migranti fossero adeguate al lavoro in miniera. La natura militantatoria dell'accordo, alla quale corrispose solo in parte il rispetto delle condizioni promesse, venne riassunta dispregiativamente dai minatori nel motto: «venduti per un sacco di carbone».<sup>11</sup> L'accordo attirò una notevole quantità di italiani, soprattutto dalle regioni più povere, perché conteneva alcuni articoli (ricongiungimento familiare e assegno per i figli, per esempio) che garantivano quell'assistenza minima indispensabile per le famiglie che erano uscite debilitate dalla guerra e che l'Italia non assicurava. Le famiglie

7 M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001.

8 A. Morelli, *Italiani del Belgio*, cit.

9 A. Seghetto, *L'accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia*, in «Dossier Europa Emigrazione», XIX, n. 1, CSER, 1994, p. 21. Per consultare per esteso il testo dell'accordo, le modifiche, i testi preparatori e gli accordi successivi si veda: AA.VV., *Italia e Belgio*, in «L'Italia e le altre nazioni», Ministero degli Affari Esteri (Mae), Roma, s.a.

10 P. Bevilacqua Pietro, *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002, p. 399-401.

11 A. Bevilacqua, *Storia d'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, p. 168.

italiane spesso erano di provenienza agricola, numerose, con una ridotta capacit  lavorativa a causa della guerra ed erano per la maggior parte formate da inattivi. Nei primi tre anni emigrarono oltre centomila italiani.<sup>12</sup>

L'arrivo di una tale quantit  di uomini comport  necessariamente cambiamenti nei centri industriali destinati ad accoglierli. Il mutamento della struttura urbana fu l'esito di un percorso di reciproco adattamento, sia da parte degli emigrati, disabituati al panorama industriale, sia della societ  belga, con abitudini di vita radicalmente diverse da quelle del sud d'Europa.

Il luogo con cui viene ancora oggi identificata la presenza degli italiani in Belgio   costituito dalla miniera. Le miniere in realt  modificarono in generale la geografia del Belgio, che da paese pianeggiante si trov  punteggiato da colline di materiale di risulta. Nacquero i *terril*, le colline create dagli scarti delle miniere, che vennero messi a coltura dagli abitanti delle zone minerarie. La coltivazione rappresent  una forma di riconversione professionale per i belgi e per gli italiani; gli italiani in particolare si dedicarono all'agricoltura sia per le loro competenze agricole sia perch  le pessime condizioni di lavoro li costringevano a smettere di lavorare in miniera in giovane et .

Le zone minerarie con il loro indotto industriale erano diverse dai paesaggi agricoli dei paesi di provenienza degli emigrati. Per gli italiani le torri dell'ascensore della miniera, i *terril*, le ciminiere delle industrie, rappresentarono i primi elementi paesaggistici e simbolici con cui si rapportarono.

Al posto del piccolo paesello appollaiato sulla montagna, con tutti i parenti, gli amici, i ricordi belli o brutti, con tanto sole e cielo azzurro, mi ritrovavo adesso in una citt  straniera, al centro di una vallata umida e nera, con il cielo sempre grigio.<sup>13</sup>

Il paesaggio industriale, la differenza climatica, la polvere delle miniere rappresentarono elementi preesistenti, con i quali gli italiani furono costretti a confrontarsi. Questo confronto e la sua successiva accettazione comport  quello che Canovi definisce:

Uno "specifico" culturale destinato a connotare il carattere identitario degli abitanti radicati negli insediamenti minerari: una matura e combattiva classe industriale, tuttavia ricollegabile per codici e stili di vita alla sociabilit  preindustriale. Ci  spiegherebbe la reticenza conclamata e reiterata nel tempo degli immigrati italiani, provenienti per lo pi  da mondi agricoli, ad accogliere la prospettiva "naturale" dell'inurbamento, anche una volta messa irreversibilmente

12 Mae, Direzione generale dell'emigrazione e affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazione per il 1968, Roma 1969, p. 129.

13 A. Forti, *Da Roma a Marcinelle*, cit.

fuori gioco la filiera produttiva del carbone, cui proprio loro avevano fornito gli ultimi e più cospicui contingenti.<sup>14</sup>

Il Belgio, con il suo paesaggio fortemente industrializzato è inizialmente vissuto come una meta inospitale, soprattutto per i meridionali provenienti dalle realtà agricole che venivano portati nelle zone minerarie, lontane dai centri urbani.

Un inverno freddo e umido in cui non c'era modo di stare all'asciutto, una terra inospitale che offriva solo baracche e umiliazioni, un lavoro durissimo, dove tanti giovani lasciavano la salute e talvolta anche la vita [...]. E tuttavia, a onta di rinunce, rimpatri illegali, proteste, infortuni e decessi, a migliaia gli italiani spesero nel sottosuolo belga i loro anni migliori.

In realtà il rischio quotidiano e la vita grama avevano un'impareggiabile contropartita, senza la quale i *charbonnages* avrebbero dovuto chiudere parecchi anni prima. Intendo dire il trattamento economico in tutti i suoi aspetti, dagli alti salari agli assegni familiari, spediti direttamente dalle compagnie, alla libera circolazione delle rimesse, condizioni, come vedremo, pressoché impensabili o affatto sporadiche altrove.<sup>15</sup>

La miniera rappresentò il polo d'attrazione attorno al quale si costruirono, soprattutto nella prima fase dell'emigrazione, catene di solidarietà e di assistenza. Attorno alla miniera si realizzò l'identità degli italiani emigrati ed iniziò il percorso di condizionamento del loro nuovo spazio urbano. Le società carbonifere, consapevoli dell'importanza di controllare la realtà sociale degli emigrati, strutturarono i rioni minerari in modo da renderli autosufficienti, ostacolando (se non impedendo) ai migranti di crearsi una vita propria fuori da quelle zone.

Il primo problema causato dall'arrivo massiccio degli emigrati fu la necessità di strutture di accoglienza sufficienti a ottemperare alle richieste. Il problema degli alloggi fu motivo di malcontento e di attrito tra belgi ed emigrati. Il contratto prevedeva che la miniera offrisse "alloggi decorosi",<sup>16</sup> mentre alcune società carbonifere, per sopperire alla richiesta di posti letto, utilizzarono inizialmente le *baracche*, i campi di prigionia nei quali erano alloggiati i tedeschi costretti ai lavori forzati.<sup>17</sup> Le baracche erano costituite da pannelli di lamiera, direttamente posti sul terreno, con una stufa in centro e i letti a castello ai lati. Si trovavano in zone circondate da filo spinato

14 A. Canovi, *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, cit.

15 A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, cit., p. 122.

16 A. Seghetto, *Le pietre della speranza. Testimonianze di italiani emigrati in Belgio*, Cser, Roma, 1996.

17 F. Claude, *Le cantines des italiens*, La noria Labor, Bruxelles, 1996.

che avevano un ruolo di deterrente, anche se non esisteva un reale divieto di spostamento. Le illusioni incentivate dall'*affiche rose*<sup>18</sup> durarono poco, le promesse furono immediatamente vanificate e le migrazioni avvennero in condizioni che «il pi  delle volte non erano confortanti. In un clima che ricordava per molti versi i tempi di “deportazione”»:<sup>19</sup>

Abbiamo fatto un lungo viaggio. Siamo arrivati in Belgio qui a Charleroi con le valigie vecchie legate con lo spago, ci aspettavano dei camion e ci hanno portati dai parenti. Avevo 16 anni quando siamo arrivati a Charleroi, in una casa dove prima di noi erano i prigionieri tedeschi.<sup>20</sup>

La progressiva dismissione dei campi di prigionia rappresent  un primo cambiamento strutturale nello spazio urbano belga. L'eliminazione delle baracche per forme di alloggio decenti avvenne in maniera graduale ma veloce: gi  coloro che arrivarono nei primi anni Cinquanta non le trovarono.

Molte societ  carbonifere misero a disposizione alcune strutture di ricezione, le *cantines*, i dormitori nei quali potevano alloggiare i minatori senza famiglia, che spesso erano gestite da subappaltatori esterni. Le cantine erano situate nelle vicinanze delle miniere, in borghi caratterizzati dalla presenza di uno spaccio alimentare, dalla chiesa e qualche bar. Le cantine rappresentarono uno dei luoghi in cui si manifestarono le prime difficolt  nella convivenza tra culture differenti ed emerse la necessit  di trasformare le strutture urbane.

Le cantine, altra fonte di malcontento per il povero emigrato, spesso costretto a mangiare contro suo gusto ed assai male in un esercizio di cui solitamente la direzione della miniera si disinteressa, e sbaglia molto; e dove, come accade di frequente in tutto il mondo, l'esercente fa buoni affari alle spalle dei poveri diavoli che non possono sfuggirgli.<sup>21</sup>

La mancanza di interesse da parte dei proprietari delle miniere nel controllo dei servizi forniti ai lavoratori permise ai belgi di speculare sui minatori che spesso, essendo analfabeti e non parlando il francese, non avevano gli strumenti per contrattare le condizioni economiche dei trattamenti. Le societ  carbonifere erano invece molto attente all'assistenza sanitaria per i minatori, in modo da assicurarsi il controllo sulle malattie professionali che in miniera colpivano i lavoratori piuttosto rapidamente. Lo schema, simile alle strutture delle mi-

18 A. Forti, *Da Roma a Marcinelle*, cit., p. 36.

19 G. Ferrieri, *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio*, in «Affari sociali internazionali», anno XXVII, n. 1, Francoangeli, Milano 1999, p. 108.

20 Intervista a Luigi, ex minatore, personalmente raccolta a Houdeng-Goones (La Louviere) giugno 2012.

21 Anonimo, *L'emigrazione italiana in Belgio*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno III, n. 12, 25 giugno 1949, p. 246 (Mae, Archivio Storico).

niere americane,<sup>22</sup> permetteva così ai proprietari della miniera di controllare la circolazione del denaro. Sebbene quindi le società carbonifere cercassero di guadagnare il più possibile sugli emigrati, fu necessario comunque aumentare e migliorare le strutture di accoglienza. Il numero sempre maggiore di immigrati rese necessaria la presenza di altre strutture: i caffè, i luoghi di culto, lo spaccio alimentare, delineando così l'assetto urbano della *cit * mineraria.

La *cit * mineraria era il villaggio operaio che si creava nelle vicinanze della miniera, abitato dagli stranieri che vi lavoravano. La societ  garantiva ai minatori i beni di prima necessit , compresi i mezzi di trasporto per raggiungere la miniera e in cambio otteneva il controllo del territorio con il duplice effetto di mantenere isolati gli stranieri e di impedire ai belgi di comprendere le reali dimensioni del fenomeno. Nel giro di pochissimi anni alcune zone si connotarono per una presenza importante di italiani, spesso ricreando interi nuclei di familiari o compaesani, secondo le reti di conoscenze e solidariet  tipiche delle catene migratorie.<sup>23</sup> Giuseppe Di Trapani racconta come nel '48 nella *cit * Bois du Luc «Eravamo tutti amici, qui soprattutto, che eravamo tutti italiani. Se c'era qualche belga che lavorava, poi la sera se ne andava a casa sua».<sup>24</sup> Anche Stefano, ex-minatore della zona di Morlanwelz, non ebbe difficolt  ad ambientarsi.

E dopo, la sera, quando siamo andati con mio fratello nella *galleria* per tornare a casa, abbiamo visto tante gente che parlavamo siciliani e abbiamo detto: Ma che succede qua? *Pare in paisi!* [sembra di stare al paese, ndr] Siamo tutti siciliani che vuoi? Noi *eramo* morti di fame e andavamo per trovare un pezzo di pane, qualcosa da mangiare. E abbiamo preso amicizia, che vuoi fare?<sup>25</sup>

Nella *cit * le istituzioni non parteciparono alla creazione delle strutture di accoglienza e controllo preferendo delegare alle societ  carbonifere la gestione del fenomeno. La decisione di non monitorare l'effettiva realizzazione degli accordi permise ai padroni delle miniere di ottemperare in modo arbitrario a molte voci del contratto come la presenza di alloggi decenti o misure di sicurezza sul lavoro. La mancanza di controllo fu aggravata dal divieto per i sindacalisti e politici belgi di entrare nelle miniere e dalla proibizione per gli

22 Per un interessante paragone con la realt  mineraria americana si consiglia: Portelli A., *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Donzelli, Roma 2011.

23 M. Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in «Working papers del dipartimento di studi sociali e politici», Milano, 18/01/2006, in [www.sociol.unimi.it](http://www.sociol.unimi.it).

24 Intervista a Giuseppe Di Trapani, ex-minatore, presso l'ecomuseo del Bois du Luc, aprile 2010.

25 Intervista a Stefano, ex-minatore, personalmente raccolta presso la sede Usef di Morlanwelz, giugno 2012.



italiani di aggregarsi in associazioni politiche e di far parte dei sindacati. La testimonianza dello strapotere dei proprietari delle miniere   raccolta dal “Bollettino quindicinale dell’emigrazione”, rivista cattolica che indagava sulle reali condizioni di vita degli emigranti italiani. La rivista riporta il racconto di un minatore italiano, costretto a lavorare anche se infermo:

Certamente,   facile dire ‘se non ti comoda ritorna in Italia’, soprattutto ora che basta aprire la bocca per avere 10, 100, 1000 *macaroni*.<sup>26</sup> Per  ci si ricordi che questi macaroni hanno una famiglia come voi o medici, o dirigenti d’imprese! E come voi hanno dei figli a cui provvedere; non   l’elemosina che vi domandano, n  la carit , i nostri lavoratori; essi chiedono il rispetto dei loro diritti.<sup>27</sup>

Il controllo sociale da parte degli *charbonnages* era dovuto alla paura di unioni e matrimoni misti, fattori che aumentarono la tensione sociale tra stranieri e non. I bar e i caff  erano frequentati sia da belgi che da italiani e rappresentavano il luogo di incontro tra le due realt . Gli italiani soprattutto nei primi anni arrivarono senza famiglia e in giovane et  e la maggior parte di loro, dopo l’impatto iniziale con la miniera, tendeva a sfogare nell’alcolismo il proprio disagio. Questo provocava un miscuglio pericoloso per la tranquillit  sociale, come racconta Stefano: «Andavamo *caf  caf *, c’erano le belle ragazze, le donne, e voil , *eramo* giovani noi, io avevo 23-24 anni [...]. In quel momento l  si perdeva tutto, non c’era n  famiglia n  niente».<sup>28</sup> Sembra che il rischio della promiscuit  fosse piuttosto frequente tra gli emigrati, a causa anche della differenza nelle abitudini tra le due realt :

Bisogna dire una cosa: i siciliani, quando vedevano una donna con una *vesta* [vestito] normale? Dovete sapere che in quel periodo in Sicilia: moriva lo zio, tre anni di nero; il padre, 8 anni; vuol dire che si vedevano solo donne vestite di nero dalla nascita sino alla morte. Venendo qui, vedendo delle belle donne, nascevano degli attriti perch  poi erano giovani, 20, 21, 22 anni, per venire a lavorare nella miniera. Quando finiva la settimana bisognava pure che si svagavano un pochettino. Certo c’erano sempre quelli che ti dicevano: ‘V  al tuo paese’ o ‘*Macaroni*’, perch  non ci si faceva pi  caso. ‘*Mas macaroni*’ ci dicevano, perch  mangiavamo spaghetti. E ora ne mangiano pi  di noi!<sup>29</sup>

26 *Macaroni* era l’insulto che i belgi rivolgevano agli italiani per la loro abitudine di mangiare la pasta, in: S. Tricoli, *La situazione della comunit  italiana in Belgio*, Inca CGIL, marzo 2005.

27 Anonimo, *Fatti e commenti: i medici dei minatori*, in «Bollettino quindicinale dell’emigrazione», Anno II, n. 22, 10 Dicembre 1948, p. 453 (Mae, archivio storico).

28 Intervista a Stefano, cit.

29 Intervista a Giuseppe Chiodo, presidente dell’Usef Belgio, personalmente raccolta presso Tillieres (Seraing), giugno 2012.

La presenza nei paesi del Belgio dei minatori creò tensione sociale e diffidenza reciproca, che culminò in forme di razzismo piuttosto palesi, come la scelta di alcuni locali di non permettere l'ingresso «ni animaux ni étranger». <sup>30</sup> Perché gli episodi di razzismo si attenuassero fu necessario l'arrivo dei familiari dei minatori. La presenza delle famiglie mitigò la paura delle commistioni sociali e permise ai migranti di stabilizzarsi definitivamente, cercando di conseguenza sistemazioni consone ad una lunga permanenza. Il ricongiungimento familiare, incentivato dalle società carbonifere, permise l'arrivo di numerosi familiari inattivi, che modificarono la struttura dei piccoli paesi d'accoglienza.

### 3. *Il ricongiungimento familiare e il ruolo delle donne nella costruzione identitaria*

I cambiamenti nelle condizioni di vita dei lavoratori italiani avvennero all'inizio degli anni Cinquanta, quando la politica belga decise di stabilizzare la presenza degli emigrati e incentivò le pratiche di ricongiungimento familiare. Il ricongiungimento modificò la realtà sociale degli emigrati. «L'arrivo di 15.000 familiari [nel 1948, ndr] servì a riequilibrare questo rapporto e accelerò il trasloco dalle cantines alle abitazioni private». <sup>31</sup> Con la presenza delle famiglie aumentarono le richieste di abitazioni consone, si inserì nuova forza lavoro nel mercato e si costrinse la scuola e la sanità belga ad adeguarsi alla presenza italiana. Questo confronto non impedì comunque il mantenimento di tradizioni e condivisione soprattutto tra coregonali e compaesani:

L'immigration en grappe n'est pas étranger à la formation de ces colonies. [...] La formation de ces groupes compacts permet l'établissement de superstructures et le maintien de liens et de traditions avec les region italiennes d'origine. <sup>32</sup>

Il ruolo delle donne fu fondamentale per il percorso dell'emigrazione in Belgio e per il suo rapporto con le *citées* minerarie e con i paesi che li ospitarono. La loro presenza garantì un'integrazione più veloce, il mantenimento delle tradizioni, ma anche maggiori risorse economiche per le famiglie. Questo fenomeno però non è facilmente rintracciabile nelle fonti tradizionali e tende a scomparire anche nella ricostruzione memorialistica.

30 AA.VV., *Marcinelle 1956-2006. Da 50 anni dal profondo del cuore*, Ediesse, Roma 2006, p. 26.

31 A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, cit., p. 101.

32 AA.VV., *Tous gueules noires, histoire de l'immigration dans le bassin minier du nord-pas-de-calais*, in «Collection mémoires de Gallette!», n.8, 2004, p. 102.

Ci sono elenchi che parlano dei minatori, ma non parlano delle donne. Bisogna andare proprio in fondo per trovare chi era sposato, chi si era sposato in Italia, chi in Belgio. E poi le vedove? Sono tornate in Italia, sono rimaste qui? Ma la storia delle donne bisogna trovarla con una grande fatica, mentre la storia degli uomini   molto chiara:   la storia dei minatori. Le donne sono trasparenti. Per le donne italiane si ripete sempre l'immagine della buona massaia che rimane a casa, e non esce.   falso. Tutto falso quando si leggono i racconti. Vanno presto a lavorare, perch  pensano che andando a lavorare faranno prima ad accumulare questi risparmi che permetteranno di tornare a casa.<sup>33</sup>

La trasparenza delle donne nella storiografia   in contrasto con il ruolo che queste ebbero proprio nel percorso di "assestamento" delle catene migratorie. L'arrivo delle famiglie ebbe un duplice effetto: da una parte permise ai familiari di comprendere le reali condizioni di vita dei minatori; dall'altra acceler  l'adeguamento delle strutture d'accoglienza nei paesini del Belgio. Le donne che decisero di raggiungere i mariti fecero una scelta coraggiosa per l'epoca, probabilmente dettata anche da una leggera incoscienza per ci  che le attendeva. Giuseppe Chiodo, ex-minatore e presidente dell'Usef (Unione Siciliana Emigranti e Famiglie), racconta che in famiglia non avevano capito il grado di povert  in cui viveva il padre fino a quando non lo raggiunsero nel 1955:

Mia madre aveva preparato vestiti perch , dice: 'prima di arrivare in Belgio ci dobbiamo cambiare per essere *sistemati* [eleganti, ben vestiti, ndr]', e invece ci sono venuti a prendere con i camion dove mettevano il carbone, l'hanno lavato un pochettino [...]. Ciascuno veniva con il camion della propria miniera. Dicevano 'io ci ho 4, 5 famiglie', allora prendevano questi camion, li lavavano un pochettino, ci mettevano i banchi. Quando sono *montato* [salito, ndr] sul camion dove toccavo *toccavo*, diventava nero!<sup>34</sup>

Le famiglie stimolarono le catene migratorie, interi nuclei familiari si trasferirono integralmente in Belgio. Poco alla volta gli emigrati fecero arrivare i loro congiunti. Le reti di parentela erano piuttosto elastiche, anche un'antica conoscenza, nello stato di bisogno, creava una nuova parentela con l'effetto di costituire famiglie numerosissime: «Noi si aveva una famiglia numerosa, noi stavamo tra di noi, chi se ne fregava degli altri italiani! Avevamo una famiglia molto unita, era enorme, cugini, tutti tra di noi! Noi non cercavamo mica gli altri italiani».<sup>35</sup> I compaesani potevano contare sulla solidariet  di chi era arrivato prima:

33 Intervista alla prof.ssa Anna Morelli, personalmente raccolta presso l'Universit  libera di Bruxelles, aprile 2010.

34 Intervista a Giuseppe Chiodo, cit.

35 Intervista a Caterina Mul , figlia di minatore, personalmente raccolta presso Tillieres (Seraing), giugno 2012.

Anche gente che non conosceva[mo]. Paesani che si presentava[no], arrivavano da lì [la Sicilia, ndr] allora si invitavano a casa a mangiare e tutto. Gente non *canosciuta*. Può darsi il padre li *canosceva*, se c'era bisogno *eramo* tutti d'accordo!<sup>36</sup>

Con il passare del tempo intere zone si distinsero perché accoglievano emigrati provenienti dallo stesso paese, nacquero le prime *boutique* che vendevano prodotti alimentari italiani, specialmente pasta e pomodoro. Il retro delle case era spesso occupato da piccoli orti, qualcuno allevava anche una capretta o una gallina. Le case iniziarono a essere arredate “all'italiana”:

Il giorno dopo l'arrivo, sono andata con il papà a prendere il pane. Tutti gli abitanti della via in cui abitavamo sono venuti a darci il benvenuto. Avevo portato dall'Italia tanti bei ricami fatti a mano da mia zia che lavorava bene, e sono venuti a vederli.<sup>37</sup>

L'arrivo delle famiglie incentivò anche il mercato immobiliare. Molti minatori affittarono o comprarono le case messe a disposizione dalle società carbonifere, che proponevano prestiti a tassi agevolati. Le reti di solidarietà inoltre favorirono numerosi casi di coabitazione tra parenti, per ridurre le spese e alleggerire il lavoro domestico.

Nella *citè* che si chiama Placard [nella zona di Namur, ndr], erano tutti italiani, la maggior parte, o immigrati di altre nazionalità. Noi abitavamo con gli zii (cioè la sorella di mio padre e il fratello di mia madre che erano sposati tra di loro) e i loro figli: eravamo dunque otto persone in una casa dove c'erano due piani: noi abitavamo sopra, dove c'erano una cucina e due stanze.<sup>38</sup>

La *citè* era costruita proprio per creare spazi comuni tra gli stranieri, all'interno dei quali vivere la propria quotidianità. Il sito minerario del Bois Du Luc (oggi sede dell'Ecomuseo e patrimonio dell'Unesco) rappresenta una delle più belle zone minerarie visitabili ancora oggi. Davanti all'imponente struttura mineraria si trovavano le abitazioni a due piani destinate ai minatori. Le case, poste a schiera in una struttura quadrangolare, nascondono dietro un cortile nel quale era possibile coltivare qualche pianta o allevare animali. Era nei cortili interni che si sviluppavano le reti di relazione tra emigrati. Dentro le case delle miniere vivevano più nuclei familiari, spesso imparentati tra loro da legami familiari anche molto labili.

36 Intervista a Salvatore Chiodo, figlio di minatore, personalmente raccolta presso Tillieres (Seraing), giugno 2012.

37 A. Seghetto, *Le pietre della speranza*, cit. p. 43.

38 M. Schiavo, *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, Tullio Pironi, Napoli, 1984, p. 167.

Questa “consanguineit  forzata” trasform  intere zone della *cit * in piccole riproduzioni dei paesi d’origine.

se *avrei avuto* la fortuna che si vendono quelle case, me ne avrei comprate 2 o 3 talmente mi ero abituata... Ma poi eravamo una famiglia li. Eravamo tutti stranieri, belgi poco e ci intendevamo bene. Quando si facevano qualche serata, gli anniversari, da un angolo all’altro angolo era una festa! Son stata veramente... li son stata contentissima.<sup>39</sup>

Questo fece s  che molti emigrati riuscissero ad adattarsi velocemente perch  ritrovavano le abitudini dei paesi di provenienza. Contemporaneamente perch  questa sistemazione eliminava qualunque tipo d’incontro con la societ  belga, aumentando l’isolamento e le difficolt  di integrazione.

Nel giro di pochi anni i nuovi arrivati, svincolati dal permesso di soggiorno “B”,<sup>40</sup> iniziarono a lavorare al di fuori delle miniere. Soprattutto le donne si inserirono facilmente nel mercato del lavoro: molte famiglie aprirono cantine che col tempo sostituirono quelle gestite da belgi perch  proponevano cucina italiana;<sup>41</sup> molte furono impiegate nelle fabbriche di pelli e nelle vetrerie; una parte consistente prefer  impiegarsi in lavori saltuari con orari pi  flessibili, come le imprese di pulizie. Anche chi non aveva un lavoro stabile partecip  all’economia domestica con piccoli lavori a domicilio.

La storia delle donne   davvero interessante. Si sono inserite presto nei commerci, erano quelle che gestivano le cantine, facevano da mangiare per 15 minatori, cambiavano le lenzuola, lavavano i panni. Erano loro a fare questi lavori. Ed erano lavori che rendevano uno stipendio.<sup>42</sup>

La partecipazione all’economia familiare era indispensabile a causa dell’altissima frequenza di malattie professionali tra i minatori che spesso nel giro di pochissimi anni erano ridotti all’invalidit . In alcuni casi le malattie professionali arrivarono a invertire la rappresentazione classica dei ruoli familiari:

Dopo il quarto figlio, che ci ha portato fortuna, mi sono messa a lavorare io. Andai come *femme d’ouvrage* [donna delle pulizie] al *Palais des beaux arts* a Charleroi. Dovevo lavare per terra, i vetri, tutto. Cominciai dopo tre mesi che

39 Intervista a Cleonide, moglie di un ex-minatore, personalmente raccolta presso la sua abitazione, Houden Gigny, giugno 2012.

40 Il permesso di soggiorno “B” obbligava gli emigranti a mantenere lo stesso tipo di lavoro per i primi cinque anni di emigrazione, successivamente si otteneva il permesso “A” che permetteva un maggiore mobilit  lavorativa, in A. Forti, *Da Roma a Marcinelle*, cit.

41 G.A. Stella, *Odissea –italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 77-78.

42 Intervista alla prof.ssa Anna Morelli, cit.

era nato il bambino e ci rimasi tre anni. Mio marito era uscito dal sanatorio e guardava i bambini che erano malaticci, mentre io andavo a lavorare.<sup>43</sup>

La presenza delle donne permise il mantenimento delle tradizioni, soprattutto nell'ambito culinario e nel modo di festeggiare le ricorrenze religiose. Nei momenti di festa cercavano di ricreare le tradizioni lasciate in patria. Cucinavano i piatti tipici italiani e organizzavano le feste. Le donne italiane si trasformarono nelle guardiane della tradizione:

Quand on rencontre ces femmes, on retrouve l'atmosphère des traditions dans leurs faits et gest comme dans leur façon de s'habiller. [...] Toutes manifestent une envie irrésistible d'exprimer leur vècu.<sup>44</sup>

Dagli anni Cinquanta in poi, nei paesi della Vallonia, le strade iniziarono a popolarsi di donne e bambini italiani. Era frequente trovare prodotti italiani nei negozi e nelle scuole vennero istituiti i corsi di italiano. La *cit * mineraria negli anni si adeguò quindi alla presenza degli emigrati, nacquero associazioni di compaesani e corregionali. Alcuni caffè e circoli erano frequentati solo da italiani e chi vi si recava poteva giocare a carte e a bocce, secondo gli usi dei paesi di provenienza.

#### 4. *Santificare le feste: la domenica, la chiesa e la piazza*

La presenza di un numero sempre maggiore di italiani fece nascere diverse associazioni il cui scopo era agevolare l'integrazione dei migranti. In questo senso agirono sul territorio principalmente due strutture: le Acli e il patronato Inca. Le realtà cattoliche fecero leva sulla fede degli emigranti e sull'accondiscendenza dei proprietari delle società carbonifere per raccogliere adepti.

Tra gli italiani del Belgio si diffuse anche una forte vocazione politica e sindacale che portò molti di loro a frequentare partiti e sindacati comunisti. Le associazioni e i partiti di sinistra non disdegnarono in alcuni casi la collaborazione con le realtà cattoliche. La loro presenza sul territorio fu fortemente radicata e permise la nascita di associazioni che svolsero un'importante funzione sociale, come la "Leonardo Da Vinci" di Seraing, che è ancora oggi il punto di riferimento per le associazioni nazionali e regionali degli emigrati. Le associazioni comuniste inizialmente agirono in clandestinità, appartenendo a circuiti che spesso esulavano dalla realtà del singolo borgo minerario.

43 M. Schiavo, *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, cit., p. 140.

44 P. Tilly, *Les italiens de Mons-Borinage. Une langue histoire*, Evo, Bruxelles, 1993, p. 150.

Le missioni cattoliche erano invece pi  territoriali e iniziarono la loro attivit  contemporaneamente all'arrivo degli italiani. Furono un punto d'incontro e centro di solidariet  per gli emigrati, per la maggior parte dei cattolici:

Chiaramente la prima organizzazione effettiva sulla quale si sono potuti "riposare" un po' gli immigrati, perch  non c'era altro, era la missione cattolica, che raccoglieva gli italiani per fare assistenza e per metter loro [in condizione] di continuare attraverso la religione a sentirsi un po' a casa.<sup>45</sup>

Le chiese cattoliche svolsero una funzione importante per la socializzazione degli emigrati, ma crearono un ulteriore elemento di separazione dai belgi. Sebbene infatti si professasse lo stesso credo, la religiosit  italiana era criticata dalla chiesa belga<sup>46</sup> per il diffuso attaccamento al culto dei santi e delle reliquie, attivit  considerate pagane. Nacquero di conseguenza chiese e celebrazioni per italiani, che permisero agli immigrati di professare la fede "all'italiana" e di trovare un luogo di incontro e di scambio:

Gi  c'era la messa italiana in lingua italiana invece della messa in francese; molti andavano, c'era davanti al consolato di Liegi la chiesa ed era un po' la parrocchia degli italiani e la domenica si andava l , poi si   attesa la necessit  di fare altre attivit  giocare a carte riunirsi con le sedie, incontri conferenze.<sup>47</sup>

La domenica, unico giorno libero per i lavoratori, divenne il momento di svago e di incontro per i connazionali. Con l'arrivo delle famiglie si intensific  l'abitudine degli italiani di passare la domenica in festa. L'uso soprattutto meridionale di indossare vestiti eleganti per andare in chiesa   forse tra quelli che ha detestato pi  curiosit  tra i belgi. La domenica nei paesi dell'entroterra belga dove la presenza italiana era massiccia e superava quella dei belgi, diveniva quasi il "palcoscenico" dell'italianit , proprio per la diffusione delle tradizioni italiane pi  di quelle delle altre nazionalit . La messa, la passeggiata nella piazza, le "visite di cortesia" e le riunioni tra compaesani, erano elementi che trasformavano i piccoli centri in perfette rappresentazioni della realt  italiana. L'abitudine italiana di vestirsi "a festa" per andare in giro la domenica, secondo i racconti di molti ex-minatori,   anche alla base di curiosit  e gelosie.

A Auvelais, siamo stati accettati bene perch  si sono accorti che non eravamo dei selvaggi, che non eravamo proprio dei miserabili, ma andavamo vestiti

45 Intervista a Giorgio Facco, presidente del Cpas- cultura di Morlanwelz, personalmente raccolta presso gli uffici comunali di Morlanwelz, Giugno 2012.

46 G.A Stella., *Odissea -italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, cit., pp. 222-223.

47 Intervista a Raffaele Gentile, ex-minatore, personalmente raccolta presso il Centro Sociale di Roccourt, giugno 2012.

bene. Certamente non nei primi giorni, ma in seguito. All'uomo italiano piace vestire bene.<sup>48</sup>

Inoltre le festività e le ricorrenze religiose, erano considerate il sistema più veloce per mantenere le tradizioni dei paesi di provenienza, vennero importate feste inesistenti in Belgio:

Fu solo in questo modo che le prime due generazioni riuscirono a mantenere viva la propria lingua e le proprie tradizioni: tutti sapevano quello che si faceva in Italia, e lo riproducevano in Belgio anche quando questa cosa non era contemplata. Un esempio per tutti: il 6 gennaio si festeggiava la Befana, tradizione sconosciuta in Belgio.<sup>49</sup>

Le festività erano celebrate rigorosamente all'italiana: venivano invitati tutti i parenti e compaesani, in modo da rafforzare i legami e permettere di conservare le tradizioni dei paesi d'origine e la consapevolezza di appartenere ad un gruppo distinto, «praticamente con un matrimonio si riempivano le sale solo tra parenti, vecchi, vicini, lontani, cugini, zii».<sup>50</sup>

Ci si incontrava in modo particolare in occasione di battesimi e matrimoni. Erano incontri molto semplici, ma molto belli, differenti da adesso. A Bioul, per esempio, al matrimonio di Alcide, la festa si è svolta in casa, e al pomeriggio ci siamo trovati tra giovani e si cantavano le canzoni di un tempo. Quando abbiamo organizzato la 'festa dei cugini' eravamo nientemeno che in centotrenta. Prima c'era più spontaneità e per di più c'è la nostalgia che interviene.<sup>51</sup>

Se le feste fossero state o meno aperte ai belgi è una questione soggettiva dalla quale non è possibile trovare un *modus operandi* comune. Nella raccolta delle testimonianze non manca chi racconta di feste "multiculturali", chi parla di festeggiamenti alla "belga" e chi invece sostiene di non avere voluto rapporti nemmeno con gli altri italiani, perché soddisfatto del nucleo familiare ristretto. In linea di massima è possibile affermare che con gli anni avvenne un sostanziale inglobamento delle tradizioni italiane della società belga e che le reti affettive, soprattutto con il passare delle generazioni, ridussero gradualmente la segregazione su base di provenienza a favore di una maggiore integrazione

Gli italiani hanno, però, dato un largo contributo al cambiamento di abitudini ed alla cultura belga. Nelle zone minerarie, dove si sono stabiliti in gran

48 A. Seghetto, *Le pietre della speranza*, cit. p. 54.

49 S. Ceccato, *Italiani a Liegi. La storia del centro sociale italiani di Rocourt*, Effè 2 ed. 2012, p. 77.

50 Intervista a Dino Canà, emigrato, personalmente raccolta a Bruxelles, giugno 2012.

51 A. Seghetto, *Le pietre della speranza*, cit. p. 66.



numero, hanno cambiato molti aspetti della cultura materiale. La cucina italiana è diventata, forse più che altrove nel mondo, un dialetto della cultura belga. La domanda di prodotti italiani da parte degli immigrati ha introdotto le specialità gastronomiche italiane fin nei più modesti paesi di Vallonia. Le abitudini culinarie italiane hanno anche introdotto nuove piante negli orti. I belgi, indotti dai loro vicini di casa, hanno cominciato a coltivare pomodori, peperoni, melanzane, zucchine, basilico...<sup>52</sup>

### *5. Identità e tifo: spaghetti e mondiali per spiegare l'italianità*

La presenza degli italiani nei paesi del Belgio ha quindi modificato la realtà belga, proponendo tradizioni e abitudini che si sono perfettamente integrate con quelle del paese d'accoglienza. Contemporaneamente gli italiani del Belgio hanno fatto loro la memoria delle realtà della miniera, se ne sono fatti custodi, e sono stati pronti a battersi perché questa non fosse dimenticata dalla tradizione culturale belga. Non di rado infatti ancora oggi sono visibili nei paesi della Vallonia bar e ristoranti con insegne italiane che vantano cucina tipica di qualche regione d'Italia; è facile inoltre sentire parlare italiano o uno dei suoi svariati dialetti, e non mancano statue e luoghi commemorativi disseminati nel territorio. La commistione identitaria sembra essere conclusa. Eppure, dai dati sugli italiani che hanno scelto di prendere la cittadinanza belga, emerge una forte resistenza a concludere il percorso migratorio, a diventare "invisibili". La nascita dell'Unione Europea, con le conseguenti garanzie, ha avuto certamente un ruolo rilevante nel rallentare la scelta di cambiare nazionalità da parte degli italiani emigrati. Evidentemente c'è un profondo problema di appartenenza nazionale che ha fomentato questa reticenza. Per gli emigrati del dopoguerra essere italiani era un motivo di orgoglio ma anche di esclusione sociale, di discriminazione. Prima dell'introduzione della doppia cittadinanza perdere quella italiana sarebbe stata una maniera per "perdonare" il Belgio della discriminazione? Per rinnegare i propri sacrifici? Se questo ragionamento può avere un valore per coloro che hanno direttamente vissuto la vita in miniera, certo non si può dire altrettanto per gli italiani di seconda e terza generazione, nati direttamente in Belgio, istruiti nelle scuole belghe e spesso molto più capaci di parlare il francese che non l'italiano. Molti italiani in Belgio non hanno nostalgia dell'Italia, sono spaventati dalla sua burocrazia, vivono con diffidenza il rapporto con il Consolato. Inoltre, frequentemente, non si riconoscono nell'Italia che trovano durante le vacanze. Si sentono italiani, ma sono stranieri nei loro paesi d'origine. In che cosa

52 A. Morelli, *Gli italiani del Belgio*, cit., p. 128-129.

consiste allora oggi l'italianità di cui parlano gli emigrati in Belgio? I fattori determinanti dell'italianità dalle numerose testimonianze raccolte, quindi sembrano essere tre: la cultura, lo sport e la cucina. La cultura italiana è forse il carattere distintivo meno diffuso tra gli italiani, ed è comunque più frequente tra gli emigrati maggiormente scolarizzati. Il patrimonio artistico dell'Italia è senza dubbio uno dei fattori di vanto più utilizzati tra gli italiani del Belgio:

Quando sono arrivata qua in Belgio non c'era neppure un'italiana, c'era una sola spagnola, poi erano tutti belgi. Avevo scelto il liceo artistico perché era il ramo che mi piaceva di più e ho avuto un'accoglienza straordinaria! Io avevo vissuto un anno a Roma, due anni a Firenze, venivo su dalla Sicilia, il massimo che uno che fa gli studi artistici può sognare, perché avevo vissuto nei luoghi dell'immaginario collettivo artistico!<sup>53</sup>

In generale, l'ascendenza italiana, tra gli emigrati di terza e quarta generazione, è vista come un vanto, come una nota di esoticità a cui legarsi come simbolo distintivo. Molti di loro infatti non parlano l'italiano e conoscono l'Italia solo come località di vacanze. L'appartenenza italiana viene vissuta come una sorta di ascendenza ancestrale. L'orgoglio delle origini italiane si manifesta soprattutto nelle manifestazioni sportive. Le vittorie delle Ferrari sono un vanto per gli italiani all'estero. La vittoria dell'Italia ai mondiali di calcio del 1982 e del 2006 ha riempito i paesi del Belgio di bandiere italiane e di italiani che festeggiavano. Ancora oggi, in occasione degli Europei era possibile vedere, nelle vecchie *cités* minerarie, una bandiera italiana quasi ad ogni finestra. Possibilmente in case in cui l'italiano non lo parla più nessuno.

Infine l'italianità coincide con il gusto. Certamente qualunque italiano fa della gastronomia una bandiera della quale vantarsi. La cucina italiana è senza dubbio il carattere distintivo più apprezzato degli italiani e anche quello che più velocemente si è radicato sul territorio belga. Gli italiani riconoscono alla loro cucina un primato imbattibile: «soprattutto per mangiare bene: anzi noi ci troviamo male se andiamo a mangiare a casa dei Belgi ma se loro vengono, se se lo possono portare il piatto ancora sporco se lo portano». <sup>54</sup> In generale la gastronomia e il *made in Italy* sono i simboli in cui gli emigrati si riconoscono e che usano per vantare la loro italianità:

Io per esempio, vado sempre vestito all'italiana, c'è un negozio in centro che vende solo roba all'italiana, vestiti, giacche, camice, cravatte scarpe.

53 Intervista a Caterina Amato, emigrata, personalmente raccolta presso Tillieres (Seraing), giugno 2012.

54 Intervista a Cleonide, cit.

Spesso vado nei negozi italiani per comprare le mozzarelle, il prosciutto, la pasta, etc... ma se fossi solo io sarei come una goccia d'acqua nell'oceano. Ma ci sono centinaia di migliaia di italiani che sono i migliori ambasciatori del gusto.<sup>55</sup>

## Bibliografia

- AA.VV., *Italia e Belgio*, in «L'Italia e le altre nazioni», Mae, Roma, s.a.
- AA.VV., *Marcinelle 1956-2006. Da 50 anni dal profondo del cuore*, Ediesse, Roma 2006
- AA.VV., *Tous gueules noires, histoire de l'immigration dans le bassin minier du Nord-Pas-de-Calais*, in «Collection m moires de Gallette!», n. 8, 2004
- Ambrosini M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in «Working papers del dipartimento di studi sociali e politici», Milano, 18/01/2006, in [www.sociol.unimi.it](http://www.sociol.unimi.it)
- Anonimo, *Fatti e commenti: i medici dei minatori*, in “Bollettino quindicinale dell'emigrazione”, Anno II, n. 22, 10 Dicembre 1948.(Mae, archivio storico)
- Anonimo, *L'emigrazione italiana in Belgio*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno III, n. 12, 25 giugno 1949.(Mae, archivio Storico)
- Bevilacqua P., *Storia d'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002
- Bevilacqua P., *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002
- Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, «Diacronie, Studi di storia contemporanea», 29/01/2011., [http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi\\_numero\\_5/](http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi_numero_5/)
- Ceccato S. *Italiani a Liegi. La storia del centro sociale italiani di Roccourt*, Effe 2 ed. 2012
- Colucci M., *Il lavoro in movimento*, Donzelli, Roma 2008
- De Clementi A., *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Favry C., *Le cantines des italiens*, La noria Labor, Bruxelles, 1996
- Ferrieri G. *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio*, in “Affari sociali internazionali”, anno XXVII, n. 1, Franco Angeli, Milano 1999
- Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Martinelle, 2004
- Halbwachs M. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001
- Mae, Direzione generale dell'emigrazione e affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazione per il 1968, Roma, 1969
- Morelli A., *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Ed. Umbra, Foligno 2004
- Portelli A., *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County*, Kentucky, Donzelli, Roma 2011

<sup>55</sup> Intervista a Enzo Monaco, emigrato, personalmente raccolta presso Seraing, giugno 2012.

- Schiavo M., *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli, 1984
- Seghetto A., *L'accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia*, in «Dossier Europa Emigrazione», XIX, n. 1, CSER, 1994
- Seghetto A., *Le pietre della speranza. Testimonianze di italiani emigrati in Belgio*, CSER, Roma 1996
- Stella G.A., *Odissea –italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rizzoli, Milano 2004
- Tilly P., *Les italiens de Mons-Borinage. Une longue histoire*, Evo, Bruxelles, 1993
- Tricoli S., *La situazione della comunità italiana in Belgio*, Inca CGIL, marzo 2005

Chiara Milazzo è dottoranda in scienze politiche presso l'Università di Catania. È autrice del saggio *L'emigrazione femminile in Belgio: la nascita delle comunità*, contenuto nel volume *Le donne che hanno fatto l'Italia*, catalogo della mostra conclusiva per i festeggiamenti del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Fa parte della segreteria di redazione della rivista «Polo Sud».

Gabriella Sciortino

## **Spazi urbani e identità coloniali.**

### **Spazio civico e spazio religioso nelle città greche di Sicilia**

Espressioni materiali di specifiche culture, come ci suggerisce l'enfasi identitaria posta dalle fonti letterarie sui nomi dei diversi gruppi di coloni, le apoikiai costituirono a lungo un elemento in fieri, da plasmare interamente nel nuovo Occidente, sia a livello immateriale sia nel primo livello materiale e topografico possibile, quello urbano. Come indica lo stesso termine greco che le connota e ne accentua il punto d'origine e l'azione del viaggio rispetto a quello di destinazione, le fondazioni coloniali e, nello specifico, quelle di Sicilia, divennero scenari di nuovi contatti commerciali, alleanze politiche, culti e relazioni sociali e matrimoniali in un ambiente fortemente caratterizzato dal contatto culturale. In questo senso, rileggere la sistematica articolazione degli spazi urbani coloniali, specialmente quelli civici e religiosi, intesi come elementi attivi che plasmano e condizionano le azioni umane, appare utile al fine di comprendere le dinamiche della genesi delle nuove identità coloniali sorte nel mondo siceliota.

#### *1. Introduzione*

Sin dalla metà dell'VIII secolo a.C. la Sicilia divenne lo scenario di un nuovo quadro socio-politico, nel quale le apoikiai siceliote appaiono il termine ultimo dell'esigenza nata in ogni singola polis greca di creare le sue proprie colonie in Occidente, delle quali vennero enfatizzate le singole origini e relazioni con il mondo ellenico in un momento determinante per la storia greca, quello della spedizione ateniese in Sicilia, raccontata nel famoso VI libro delle Storie di Tuciddide, il più "coloniale" dell'opera dello storico del V secolo a.C.

Le conseguenze dell'espansione coloniale ebbero esiti molteplici sia relativamente alla storia dell'urbanizzazione sia per quanto attiene alla sfera socio-culturale del mondo greco. A livello urbanistico, le apoikiai appaiono un elemento determinante delle stesse poleis greche, dal momento che nel mondo

occidentale la nascita di fondazioni ex novo rese necessario “pensare alla polis”, ovvero immaginarla nelle sue componenti principali.<sup>1</sup> Di un’occupazione del territorio, a cui seguiva l’individuazione di aree di tipo funzionale differenziate, si trovano una serie di rimandi anche nelle fonti letterarie, oltre che su atti di fondazione di città attraverso testimonianze epigrafiche sin dalla fine del VI secolo a.C. A questo proposito appare paradigmatico un “luogo” callimacheo sulla fondazione di Zancle (Aet. Fr. 43 Pfeiffer) che elenca le diverse operazioni condotte dai fondatori della colonia, ovvero: la delimitazione dello spazio urbano, il disegno della pianta della città da parte di esperti, i geodaitai, il consolidamento tramite parapetti per le torri di legno del perimetro urbano a difesa della città.<sup>2</sup>

La creazione in contesti coloniali di nuove fondazioni urbane determinò una fase sperimentale urbanistica, apportatrice di innovazioni, in cui elementi culturali di matrice ellenica, comuni a tutti i gruppi di coloni, vennero declinati in maniera originale.<sup>3</sup>

A livello socio-culturale, l’espansione coloniale costituì un vero e proprio “motore” identitario, non solo per i coloni, ma per tutti i Greci.<sup>4</sup> L’eccezionalità del mondo coloniale è legata proprio alla genesi di una specifica identità greco-coloniale, i cui esiti trovarono sviluppi formali anche nell’occupazione di spazi e territori che definirono il tessuto urbano. La comune esperienza coloniale nelle nuove terre d’Occidente rese i Greci di Sicilia Sikeliôtai, un’identità inclusiva di molte alterità, la cui consacrazione religiosa sembra affiorare nelle espressioni rituali legate all’altare di Apollo Archegetes nell’euboica Naxos, considerata la prima colonia greca di Sicilia. Tra le offerte di sacrificio sull’altare coloniale del dio delfico vi erano sia quelle dei naviganti nel punto primigenio toccato all’arrivo dei primi coloni di Sicilia, sia quelle dei sacri inviati (theoroi) delle città greche di Sicilia verso Delfi che, attraverso questo luogo di culto, divenivano espressione di una rete regionale specifica collegata a quella panellenica di questo grande santuario (Thuc.VI. 3.1).<sup>5</sup> In questi termini, l’al-

1 C.M. Antonaccio, *Ethnicity and Colonization*, in *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, a cura di I. Malkin, Cambridge Mass., Harvard University Press., 2001, pp. 113-157.

2 A. Brugnone, *Divisione dello spazio e organizzazione del corpo civico*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di P. Minà, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 2005, pp. 11-14.

3 A. J. Domínguez Monedero, *Greeks in Sicily*, in *Greek Colonisation. An account of Greek Colonies and other Settlements overseas*, vol. 1, a cura di G. Tsetskhladze, Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 253-339.

4 I. Malkin, *Categories of Early Greek Colonization*, in *Il dinamismo della colonizzazione greca*, a cura di C. Antonetti, Napoli, Loffredo Editore, 1998, pp. 25-38.

5 G. Sfameni Gasparro, *Demetra in Sicilia: tra identità panellenica e connotazioni locali*, in *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale

tare di Naxos appare il primo catalizzatore di questa nuova identità coloniale che, pur nella sua specificità, attraverso il legame delfico trova l'espressione formale più autenticamente ellenica.<sup>6</sup>

Le nuove fondazioni occidentali, con i propri culti, i propri edifici e le proprie istituzioni, condizionarono profondamente l'assetto e l'aspetto dei luoghi in cui sorsero. Le comunità di coloni, grazie all'energia sociale dei propri componenti, riuscirono quindi a plasmare il territorio a loro disposizione con la costruzione di case, di monumenti e di fortificazioni, punto privilegiato di osservazione del paesaggio, incidendo profondamente anche sull'esistenza stessa delle comunità locali autoctone che controllavano gran parte di quei territori.

In tali circostanze, il ruolo della comunicazione visiva dei nuovi elementi architettonici dovette costituire un fondamentale legante tra comunità e territorio, dove il suolo era prevalentemente ad uso agricolo e di conseguenza presupposto necessario per la scelta di un luogo su cui fondare una colonia<sup>7</sup>.

Per queste ragioni, in Occidente soprattutto l'idea di città dovette essere strettamente connessa alla definizione dello spazio e dei suoi i suoi limiti, ma anche alla sua organizzazione, sia per sistemare le famiglie che componevano il gruppo di coloni sia per pianificare spazi specifici per onorare gli dei, altri destinati ai defunti, altri ancora, collettivi, di carattere civico e religioso. La perimetrazione dello spazio cittadino costituiva uno degli elementi fondativi della nuova colonia, definendone i confini rispetto al territorio circostante.

Alla luce di queste considerazioni, appare opportuno rileggere la creazione e la definizione di certi spazi urbani coloniali anche attraverso la revisione di diversi concetti e analizzando alcuni casi paradigmatici. Particolare enfasi sarà posta sugli spazi urbani di matrice "identitaria", caratterizzati da una relazione dialettica socio-spaziale con il tessuto urbano della colonia stessa.

## 2. La concezione dello spazio antico e l'archeologia

Dato di per sé fisico, lo spazio, attraverso la sua percezione, rappresentazione, descrizione e, infine, costruzione e occupazione, costituisce un'importante componente culturale, nonché un tratto identitario per le comunità. Da sempre

(Enna, 1-4 luglio 2004), a cura di C. A. Di Stefano, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008, pp. 25-40.

<sup>6</sup> I. Malkin, *Ethnicité et colonisation: le réseau d'identité grecque en Sicile*, in «Pallas», 73, 2007, pp. 181-190.

<sup>7</sup> J. Carruesco, Introduction : La conception de l'espace en Grèce ancienne, une recherche pluridisciplinaire, in *Topos-Chôra: l'espai a Grècia I: perspectives interdisciplinàries: homenatge a Jean-Pierre Vernant i Pierre Vidal-Naquet*, a cura di J. Carruesco, Tarragona, ICAC, 2010, pp. 9-11.

lo spazio è stato considerato una dimensione fondamentale per articolare la realtà culturale e nel corso dei secoli sono state postulate numerose teorie fisiche e filosofiche tese ad analizzarlo.

La concezione e la costruzione dello spazio trovano nel mondo greco diverse declinazioni, dall'organizzazione del territorio, a quella di una polis o di un ethnos, alla fondazione di una colonia, fino alla struttura del discorso, sia di natura retorica sia politica.

La costruzione culturale dello spazio nella Grecia antica e, in particolar modo, nel mondo coloniale è legata all'organizzazione degli spazi urbani, attraverso l'espressione formale dei sistemi articolativi della polis-apoikia, di cui una porzione importante è data proprio dai suoi abitanti. Le ricerche archeologiche, nei siti che hanno permesso scavi estensivi degli antichi tessuti urbani, hanno avuto come obiettivo la comprensione delle dinamiche organizzative e degli aspetti funzionali e sociali degli stessi tessuti urbani mediante diverse metodologie di approccio.

Nella ricerca archeologica, le prime "coordinate" per lo studio dello spazio sono state definite dalla New Archaeology che ha messo in rilievo il problema del comportamento dell'uomo nello spazio, mentre dagli anni Settanta la Spatial Archaeology ha proposto l'utilizzo di mezzi geografici e statistico-matematici per determinare la configurazione dei punti nello spazio, in modo tale da riuscire a leggere e ad analizzare in maniera sistematica una serie di dati altrimenti sfuggenti per la ricerca archeologica.<sup>8</sup>

Attualmente, l'applicazione di nuove tecnologie, come il GIS, permette di vedere lo spazio in tre dimensioni per tentare di ricostruire il "paesaggio invisibile" antico. I primi lavori effettuati con queste tecnologie relativamente alla ricerca archeologica sono stati finalizzati alla determinazione del "paesaggio sacro", ponendo particolare enfasi sulla cosiddetta "proiezione del sacro" nel territorio, attraverso la lettura di tutti gli elementi culturali sparsi nel territorio di riferimento, dai santuari rupestri ai depositi votivi.<sup>9</sup>

Infine, recentemente, attraverso una ricerca transdisciplinare, lo spazio viene concepito come un elemento attivo che condiziona le azioni umane, artico-

8 Con la definizione di New Archaeology, o Archeologia Processuale, si intende il movimento culturale nato all'interno dell'archeologia antropologica statunitense negli anni Sessanta, "canonizzato" dai lavori di Lewis Binford, in opposizione allo storicismo culturale di natura idealista, attraverso un procedimento di tipo ipotetico-deduttivo basato sul funzionamento delle scienze esatte. La Spatial Archeology è prevalentemente legata al nome di David Leonard Clarke, il quale introdusse all'interno della ricerca archeologica una serie di idee e teorie della geografia economica tedesca per generare una serie modelli analitici del comportamento economico umano attraverso l'organizzazione spaziale.

9 F. Veronese, *Lo spazio e la dimensione del sacro. Santuari greci e territorio nella Sicilia arcaica*, Padova, Esedra Editrice, 2006.



landole, influenzandole e, talvolta, limitandole.<sup>10</sup> L'esistenza di una relazione dialettica socio-spaziale è posta al centro di molte di queste ricerche e secondo alcuni studiosi l'azione umana, che determina la strutturazione spaziale, sarebbe a sua volta condizionata e plasmata dallo spazio.<sup>11</sup>

### 3. *La definizione dello spazio cittadino nel mondo coloniale: spazi pubblici e privati. Il caso di Megara Hyblaea*

Nelle colonie di Magna Grecia e di Sicilia, la creazione di fondazioni ex novo sin dall'epoca arcaica ha reso le poleis coloniali un vero e proprio laboratorio per l'analisi e lo studio dello spazio urbano. In base alle indagini effettuate in una serie di colonie di prima e seconda generazione sembra che vi siano un certo numero di declinazioni di elementi urbani di matrice ellenica, apparentemente derivazione di un sapere condiviso. Come è noto, dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. i Greci giunsero in Sicilia, una terra già fortemente antropizzata, fatto che, ovviamente, condizionò lo sviluppo delle fondazioni siceliote. Per quanto riguarda quelle di prima generazione, esse provenivano da tre diversi contesti culturali della madrepatria: i Calcidesi d'Eubea, i Megaresi e i Corinzi.<sup>12</sup>

L'VIII secolo a.C. costituì uno spartiacque nel Mediterraneo centrale, momento in cui i Fenici avevano già fondato Cartagine e creato forti connessioni con il sito di Pithekoussai, primo "avamposto" tirrenico dei Greci d'Eubea. Quegli stessi Greci che in Sicilia si garantirono il controllo dello Stretto attraverso le città di Zancle e Rhegion.<sup>13</sup>

Dopo le prime ondate coloniali euboiche, la costa orientale dell'isola, a sud del fiume Marcellino, fu quella interessata dalle fondazioni doriche; in questa zona i Siculi erano già insediati sulle colline di Pantalica e Melilli.<sup>14</sup> Gruppi di

10 R. Bradley, *The significance of monuments: On the shaping of human experience in Neolithic and Bronze Age Europe*, London, Routledge, 1998; J. Barrett, *Chronologies of landscape*, in *The archaeology and anthropology of landscape*, a cura di R. Layton e P. Ucko, London, Routledge, 1999, pp. 21-30.

11 C. Tilley, *A phenomenology of landscape*. Oxford, Berg, 1994.

12 M. Gras, H. Tréziny, *La città greca dalle origini alla fine dell'età arcaica*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di P. Minà, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 2005, pp. 23-30.

13 M. Gras, *Périple culturels entre Carthage, la Grèce et la Sicile au VIIIème siècle avant J. C.*, in *Identités et cultures dans le monde méditerranéen antique. Études en l'honneur de F. Croissant*, a cura di C. Müller e F. Prost, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2002, pp. 183-198.

14 H. Tréziny, *Grecs et indigènes aux origines de Mégara Hyblaea (Sicile)*, in «Römische Mitteilungen», 117, 2011, pp.15-34.

Greci provenienti dalle città di Corinto e Megara fondarono lì le due principali colonie doriche siciliane: Siracusa, sull'isola di Ortigia, e Megara Hyblaea. La prima costituisce un paradigmatico esempio di continuità urbanistica diacronica, dal momento che la città odierna si sovrappone al primo impianto greco, dove gli arcaici stenopoi divennero le stradine del tessuto urbano medievale e barocco, rendendo molto complessa la ricerca archeologica relativa ai ristretti lembi del denso abitato di fine VIII secolo a.C., tagliato da strade parallele che definivano isolati orientati est-ovest e destinando un'area centrale, l'attuale piazza Duomo, agli aspetti civici e religiosi (fig. 1). Al contrario, Megara Hyblaea – distrutta da Gelone nel 483 a.C. e rioccupata parzialmente dal IV al II secolo a.C. fino all'abbandono definitivo con l'arrivo dei Romani – costituisce un sito paradigmatico per lo studio dell'urbanistica antica e per la prima evoluzione dell'architettura siceliota.<sup>15</sup> Le indagini archeologiche hanno qui evidenziato come grande importanza sia stata data al tracciato regolare urbano, proiettato sullo spazio occupato dalla città e adattato alla situazione geotopografica del terreno.

Seconda fondazione dorica sulla costa orientale della Sicilia, ubicata in una zona fertile e ricca di corsi d'acqua e di sorgenti, su una piattaforma calcarea elevata sul mare di circa 60 ettari, a soli 20 km da Siracusa (fig. 2), Megara Hyblaea “chiude” la prima ondata di fondazioni coloniali isolate e l'incipit della sua storia, riportato anche da numerosi autori greci (Thuc. VI, 3-4; Strab. VI 2,2 e Pol. V-5), lascia intuire le vicissitudini che dovevano affrontare i gruppi di uomini arrivati dalla Grecia per fondare una nuova colonia.<sup>16</sup> In particolare, Tucidide riporta che i Megaresi, guidati in Sicilia da Lamis, deceduto a Thapsos prima di compiere la sua missione, occuparono uno spazio nella pianura a sud del fiume Cantera, grazie alla concessione del capo indigeno locale Hyblon. Nonostante lo storico greco indichi la disponibilità indigena nei confronti dei nuovi arrivati, in realtà i dati degli scavi di Megara Hyblaea non mostrano tracce di una coabitazione tra Megaresi ed indigeni al momento della fondazione, sebbene questa sia l'unica città greca occidentale che associa un nome coloniale a quello di un toponimo locale e l'intera regione su cui insiste il sito veda la presenza di diversi insediamenti indigeni dell'Età del Ferro, contemporanei all'arrivo dei Greci.<sup>17</sup>

15 D.Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma, L'Erma di Bretschneider 2006.

16 N. Cusumano, *Una terra splendida e facile da possedere. I Greci in Sicilia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1994.

17 F. De Angelis, *Megara Hyblaia and Selinous. The Development of two Greek city-states in Archaic Sicily*, Oxford, Oxford University School of Archaeology, 2003.

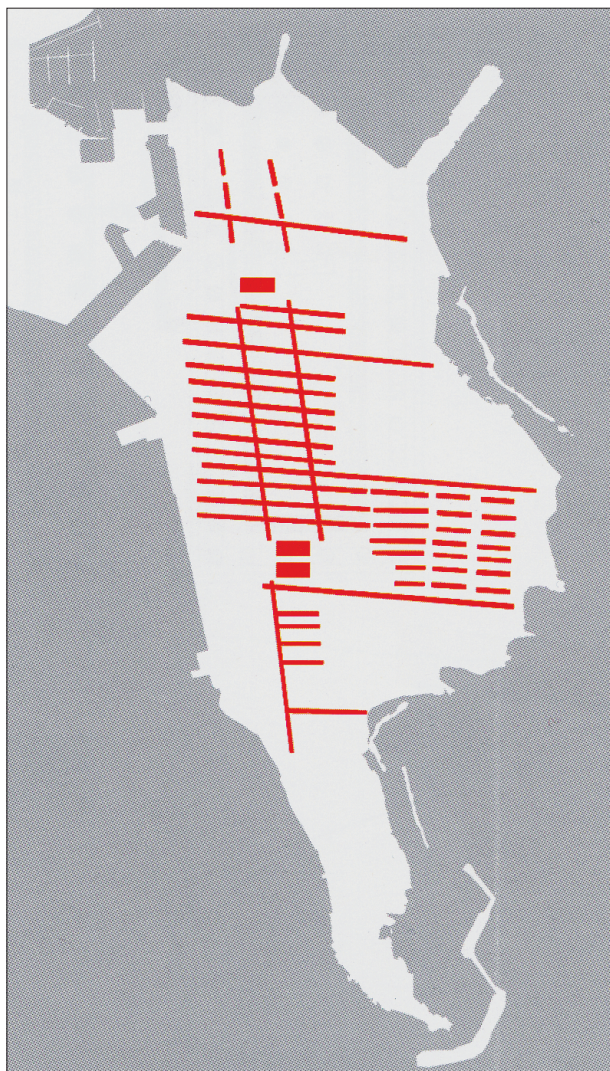


Fig. 1. L'impianto urbano di Ortigia (da S. Sgariglia *L'Athenaion di Siracusa. Una lettura stratigrafica tra storia e segni*, Siracusa, Lettera Ventidue, 2009, p.41).

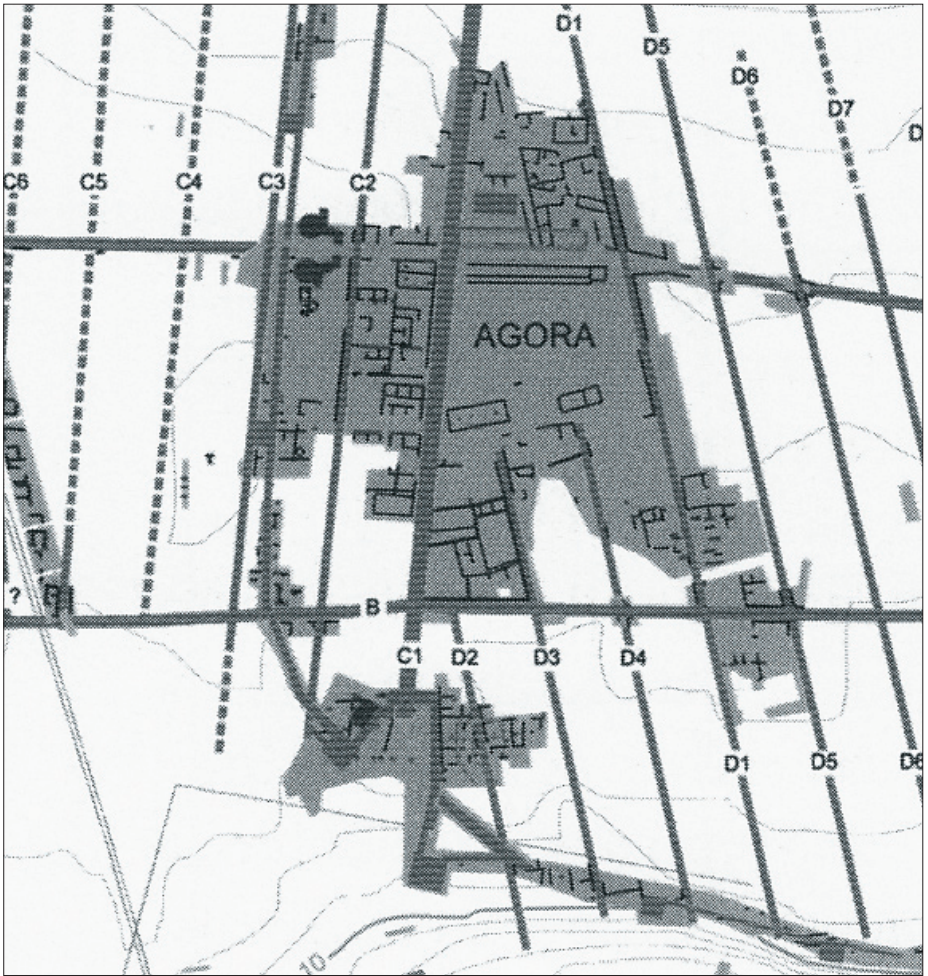


Fig. 2. L'impianto urbano di Megara Hyblaea, dettaglio dell'area dell'agorà (da M. Gras, H. Tréziny, H. Broise, *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque*, Roma, Ecole Française de Rome, 2005, p. 26).

Pensare che i primi coloni di Megara erano emigranti può aiutare a comprendere il funzionamento sociale dei primi momenti di vita della fondazione che dovette svilupparsi gradualmente.

Dopo un primo villaggio-accampamento – non documentato archeologicamente se non forse da silos a “bottiglia” – destinato ad accogliere i coloni, gli stessi creeranno poi nuovi nuclei e nuovi nodi, sociali e familiari, all’interno della nuova comunità, con tutta probabilità socialmente più flessibile rispetto al rigido contesto della Grecia Tardo-Geometrica.<sup>18</sup>

Sin dalla fine dell’VIII secolo a.C. l’abitato di Megara Hyblaea si estendeva sull’intera superficie occupata dalla città arcaica, come indica la distribuzione dei pozzi su tutto il sito, eccetto in tre casi, ovvero: le aree non ancora indagate, l’agorà e i temene dei santuari, aree pubbliche lasciate “vuote” per le successive costruzioni monumentali urbane, secondo un’iniziale idea di pianificazione.<sup>19</sup> In questo primo impianto si legge una trama urbana ripartita in quartieri con orientamento differente e scandita dai moduli regolari degli isolati, la cui dimensione deriva da un rigoroso criterio di lottizzazione, con file di lotti appaiati a due a due lungo le strade. Le fortificazioni sembrano risalire alla metà del VII secolo a.C., o al massimo alla fine dell’VIII secolo a.C., mostrando quindi che fin da allora lo spazio urbano della colonia era già definito nella forma e nei limiti della città di VII e VI secolo a.C.<sup>20</sup>

L’intero piano urbano si articolava grazie alle arterie viarie, che proseguivano oltre le porte e che collegavano i diversi quartieri e i poli funzionali, come l’importante santuario Nord Est o l’agorà, spazio creato tra due quartieri con orientamenti diversi.<sup>21</sup> Le necropoli cittadine apparentemente non interferivano con le zone d’abitato, secondo la suddivisione in città dei vivi e dei morti, almeno a partire dalla prima metà del VII secolo a.C., e costituivano dei nuclei prossimi alle strade principali di accesso alla città.<sup>22</sup>

A Megara Hyblaea lo schema urbano era ortogonale, formato da strade principali e parallele che si incrociavano ad angolo retto con quelle secondarie, perpendicolari alle prime, che a loro volta determinano la creazione di spazi quadrangolari, gli isolati, delimitati da case. In particolare, il primo impianto

18 M. Gras, H. Tréziny, *La città greca dalle origini alla fine dell’età arcaica*, cit., p. 23.

19 M. Gras, H. Tréziny, H. Broise, *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque*, Roma, Ecole Française de Rome.

20 M. Gras, H. Tréziny, *La città greca dalle origini alla fine dell’età arcaica*, cit., p. 24.

21 D. Mertens, *La formación del espacio en las ciudades coloniales*, in *Topos-Chôra: l’espai a Grècia I: perspectives interdisciplinàries: homenatge a Jean-Pierre Vernant i Pierre Vidal-Naquet*, a cura di J. Carruesco, Tarragona, ICAC, 2010, pp. 67-74.

22 M. Cebeillac-Gervasoni, *Un étude systématique sur les nécropoles de Megara Hyblaea: l’exemple d’une partie de la nécropole méridionale*, in «Kokalos» 22-23, 1976-1977, pp. 586-597.

urbano megarese appare il risultato di una suddivisione di tipo agrario, secondo le regole e procedure stabilite per la ripartizione dei campi della chora applicate al piano della città.

L'organizzazione degli spazi urbani cittadini dovette infatti avvenire in virtù della previsione di una spartizione del terreno del sito, per far sì che ciascun capofamiglia potesse avere un lotto da coltivare (kleros) e soprattutto uno (oi-kopedon) nel quale realizzare la propria abitazione che, a Megara Hyblaea, come nel resto del mondo coloniale, era costituita dapprima da una pianta molto semplice a un solo ambiente che col tempo si differenziò funzionalmente mediante l'articolazione in più vani attorno ad un cortile centrale, spesso dotato di un pozzo per l'approvvigionamento idrico.<sup>23</sup>

Probabilmente, l'isomoria fu una caratteristica delle prime generazioni di coloni, a cui seguì una maggiore gerarchizzazione delle componenti sociali il cui riflesso si evidenziava anche nell'organizzazione dell'abitato. Le famiglie più importanti della colonia megarese, ovvero quelle discendenti dai fondatori, dovevano occupare anche sedi privilegiate all'interno degli spazi urbani, come sembra suggerire l'edificio trapezoidale a Sud dell'agorà, apparentemente legato al progressivo accorpamento di lotti abitativi di una o più case di dimensioni maggiori.

#### 4. Spazi civici e religiosi nei contesti urbani coloniali

Sin dalla fondazione delle città greche d'Occidente, l'organizzazione urbanistica prevedeva, come indicano i risultati delle ricerche archeologiche a Megara Hyblaea, una ben definita articolazione in spazi pubblici e privati. In particolare, venivano individuate nel contesto urbano alcune aree specifiche da destinare all'incremento della coesione sociale anche grazie ad elementi comunitari che investivano di valore simbolico alcuni spazi cittadini, attraverso lo svolgimento di pratiche rituali regolari e determinanti.<sup>24</sup> Soprattutto nella città greca coloniale, appaiono alcuni luoghi parlanti, in stretta relazione alla visibilità e alla memoria; punti di riferimento per i cittadini, soprattutto l'agorà, l'acropoli e i santuari costituivano i luoghi centripeti della comunità cittadina, attraverso la trama di significati che essi veicolavano, strutturando il paesaggio in senso urbano, politico e religioso.<sup>25</sup> Sia nel caso degli spazi civici che di

23 Mertens D., *Città e monumenti dei Greci d'Occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, cit. p. 67.

24 M. Torelli, *Dei e artigiani. Archeologia delle colonie greche di Occidente*, Bari, Laterza 2011.

25 M. C. Cardete del Olmo, *Paisaje, identidad y religión. Imágenes de la Sicilia Antigua*, Barcelona, Bellaterra, 2010.

quelli religiosi, si potrebbe parlare di spazi politici, definiti anche mediante la scelta di aree centrali all'interno dell'organizzazione del piano urbano e progettati proprio per la condivisione.<sup>26</sup>

Sulla costituzione delle aree sacre e l'assetto urbano, un punto di partenza per gli studi è stato sicuramente il lavoro di F. De Polignac, che considerava l'atto di fondazione di un santuario legato al controllo del territorio.<sup>27</sup> Uno degli spunti più interessanti di questo lavoro, che è stato oggetto di numerosi dibattiti, insisteva sulla combinazione geometrica tra la religione e il territorio, dal momento che nella "geometria della religione" greca non vi erano punti ma spazi e i santuari costituivano non uno spazio isolato, seppur differenziato rispetto ad altri, ma piuttosto uno spazio di relazione a cui si legava un sistema di significati.<sup>28</sup>

Nel mondo coloniale la costruzione degli edifici sacri e religiosi divenne parte integrale del "progetto cittadino", al cui svolgimento parteciparono gran parte dei cittadini che intendevano in questo modo enfatizzare l'importanza della propria città. La pianificazione di questi luoghi avveniva spesso fin dalla fondazione delle colonie, come a Selinunte, dove la destinazione per uso sacro e pubblico di tutta la parte meridionale dell'acropoli risale al momento stesso della fondazione.<sup>29</sup>

Le acropoli erano costituite da ampi spazi urbani, destinati ad accogliere una serie di cerimonie cittadine di carattere rituale e collettivo. Queste si ubicavano generalmente in luoghi ben definiti spazialmente, nonché visibili dall'intera città, anche grazie alla presenza di un tipo di architettura monumentale e "differenziale". Fin dall'ultimo terzo del VII secolo a.C., infatti, si hanno una serie di definizioni delle tipologie architettoniche degli edifici sacri, realizzati con pareti in opera quadrata, tetti a due falde e copertura di tegole, rivestimenti in terracotta policroma.<sup>30</sup> Nello spazio santuarioale si articola il linguaggio del sacro della comunità, espresso prevalentemente dai culti poliadi, rappresentativi dell'essenza cittadina e che occupavano grandi temene che si andarono monumentalizzando durante l'età arcaica anche a scapito dell'abitato. Ciò

26 F. De Polignac, *Mémoire et visibilité: la construction symbolique de l'espace en Grèce géométrique*, «Ktéma» 23, 1998, pp. 94-101.

27 F. De Polignac, *La naissance de la cité grecque. Cultes, espace et société, VIIIe-VIIe siècles avant J.-C.*, Paris, La Découverte, 1984.

28 S. E. Alcock, *Introduction*, in *Placing the Gods: Sanctuaries and Sacred Space in Ancient Greece*, a cura di S. E. Alcock e R. Osborne, Oxford, Oxford University Press, 1994.

29 F. Cordano, *Antiche Fondazioni Greche*, Palermo, Sellerio, 2000.

30 D. Mertens, *Architettura templare e civile in Sicilia dalle origini alla fine del V secolo a.C.*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di P. Minà, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 2005, pp. 47-56.

avvenne, ad esempio, nell'area meridionale dell'agorà di Megara Hyblaea o nell'area a Nord dell'Athenaion di Siracusa, dove il tempio ionico di fine VI a.C si sovrappose a un isolato abitativo di fine VIII secolo a.C. Inoltre, la precocità dell'organizzazione degli spazi religiosi suggerisce il ruolo fondamentale di questi luoghi all'interno delle società coloniali, come a Megara Hyblaea dove il santuario nord-ovest (templi A e B degli scavi di P. Orsi), si impianta al centro dello spazio delimitato dal fossato del villaggio neolitico su cui insiste parte della colonia megarese.

Un ruolo grande rilievo “comunitario” avevano anche le agorai, le piazze pubbliche, luoghi di riunione per eccellenza, sedi di edifici civili e religiosi; in epoca alto arcaica sembra che non vi fosse una distinzione netta tra temene e agorai. Nelle agorai, comunque, si svolgeva la vita pubblica dei cittadini, si amministrava la polis e si facevano affari; esse si caratterizzarono nel tempo per un'architettura monumentale di carattere civile, mediante la costruzione di portici e di edifici amministrativi, come a Megara Hyblaea e Selinunte.

A Megara Hybalea l'agorà era il centro della vita pubblica, piazza destinata a specifiche funzioni di centro civico “laico”, parallelo al principale centro sacro cittadino, ma anche spazio complesso e sede di diverse installazioni culturali che nel tempo ebbero diversa importanza. Le complesse funzioni di questo spazio, che si diversificarono sempre più nel tempo, si riflessero anche nella realizzazione di alcune tipologie architettoniche specifiche come le stoai, i portici che fiancheggiavano i lati nord e est della piazza, spazi coperti multifunzionali. L'isolato che costeggiava il lato nord della piazza mutò la sua fisionomia, dato che fino alla fine del VII secolo a.C. esso era occupato da abitazioni, alcune delle quali con pianta a pastas; dal VI secolo a.C., invece, vi si impiantarono anche edifici con diverse funzioni di tipo pubblico, come l'edificio per i banchetti.<sup>31</sup>

A Selinunte l'area di forma trapezoidale dell'agorà dovette costituire una cerniera tra due grandi quartieri, punto di raccordo per l'intero impianto urbano, in relazione con tutte le aree funzionali del sito e parte del progetto originario della fondazione, secondo il modello planimetrico della madrepatria Megara Hyblaea (fig. 3). Il lato maggiore ovest della piazza è delimitato da un isolato dove, dopo una prima occupazione dello spazio da unità abitative con case a pastas, nella seconda metà del VI secolo a.C. si notano una serie di grandi trasformazioni, legate alla planimetria delle case e alla creazione di nuovi spazi per le gli edifici a destinazione comunitaria, come la sala monumentale

31 D. Mertens, *Architettura templare e civile in Sicilia dalle origini alla fine del V secolo a.C.*, cit. p. 47.



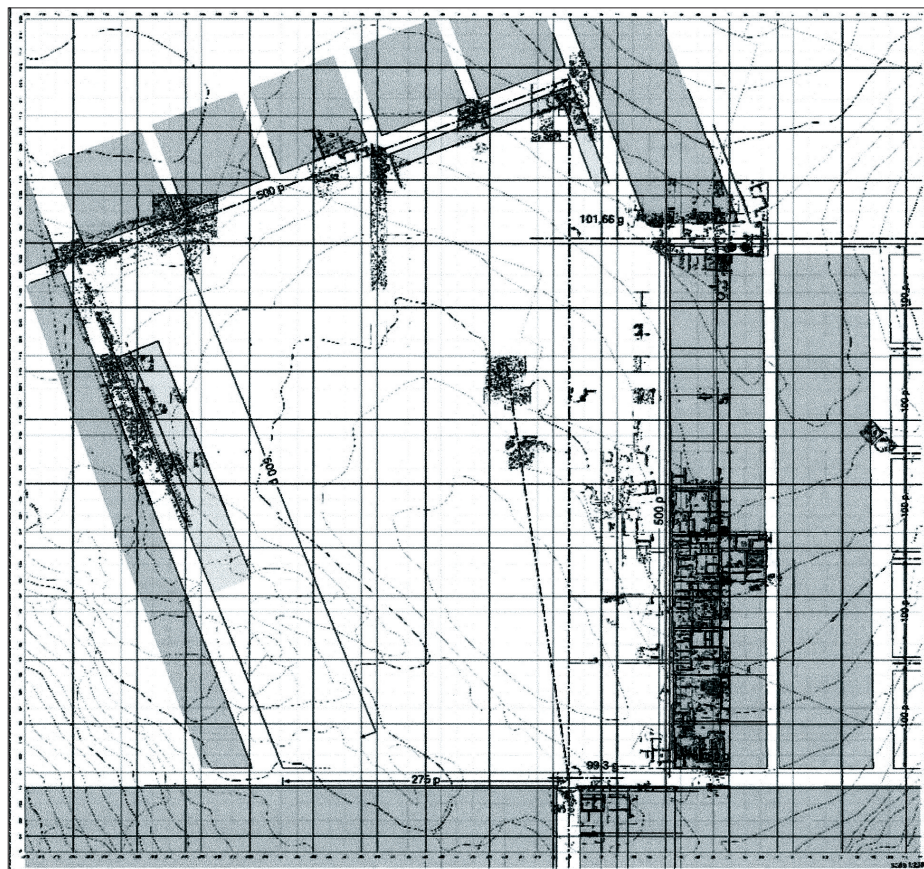


Fig. 3. Pianta metrologica dell'agorà di Selinunte (da D. Mertens, *La formación del espacio en las ciudades coloniales, Topos-Chôra: l'espai a Grècia I: perspectives interdisciplinàries: homenatge a Jean-Pierre Vernant i Pierre Vidal-Naquet*, a cura di J. Carruesco, Tarragona, ICAC, 2010, pp. 70).

per banchetti, un hestiatorion, parallelo a quello megarese, e forse un prytaneion e un piccolo santuario nell'angolo interno di uno dei lotti.<sup>32</sup>

Tra la seconda metà del VI e i primi decenni del V secolo a.C., si assiste – con esiti molto differenziati nei diversi contesti politico-istituzionali del mondo greco arcaico – a una progressiva sottrazione di spazio al privato, soprattutto quello destinato ai grandi γένη, oltre alla parallela definizione di un'autonoma dimensione del pubblico, di carattere sia civico sia religioso, come elemento comunitario dell'identità siceliota.

## 5. Conclusioni

Nel mondo coloniale il linguaggio del passato, che dipende dalla sintassi di monumenti pre-esistenti, viene determinato e in parte superato dalle nuove esigenze identitarie, espresse anche a livello urbanistico e architettonico, immesse nel paesaggio nativo, caratterizzato da insediamenti sparsi e luoghi di culto all'aria aperta. Gli spazi conquistati e pianificati, individuati dalle prime comunità di coloni come determinanti della collettività e ritagliati dalle trame del tessuto urbano secondo precise concezioni socio-culturali e religiose, acquisteranno nel corso del tempo un particolare tipo di tridimensionalità, elemento determinante e caratterizzante del mondo siceliota.

Sarà dal VI secolo a.C. che la monumentalità degli edifici si canonizzerà sempre più negli spazi urbani, rimasti invece invariati per dimensioni. Questa articolazione di volumi monumentali sarà quella che determinerà sempre più gli spazi urbani durante il V secolo a.C., caratterizzati da un aspetto scenografico indirizzato alla percezione di essi in prospettiva., come la “corona urbana” di templi agrigentini o la costruzione e ultimazione dei templi E e G di Selinunte, rappresentativi di un nuovo senso estetico dell'immagine della città, proiettata adesso verso l'esterno, a livello locale e internazionale.

## Bibliografia

- Alcock, S. E., Introduction, in *Placing the Gods: Sanctuaries and Sacred Space in Ancient Greece*, a cura di S. E. Alcock e R. Osborne, Oxford, Clarendon Press, 1994.
- Antonaccio, C. M., *Colonization and the Origins of Greek Hero Cult*, in *Ancient Greek Hero Cult. Proceedings of the Fifth International Seminar on Ancient Greek Cult*, a cura di R. Hägg, Stoccolma, Aström-Jonsered, 1999, pp.109-121.

32 D. Mertens, *L'agora di Selinunte*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di P. Minà, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 2005, p. 60.

- Antonaccio, C. M., *Ethnicity and Colonization*, in *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, a cura di I. Malkin, Cambridge Mass, Harvard University Press, 2001pp.113-157.
- Brugnone, A., *Divisione dello spazio e organizzazione del corpo civico*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di P. Minà, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 2005, pp.11-14
- Cardete del Olmo, M. C., *Paisaje, identidad y religión. Imágenes de la Sicilia Antigua*, Barcelona, Bellaterra, 2010.
- Barrett, J., *Chronologies of landscape*, in *The archaeology and anthropology of landscape*, a cura di R. Layton e P. Ucko, Londra, Routledge, 1999, pp.21-30.
- Bradley, R., *The significance of monuments: On the shaping of human experience in Neolithic and Bronze Age Europe*, Londra, Routledge, 1998.
- Carruesco, J., *Introduction : La conception de l'espace en Grèce ancienne, une recherche pluridisciplinaire*, in *Topos-Chôra: l'espai a Grècia I: perspectives interdisciplinàries: homenatge a Jean-Pierre Vernant i Pierre Vidal-Naquet*, a cura di J. Carruesco, Tarragona, ICAC, 2010, pp.9-11.
- Cebeillac-Gervasoni, M., *Un étude systématique sur les nécropoles de Megara Hyblaea: l'exemple d'une partie de la nécropole méridionale*, in «Kokalos» 22-23, 1976-1977, 2-1, pp. 586-597.
- Cordano, F., *Antiche Fondazioni Greche*, Palermo, Sellerio, 2000.
- Cusumano N., *Una terra splendida e facile da possedere. I Greci in Sicilia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1994.
- De Angelis F., *Megara Hyblaia and Selinous. The Development of two Greek city-states in Archaic Sicily*, Oxford, Oxford University School of Archeology, 2003.
- De Polignac, F., *La naissance de la cité grecque. Cultes, espace et société, VIII<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles avant J.-C.*, Paris, La Découverte, 1984.
- De Polignac, F., *Mémoire et visibilité: la construction symbolique de l'espace en Grèce géométrique*, «Ktéma» 23, 1998, pp.94-101.
- Dominguez Monedero, A.J., *Greeks in Sicily, in Greek Colonisation. An account of Greek Colonies and other Settlements overseas*, vol. 1, a cura di G. Tsetschladze, Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 253-339.
- Gras, M., *Périples culturels entre Carthage, la Grèce et la Sicilie au VIII<sup>ème</sup> siècle avant J. C.*, in *Identités et cultures dans le monde méditerranéen antique. Études en l'honneur de F. Croissant*, a cura di C. Müller e F. Prost, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2002, pp.183-198.
- Gras, M.; Tréziny, H.; Broise, H., *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque*, Roma, Ecole Française de Rome.
- Gras, M., H. Tréziny, *La città greca dalle origini alla fine dell'età arcaica*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di P. Minà, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 2005,pp.23-30.
- Malkin, I., *Categories of Early Greek Colonization*, in *Il dinamismo della colonizzazione greca*, a cura di C. Antonetti, Napoli, Loffredo Editore, 1998, p.25. 25-38.

- Malkin, I. 2001, Heroes and the foundation of Greek cities, in Azara P.- Mar, R.- Subías, E. (eds.) *Mites de fundació de ciutats al món antic (Mesopotàmia, Grècia i Roma)*, Actes del colloqui, Barcelona 2001, pp.123-129
- Malkin, I., *Ethnicité et colonisation: le réseau d'identité grecque en Sicile*, in «Pallas», 73, 2007, pp.181-190.
- Mertens, D., *Architettura templare e civile in Sicilia dalle origini alla fine del V secolo a.C.*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di P. Minà, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 2005, pp.47-56.
- Mertens, D., *L'agorà di Selinunte*, in *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di P. Minà, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 2005, p. 60.
- Mertens D., *Città e monumenti dei Greci d'Occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma, L'Erma di Bretschneider 2006.
- Mertens, D., *La formación del espacio en las ciudades coloniales, Topos-Chôra: l'espai a Grècia I: perspectives interdisciplinàries: homenatge a Jean-Pierre Vernant i Pierre Vidal-Naquet*, a cura di J. Carruesco, Tarragona, ICAC, 2010, pp. 67-74.
- Sfameni Gasparro, G., *Demetra in Sicilia: tra identità panellenica e connotazioni locali*, in *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda, Atti del I Congresso Internazionale (Enna, 1-4 luglio 2004)*, a cura di C. A. Di Stefano, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008, pp. 25-40.
- Tilley C., *A phenomenology of landscape*. Oxford, Berg 1994.
- Torelli, M., *Dei e artigiani. Archeologia delle colonie greche di Occidente*, Bari, Laterza 2011.
- Tréziny, H., *Grecs et indigènes aux origines de Mégara Hyblaea (Sicile)*, in «Römische Mitteilungen», 117, 2011, pp. 15-34.
- Veronese F., *Lo spazio e la dimensione del sacro. Santuari greci e territorio nella Sicilia arcaica*, Padova, Esedra Editrice, 2006.

Gabriella Sciortino è dottoranda in Archeologia Fenicio-Punica presso l'Università Pompeu Fabra di Barcellona. Nel suo interesse per l'archeologia cerca di combinare gli approcci di diverse discipline delle scienze sociali, con particolare attenzione all'antropologia, retaggio della sua esperienza presso la School of Archaeology dell'Università di Oxford. La sua ricerca si occupa prevalentemente di archeologia del colonialismo e, nello specifico, delle relazioni tra Greci e Fenici in Sicilia in età arcaica, sia a livello storiografico, sia attraverso l'analisi dei dati di cultura materiale mediante un approccio di tipo contestuale.

Paolo Massimiliano Paterna

## Castelli nell'aria

Dentro le mura non v'era gente, ma individui.

Ergere per dividere e diventare signori di uno spazio chiuso, sottomesso alla legge dell'uomo, e non a quella naturale. La fondazione della civiltà realizzata con la pietra e la materia, per dar forma all'abitante che la vive. Tutto ha un peso, perfino le opinioni. Chi ha diritto ama l'uguaglianza che si traduce in possibilità. Il fiorire dell'armonia germoglia nelle interiora di roccia levigata e non offende l'esterno, pur non rispettando l'estraneo. Ma se la pietra è eterna il tempo si ferma e solo il barbaro rappresenta il futuro.

Come non impazzire in un mondo innaturale per quanto fruttuoso? La Città-Stato ha un *confine* e questa è la massima espressione di giustizia e libertà nella storia dell'uomo.

Oggi possiamo vantarci d'aver circondato il pianeta con pareti invalicabili che si estendono infinite inglobando la Luna, come un pugno in un occhio dallo spazio.

Il mito della frontiera non coinvolge più perché impossibile da raggiungere per chi non abbia una navetta spaziale. Il mondo digitale, intangibile perfino nelle intenzioni, professandosi messia delle masse, promette a chiunque libertà d'espressione ripulendo la sapienza da tutto ciò che non appare su Google, con la stessa malafede intrinseca nel nostro concetto di democrazia moderna.

Costruire castelli nell'aria è sinonimo del sogno o di patologia mentale, che significa trasferirvisi all'interno

sorretti da un etere di burocrazia e finanza? E dov'è d'altra parte la libertà nell'essere costretti a rinunciare al proprio corpo per rifugiarsi in pixel con pretese divine?

Fuggire dal buco dell'ozono? Forse... o un diluvio universale.

Nelle pagine seguenti:

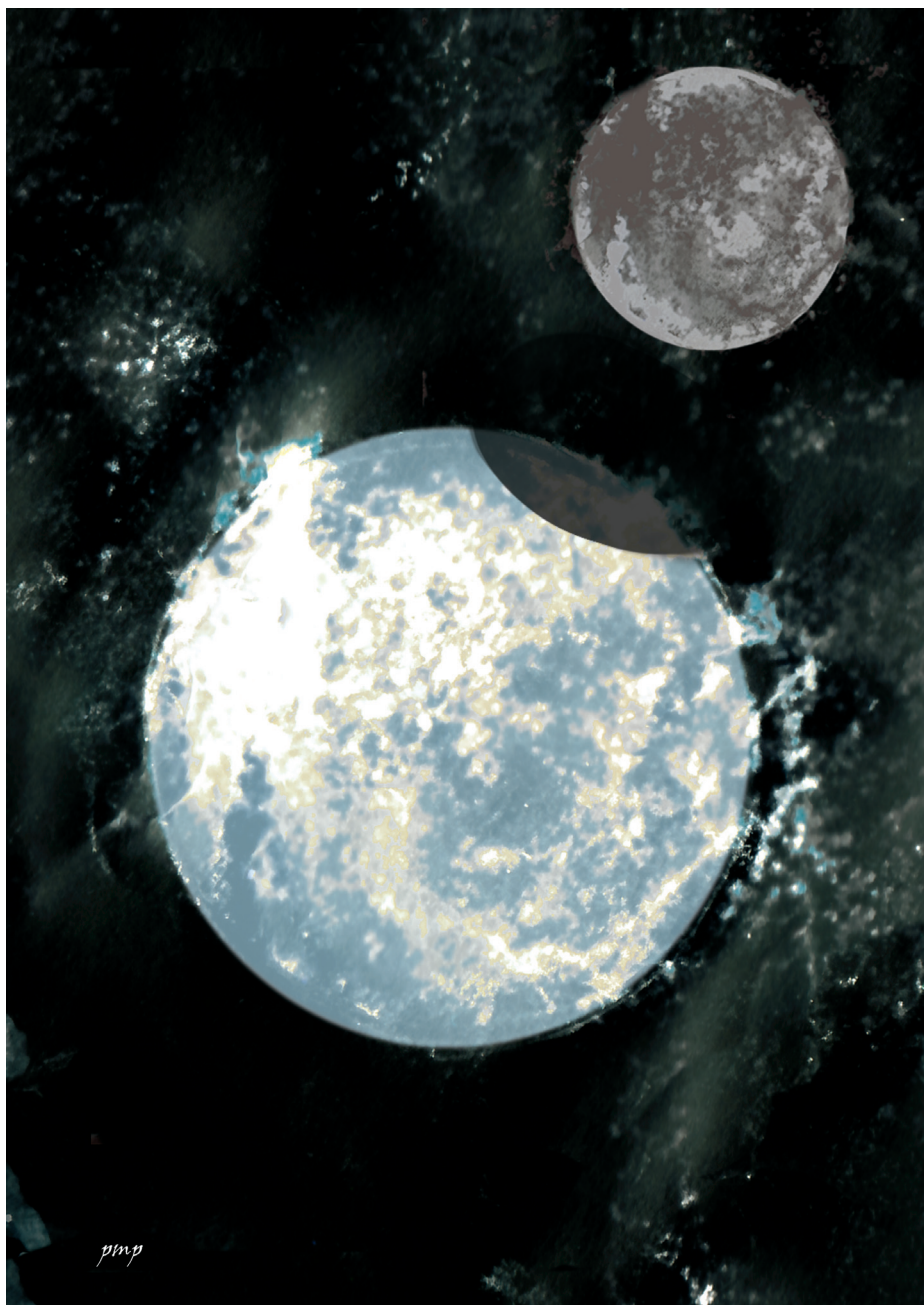
*Sacra Famiglia in viaggio*

*Il lato oscuro della Terra*

*Chi cerca trova*

*Diluvio Universale*



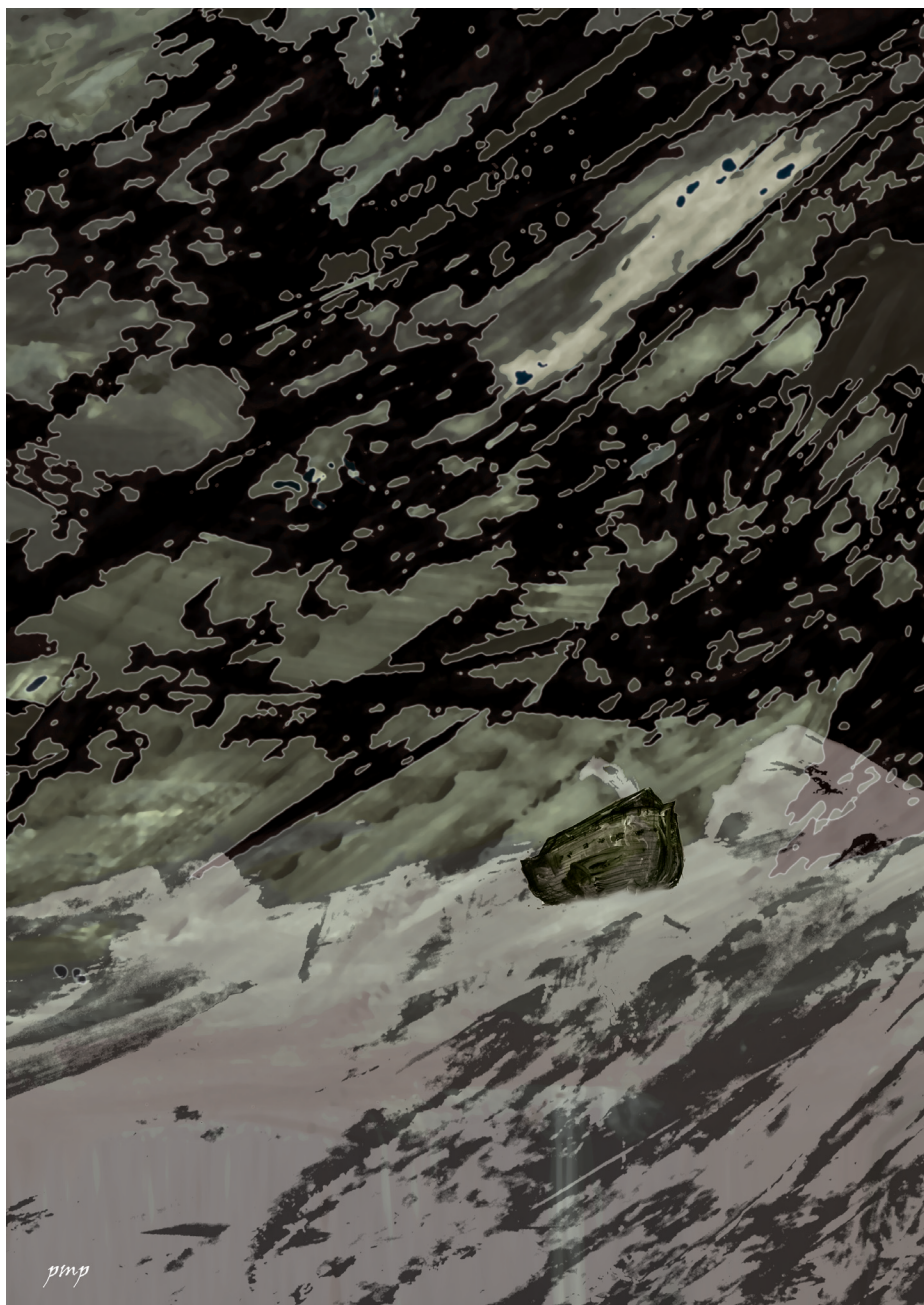


*pmp*





*pmp*



## In otto bottoni

Davide Enia, *Così in terra*, Dalai editore, Milano, 2012. *Così in terra* è una storia di pugili ambientata a Palermo, dal 1942 al 1992. Sullo sfondo le bombe che cadono sulla città. Prima la Seconda Guerra Mondiale e poi gli attentati mafiosi. Dello stesso autore, *Prima che il buio circondasse ogni cosa*, edito con il Sole 24 Ore, 2012. Tre racconti profondi e amari, comici e commoventi insieme con Palermo al centro, città sui cui muri si legge “RIINA LIBBERO”, in cui si cerca il cibo nella *munnizza* e quando piove, si muore, proprio come in India (vedi *9 cigolii logici*).

Mario Giorgianni, *La forma della sorte*, Sellerio, Palermo, 2012. Un racconto che non ha paura di mescolare lo sguardo soggettivo del narrante, la forza delle proprie emozioni vitali, con le mille storie raccontate. Cioè di raccontare, in realtà, uno sguardo che passa malinconicamente su una città malinconica (vedi *9 cigolii logici*).

*Santa Margherita di Belice. Dall'origine dell'agro-town alla città nuova 1610-2010*, a cura di Giovanna Fiume, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2012. L'obiettivo del libro, che si avvale dei contributi di giovani ricercatori, è creare un profilo delle prime generazioni che si insediarono nella cittadina, utilizzando un approccio quantitativo ed esaminando l'economia della città attraverso i patrimoni privati, fino ad arrivare ai giorni nostri.

Zygmunt Bauman, *Fiducia e paura nelle città*, Bruno Mondadori, Milano, 2005. Le città postmoderne sono oggi come un “vaso di Pandora” dal quale zampillano fuori problemi che appaiono difficilmente risolvibili e generano un senso di frustrazione e insicurezza. (vedi *9 nasi sani*).

Stefano Benni, *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*, Feltrinelli, Milano, 2007. Racconti in cui la città diventa «un formicaio, una metropoli dalle mille luci in cui la tristezza sa trovarti comunque, anche nella ressa, anche se ti sei nascosto bene e ti sforzi di trovare un punto di contatto con la comunità umana che ti circonda» (vedi *Attici di città*).

Alta Nox. Rivista di cultura, scienze, arte e fotografia, sfogliabile all'indirizzo [www.altanox.eu](http://www.altanox.eu). Online il n. 16 ricchissimo di contributi e immagini e con una grafica rinnovata.

Marco Peroni, Riccardo Cecchetti, *Adriano Olivetti. Un secolo troppo presto*, Becco Giallo, Padova, 2011. «Adriano credeva in una società di tipo nuovo, al di là del capitalismo e del socialismo. Attorno alla sua Ivrea, “l'Atene degli anni Cinquanta”, costruì il prototipo di un nuovo ordine, una comunità concreta in cui industria e cultura, profitto e solidarietà, produzione e bellezza si tenevano per mano». Una magistrale storia a fumetti (vedi *E noi sull'illusione*).

*Metamorfosi. La cultura della metropoli*, a cura di R. Antonelli e M.I. Maciotti, Viella, Roma 2012. Studiosi e storici italiani e internazionali mettono in luce la vera e propria metamorfosi che ha visto la metropoli prima costituirsi come culla della società contemporanea e ora diventare simbolo del mondo globale, tra avanguardia architettonica e integrazione – più o meno riuscita – sociale e culturale.





## Tavola delle illustrazioni

Davide Raimondi ([www.davideuzraimondi.altervista.org](http://www.davideuzraimondi.altervista.org)):

p. 11, *Equilibri a sbafò*

Angela Viola ([vadoavanti@gmail.com](mailto:vadoavanti@gmail.com)):

p. 14, *Cigolii logici*

p. 49, *Ma(ta)sse 'i, 2011*

Monica Rubino ([monikue85@hotmail.it](mailto:monikue85@hotmail.it)):

p. 16, *I cigolii logici*

p. 26, *E noi sull'illusione*

p. 41, *Ameno fonema*

pp. 63-70, *La voce vola*

Paolo Massimiliano Paterna ([voltolapagina.blogspot.com](http://voltolapagina.blogspot.com)):

p. 21, *Language of the birds*

Simone Geraci ([simour@tiscali.it](mailto:simour@tiscali.it)):

pp. 22 e 23, *Fall*

Uno scoiattolo ([scrivi@unoscoiattolo.com](mailto:scrivi@unoscoiattolo.com)):

p. 29, *Untitled*

p. 43, *Ameno fonema*

Claudia Marsili ([sally4t4@hotmail.it](mailto:sally4t4@hotmail.it)):

pp. 31-33, *I nasi sani*

p. 115, *In otto bottoni*

Antonino Giafaglione:

p. 36, *Alla finestra in un giorno di pioggia*

Sergio Amato:

p. 39, *Altico gotico*

Vincenzo Todaro ([enzotodaro@inwind.it](mailto:enzotodaro@inwind.it)):

p. 45, *[Sic]*

p. 71, *(un)memory #005 - city*

Martina Taranto ([martina.taranto@gmail.com](mailto:martina.taranto@gmail.com)):

p. 57, *Radar*

La vignetta di Pico è a p. 9

# *Il diario del gambero*

Mostra *Oblivion* di Vincenzo Todaro  
Malox (Palermo) - 18 ottobre-18 novembre 2012



il PALINDROMO  
*presenta*

**Vincenzo Todaro** *Oblivion*

18 ottobre-18 novembre

**MALOX**

Palermo, Piazzetta della Canna 8-9

**vernissage**  
giovedì 18 ottobre, ore 19.30  
a seguire concerto del duo di  
percussioni *Biogroove Duo*



# Rassegna musicale *Note d'autunno*

Malox (Palermo)

5 appuntamenti tra il 18 ottobre e il 13 dicembre 2012



il PALINDIROMO

presenta

## *Note d'autunno*

cinque appuntamenti del giovedì  
dal 18 ottobre al 13 dicembre  
ore 21.00

**MALOX**

Palermo, Piazzetta della Canna 8-9

**18 ottobre**  
*Biogroove duo*



**1 novembre**  
*Quartetto a Pizzico*  
"Nomos"



**15 novembre**  
*duo di chitarre*  
G. Giambertone - M. Raimondo



**29 novembre**  
*Simply Four Sax*



**13 dicembre**  
*gruppo vocale*  
*SimpleVoices*



Per chi senza «il Palindromo» non può stare!

Ricordate che i primi 7 numeri si possono leggere e scaricare gratuitamente all'indirizzo [www.ilpalindromo.it/archivio](http://www.ilpalindromo.it/archivio)

Iscrivendosi alla newsletter (<http://www.ilpalindromo.it/mlist2>) o alla pagina facebook ([www.facebook.com/ilpalindromo.rivista](http://www.facebook.com/ilpalindromo.rivista)) rimarrete sempre aggiornati su tutto ciò che riguarda «il Palindromo».





Publicata online all'indirizzo  
[www.ilpalindromo.it](http://www.ilpalindromo.it)  
il 22 dicembre 2012

